

Mensile di politica, cultura e ambiente

www.trentadueonline.it - redazione@trentadueonline.it - eco.apuano@virgilio.it tel. 3203684625

europ<sup>ee</sup>:  
punti  
di vista

Roma  
e i rom...  
non più  
nomadi?

lettera dal  
fondale  
del  
Mediterraneo

La  
passione  
dei rom

di Alex Zanotelli

**L**a situazione dei rom a Napoli è tra le peggiori che ho visto in Italia. Per di più sto constatando un persistente razzismo in questa città, ma credo che valga per altre realtà in Italia.

Uno dei tanti campi rom sul territorio di Napoli era collocato in Via del Riposo, a fianco del cimitero monumentale di Poggioreale.

segue a pag.

## I muri della discriminazione\*

Un pregiudizio d'origine  
Suzana Jovanovic\*\*

### Introduzione

Questo mio contributo prende le mosse dalla mia esperienza personale e poi si sviluppa attorno alla comparazione fra una situazione contemporanea, scelta fra quelle per me più verificabili e dunque

relativa a Venezia stessa, e bandi di età moderna diventati ormai dei classici di questo tipo di studi. Anticipo pertanto che l'uso di Stato/statuale è riferito in primo luogo al modello politico che si viene formando in Età

segue a pag.

Per impedire che extracomunitari, senza casa, "barboni" e punkabbestia possano sdraiarsi, i sindaci hanno escogitato questo marchingegno sadico



marmo:  
beni  
estimati  
concessioni  
import  
export

resistenza e non violenza

tre fucilati  
a Bagnone

resistenza a Carrara

famiglia  
di classe

prevedere  
il passato

Il metodo degli storici alla Pansa

ronde

i volontari  
della  
reazione

ricordo  
di Lorenzo  
Binelli

## La guerra è vicina La «rivincita» del Novecento

Alberto Burgio

**E**sistono legami sotterranei tra quanto di più sinistro accade sotto i nostri occhi in queste ore sulla scena politica mondiale, dalla brutale stretta repressiva in Egitto ai venti di guerra sull'Ucraina, alla proliferazione di ultranazionalismi fascisti in tutta Europa?

Rispondere non è semplice, forse è azzardato. Una prospettiva che consideri unitariamente fenomeni radicati in contesti differenti non è falsificabile: siamo quindi nel regno dell'opinabile, se non delle impressioni. Inoltre, molto, se non tutto, dipende dalle dimensioni del quadro storico di riferimento, definite con qualche rischio di arbitrarietà. Resta il fatto.

Minacciosi segnali di tensione investono non soltanto quelli che nella guerra fredda erano blocchi contrapposti, ma anche (si pensi al diffondersi nell'eurozona di un sordo rancore anti-tedesco) gli stessi stati europei che hanno vissuto questi sessant'anni in pace. E a tali segnali si accompagna la ricomparsa dei più cupi fantasmi (nazionalismo e populismo, xenofobia e razzismo) della modernità «avanzata». La storia del Novecento sembra ripresentarsi in blocco sulla scena, come per un brusco ritorno del rimosso. E se è naturalmente un caso che ciò avvenga a cent'anni esatti dallo scoppio della prima guerra mondiale, è vero anche che gli anniversari offrono spesso spunti istruttivi. Proviamo a vedere che cosa suggerisce questa non fausta ricorrenza.

Il Novecento è stato il secolo

delle guerre mondiali. Si suole dire persino che, tra il 1914 e il '45, il mondo ha vissuto una nuova guerra dei trent'anni. C'è del vero.

L'imperialismo fu il denominatore comune dei due conflitti: il primo fu uno scontro tra imperialismi vecchi e nuovi (o potenziali) a ridosso della prima crisi globale del capitalismo; l'imperialismo costituì un fattore cruciale anche nella seconda guerra mondiale, che la Germania nazista scatenò nell'intento di dotarsi di un impero coloniale sfondando principalmente a est (e il colonialismo fu un movente essenziale della stessa alleanza con

in Russia oltre 600mila uomini, al fianco dei cosacchi.

Il mondo, entrato in guerra nel 1914, ne esce trasfigurato nel '18. Non solo sul piano «geopolitico» ma anche all'interno dei singoli paesi, teatro, tra le due guerre, di conflitti sociali che paiono mettere all'ordine del giorno, in gran parte dell'Europa, la prospettiva della rivoluzione operaia. In questo senso la seconda guerra mondiale tiene a battesimo il mondo contemporaneo, e per ciò essa è ancora un «passato che non passa». Fu un conflitto ben più complesso del precedente: non soltanto uno scontro tra stati e imperi,

Proprio questa complessità - l'intreccio organico tra fattore militare e conflitto sociale - è la cifra del secondo dopoguerra. Che si svolge all'insegna dello scontro tra il «mondo libero» (l'economia-mondo capitalista) e il variegato blocco socialista, interferendo pesantemente nel processo di decolonizzazione. Più che la nuova guerra dei Trent'anni (1915 - 1945), è dunque il sessantennio 1939 - 89 la fase costituente del nostro mondo. Sorto all'insegna del *continuum* tra conflitti militari e sociali. O, se si preferisce, sulla base dell'aperto riconoscimento della natura bellica - di guerra civile, direbbe Marx - della lotta di classe.

Poi cos'è successo? È cambiato tutto? Lo si è voluto pensare. Nelle utopie «democratiche» che prendono piede a ridosso della caduta del Muro di Berlino (e che in Italia accompagnano la liquidazione del Pci) l'89 - 91 doveva segnare l'avvio di un'«era globale di pace e di democrazia». Questa speranza sottende anche l'immagine hobbsbawmiana del «secolo breve», ma la storia degli ultimi 25 anni la confuta, e impone di leggere anche il nostro presente in un quadro di lungo periodo. Non perché oggi il mondo sia uguale a prima. La Russia post-sovietica non ha più, nemmeno di nome, un connotato rivoluzionario. La Cina intrattiene stretti rapporti col mondo capitalista, di cui per diversi aspetti (commercio e finanza) è parte sempre più rilevante. Il «blocco socialista» non esiste più, assorbito dalla Ue o immediatamente sussunto, attraverso la Nato, nell'orbita americana.

Eppure il confine (politico, economico, persino simbolico) tra est e ovest resta cruciale. È ancora la linea lungo la quale corre più alta la tensione internazionale.

Perché le cose stiano in questi termini, nonostante la crisi del progetto rivoluzionario nei paesi del «socialismo reale»,



l'Italia fascista, mossa a sua volta dalla spinta all'espansione coloniale in Africa).

D'altra parte questa analogia trascura una differenza essenziale. Nel corso della grande guerra, la prima rivoluzione proletaria vincente della storia trasforma la scena politica mondiale. Definitivamente.

Oggi non abbiamo memoria dell'ondata di panico che l'ottobre bolscevico proietta sull'occidente capitalistico. Basti un dato, che raramente si ricorda: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia contribuirono all'Armata bianca controrivoluzionaria inviando

ma anche, esplicitamente, un urto armato *tra classi sociali*. La prima guerra totale della borghesia contro il proletariato, del capitalismo, contro il comunismo, il che spiega tanto l'iniziale indulgenza delle «democrazie occidentali» nei confronti dei fascismi (a cominciare dalla guerra civile spagnola), quanto la renitenza ad allearsi con l'Urss contro Hitler; le bombe atomiche americane sul Giappone; la mancata discontinuità post-bellica nella costruzione delle élites politiche e degli apparati burocratici dei paesi sconfitti.

non è certo un mistero. Implosa l'Urss, l'Occidente tenta un salto di qualità nelle pratiche del dominio. Teso a superare la crisi strutturale del capitalismo che ancora imperversa (è di pochi giorni fa la notizia del pil Usa a crescita zero nel trimestre), il neoliberalismo a centralità americana unifica i mercati finanziari contro le Costituzioni; rilancia la spesa militare; esaspera lo sfruttamento del lavoro vivo; smantella i sistemi pubblici di welfare, frutto della competizione col sistema socialista. Di qui l'esplosione delle sere quazioni. Di qui la deriva autoritaria, post-costituzionale. Di qui anche l'architettura tecno-oligarchica della Ue, funzionale all'instaurarsi di gerarchie continentali coincidenti con quelle vagheggiate, nella prima metà del Novecento, dai teorici della Mitteleuropa e dagli architetti del Nuovo ordine europeo. Ma non si tratta soltanto del *soft power* del «libero mercato».

Ancora prima della fine ufficiale dell'Urss la guerra guerreggiata torna al centro della scena internazionale, a seguito della rinnovata spinta imperialistica dell'occidente (degli Stati Uniti anche contro una parte dell'Europa) in Medio Oriente (Iraq) e in Asia centrale (Afghanistan), sino alle porte dell'ex-Urss (Georgia e paesi baltici) e della vecchia Europa (le guerre nei Balcani degli anni Novanta). È così

che il mondo oggi offre un panorama per tanti aspetti simile a quello che l'ha visto nascere. Con una miscela esplosiva tra elementi del quadro 1914 - 38 (nazionalismi, irredentismi e populismi,

tema imperiale e coloniale. Se questo è vero, non è consigliabile sottovalutare la gravità degli accadimenti ai quali assistiamo in queste settimane. L'esplosione di revanscismi razzisti e neofascisti in

zione del Medio Oriente. Il dramma dell'Ucraina riassume in sé e sembra riproporre tutti i motivi della tragedia novecentesca, dallo scontro tra nazionalismi etnici all'urto tra blocchi «geopolitici», alimentato in larga misura proprio dalla politica di allargamento della Nato a est. Non è consigliabile sottovalutare, e non è nemmeno ragionevole scindere processi che, pur diversi, si collegano tra loro nel contesto politico mondiale.

Due ultime considerazioni, infine, ci riguardano da vicino. Faticiamo a vedere tutto questo perché abbiamo sacrificato gli strumenti dell'analisi storico-materialistica a una futile - e sciagurata - «modernizzazione» ideologica. A maggior ragione, non sappiamo che fare contro questa nuova corsa verso il precipizio.

Ripiegati sulle nostre cure quotidiane, siamo privi di antenne, oltre che di una direzione politica degna di questo nome. Non per questo ripeteremo quanto ebbe a dire - «ormai solo un dio ci può salvare» - un filosofo compromesso con il cuore di tenebra del secolo scorso.

Ma vedere una luce alla quale fare affidamento sarà difficile finché, in Italia e in Europa, non rinascerà una seria forza di opposizione al capitalismo. Capace finalmente di preparare una transizione storica già da tempo matura.



soprattutto nell'Europa flagellata dalla nuova grande depressione) ed elementi del quadro 1939 - 89 (conflitto est-ovest, tra «occidente» capitalistico e «oriente» post-rivoluzionario). Per dirla con un paradosso, e con buona pace dei nuovismi ricorrenti, assistiamo alla lunga durata del secolo breve. Sulla base della regressione autoritaria degli Stati «democratici» e della rinnovata centralità del

tutta Europa - dall'Ungheria alla Francia passando per Grecia, Finlandia e Olanda, Svezia, Austria e Polonia, per i paesi baltici e l'Italia - rivela il volto arcaico del capitalismo sfidato dalla crisi organica.

La repressione delle primavere arabe, la balcanizzazione della Libia e la restaurazione del potere militare in Egitto parlano di nuovo impulso imperialistico alla ricolonizza-



**Associazione Nazionale Partigiani d'Italia**

*I prossimi appuntamenti e le manifestazioni dell'Anpi comunale di Carrara:*

**2 giugno**, in concomitanza con la Festa della Repubblica, presso la sede Anpi

**Dibattito su Resistenza e Costituzione** con piccolo buffet e musica dal vivo

**25 luglio**, caduta del fascismo.

In tutta Italia l'Anpi celebrerà questa data con una

**“Pastasciutta antifascista gratuita”.** L'Anpi di Carrara lo farà presso la propria sede.

## Assemblea nazionale ANPI

# Una questione democratica

Beppe Corlito

Il teatro Eliseo il 29 aprile, nonostante il giorno feriale in mezzo ai “ponti”, era stracolmo per l’assemblea dell’ANPI, il cui manifesto era chiarissimo: ‘Riforme, rappresentanza, coerenza costituzionale nel cambiamento: una questione democratica’.

Ha introdotto i lavori il presidente nazionale dell’ANPI, il partigiano combattente Carlo Smuraglia, seguito dagli interventi di Stefano Rodotà e Gianni Ferrara.

Smuraglia ha letto un messaggio di Lorenza Carlassare, che non ha potuto partecipare come previsto. C’erano tante le bandiere, gli striscioni delle sezioni locali ANPI occupavano tutta la balastra della galleria, rappresentando l’Italia intera da Nord a Sud. C’era una delegazione della CGIL in rappresentanza della segretaria Camusso che non ha potuto essere presente e qualche ‘politico’, fra cui Stefano Fassina. Viceversa la ministra renziana delle riforme costituzionali, Boschi, ha tenuto a precisare che l’iniziativa era “inopportuna”, della serie “non disturbate il manovratore”. Soprattutto c’era una platea vivacissima con moltissime le donne e, buona cosa di questi tempi, anche tanti giovani.

L’ANPI e i cittadini, che si riconoscono nell’antifascismo pur nelle diverse appartenenze politiche, ha voluto esprimere pubblicamente la propria contrarietà per le conseguenze che potrebbero avere sul nostro sistema istituzionale le ‘riforme’, nate dal patto tra il segretario del PD e capo del governo e il padrone di Forza Italia e attualmente discusse dal Parlamento. L’ANPI fa appello alla riflessione e soprattutto richiama i valori della nostra Costituzione. Del resto mentre il governo fa leva sul dogma della rapidità renziana, degna di miglior causa, per l’approvazione dei testi presentati al Senato, che richiederebbe la riflessione dei costituenti, cresce anche il dissenso in tutti i partiti.

L’assemblea è stata aperta da un video che riproponeva un parte della famosa lezione di Piero Calamandrei agli studenti milanesi del 1955, seguito dalla lettura di un documento molto critico di un gruppo di giovani iscritti, letto da una giovane compagna, quasi una risposta all’appello del grande giurista.

Tutti e tre interventi, anche se in modi diversi, hanno sottolineato con forza i rischi derivanti da una legge elettorale che, se approvata, altererebbe la rappresentanza della volontà popolare, dando la maggioranza dei seggi della Camera alla lista più votata, indipendentemente dall’entità del consenso ottenuto. Rodotà ha detto che sarebbe ‘una soluzione peggiore della legge truffa del 1953’. Contemporaneamente la trasformazione del Senato in una camera senza legittima-

dell’ANPI ha determinato nei fatti il ripensamento della linea del Comitato Nazionale dell’associazione partigiana. Rodotà parlava a nome di Libertà e Giustizia e degli altri promotori della manifestazione ‘La via Maestra’, ha ribattuto alle polemiche dei giorni precedenti, sostenendo che, se la Costituzione non è di competenza esclusiva dei ‘professori’, non è nemmeno proprietà del Presidente del Consiglio, ma del popolo italiano, che deve essere informato correttamente e coinvolto profondamente nel processo decisionale di eventuali modifiche. Rodotà ha rilevato l’opacità dei contenuti dell’accordo del Nazzareno, richiamato continuamente mentre non ne sono noti i contenuti: ‘Se Renzi vuole veramente la trasparenza, tolga il segreto ai reali obiettivi su cui è stato trovato

l’accordo’. Ha denunciando l’esistenza che di due visioni radicalmente diverse della società e della democrazia, fra chi vuole cancellare il sistema parlamentare rappresentativo, presente in tutte le democrazie avanzate, e chi invece lo ritiene migliorabile ma insostituibile.

Il costituzionalista Gianni Ferrara, infine, ha denunciato la gravità di non tenere conto della sentenza della Corte Costituzionale, che ha nei fatti (anche se non nella forma) ha sollevato seri dubbi sulla legittimità di un Parlamento eletto con procedure condannate come incostituzionali, cosa che avrebbe consigliato una rielezione più rapida possibile, perché l’attuale non ha l’auto-revolezza necessaria per modificare

la Costituzione. Ferrara ha, poi, ricordato come l’agitazione della ‘governabilità’ abbia sempre nascosto tentazioni presidenzialistiche, puntualmente rimesse in campo oggi da Berlusconi, come in passato da Craxi e più recentemente dalla banca d’affari J.P.Morgan, che tentano di attribuire all’eccessiva democraticità dei sistemi istituzionali europei, nati dalla liberazione dal nazi-fascismo, l’origine della crisi socio-economica dei nostri Paesi, perché le loro Costituzioni sarebbero troppo di sinistra e troppo favorevoli ai lavoratori.

Tutti e tre i relatori hanno constatato l’involuzione culturale e la caduta del livello etico della politica negli ultimi venti anni, cui fa riscontro la crescita della aggressività nei confronti di quanti dissentono o



zione degli elettori e senza poteri rilevanti. I relatori hanno visto in queste “riforme” la tendenza alla restrizione degli ‘spazi democratici’ già in atto da anni con il continuo ricorso alla decretazione d’urgenza, il procedere dei governi a colpi di fiducia’ e la restrizione dei tempi del dibattito parlamentare. Di fatto è stata messa in crisi la separazione fra il potere legislativo e quello esecutivo, a cui le “riforme” vogliono dare un altro colpo di maglio, rafforzando autoritariamente l’esecutivo.

La presenza di Rodotà ripristinava l’unità d’azione con l’ANPI, interrotta alla vigilia della manifestazione del 12 ottobre scorso, il cui esito positivo con una grande partecipazione di cittadini e di iscritti

**E'** ormai più di un anno che Lorenzo non è più tra noi e sentiamo la sua mancanza. Ci manca la sua umanità sempre sorridente, la disponibilità e la capacità organizzativa che aveva saputo mettere a disposizione dell'Anpi, Carrara, con grande generosità e intelligenza, come partigiano della Costituzione. Aveva portato nell'Associazione nuove capacità di iniziativa e dinamicità, in linea con il rinnovamento dell'Anpi nazionale e locale, per metterlo in grado di affrontare i nuovi compiti che si pongono oggi all'antifascismo, di fronte all'esplosione, in Europa, delle destre e degli estremismi nazionalistici ed egoistici delle piccole patrie, del ritorno di scontri anche militari all'interno delle stesse nazioni europee e in molte parti del mondo. Ma vogliamo anche ricordare Lorenzo, giovane studente del Liceo Classico, dove svolse un ruolo di dirigente del movimento studentesco, negli anni della contestazione, e, più tardi, come dirigente della Lega dei Comunisti, una delle organizzazioni marxiste-leniniste che si vennero formando nel '68 e che tentarono la trasformazione della società italiana. Certo l'illusione di allora, che fosse



imminente la scalata al cielo, si dimostrò impari alle forze che riuscimmo a mettere in campo e la sconfitta di fronte alla realtà prepotente del passato, fu cocente. Questo oggi spiega la nostra presenza e militanza nell'Anpi, come è stata quella di Lorenzo. La nostra volontà di cambiamento è rimasta intatta e l'Anpi rappresenta una delle trincee da cui si porta avanti la lotta che è stata delle generazioni che ci hanno preceduto, al tempo del nazifascismo e nostra, dal '68 in poi, per trasmetterne, alle nuove generazioni,

assieme alla memoria, anche l'impegno a continuarla.

Sergio Angeloni, Enrico Beretti, Leandro Biselli, Antonella Cappè, Chiara Cappè, Francesca Cappè, Betti Giannarelli, Evandro Dell'Amico, Ruggero Diamante, Emilio Falco, Mauro Gibellini, Dero Giromini, Edoardo Giromini, Arturo Guadagni, Giorgio Lindi, Paolo Lindi, Mauro Lombardini, Roberta Palagi, Alberto Rocca, Fabrizio Rocca, Nando Sanguinetti, Lea Geloni Lia Dell'Amico, Giancarlo Tassinari

### Beppe Corlito da pag.

propongono visioni diverse, che si esprime con la derisione nei confronti della 'cultura' e dei 'professoroni', a cui si contrappone l'esaltazione di un attivismo approssimativo. Ricordiamo che la denigrazione della cultura e degli intellettuali fu propria del fascismo.

Ferrara e Rodotà si sono associati all'appello lanciato in apertura dal presidente nazionale dell'ANPI Carlo Smuraglia per una azione unitaria finalizzata a fornire ai cittadini una informazione oggettiva sui reali contenuti delle 'riforme' e per rifiutare l'imposizione di scelte affrettate dettate solo da esigenze elettorali, inaccetta-

bili su temi così rilevanti.

Smuraglia ha sostenuto l'opportunità di superare il bicameralismo perfetto, mantenendo però pari dignità alle due Camere con funzioni diverse, come avviene nella grande maggioranza dei Paesi evoluti, e non facendo prevalere l'obiettivo, legittimo, della 'governabilità' su quello irrinunciabile della 'rappresentanza' democratica.

Occorre ricordare il richiamo del presidente ANPI ad una maggiore attenzione alla rinascita in Europa di pericolosi movimenti di estrema destra, quando non apertamente nazi-fascisti, che trovano terreno di cultura nell'anti-europeismo terreno populista; un tema colpevolmente

assente dalla campagna elettorale in corso proprio per l'elezione del nuovo Parlamento dell'Unione.

In conclusione la manifestazione dell'Eliseo conferma l'esistenza e l'ampiezza di un fronte, di cui l'ANPI vuole essere un perno essenziale, contro una politica dettata più da esigenze di affermazione personale dei protagonisti del 'patto del Nazareno' che dalla reale volontà di affrontare i problemi concreti del Paese e la centralità dalla 'questione democratica'.

\*Presidente della sezione ANPI di Grosseto "Elvio Palazzoli"

## La lista Tsipras

**I**l prossimo 25 maggio saremo chiamati ad esprimerci su quale Europa vorremmo. Questo dovrebbe essere il senso, semplice a dirsi un pò più complesso a farsi, delle elezioni europee. Si parla spesso di queste elezioni come quelle più "libere", quelle dove poter uscire dal provincialismo della nostra discussione politica e guardare ai grandi temi dell'integrazione e alle migliori proposte per superare i limiti di questa Europa che, evidentemente, sono palesi e grandi come macigni.

L'Europa di fronte a un bivio

Invece no. Oggi la discussione è tutta ripiegata sui nomi nostrani. Si parla di Renzi e degli 80 euro, di Berlusconi che oscilla fra riforme costituzionali e arresti domiciliari, di Grillo che palesemente dichiara che il voto in Europa serve per gli equilibri in Italia e nulla più. Basterebbe questo per dire del perché dell'importanza della lista L'Altra Europa con Tsipras, e cioè dell'unica lista che non solo è nettamente contraria alle politiche sin qui perseguite dall'Unione Europea, ma - a differenza di tutte le forze politiche che oggi in campagna elettorale ne prendono le distanze - non solo le ha sempre contrastate, ma, i partiti che la sostengono, non le hanno votate, a partire dal Fiscal Compact. Il successo della Lista Tsipras, inoltre, può riaprire finalmente anche nel nostro Paese uno spazio comune di una sinistra di alternativa. Una Sinistra presente ormai in tutti i paesi europei e che in Italia, anche per i nostri errori compiuti in un recente passato, ancora non c'è. Perché da qualsiasi punto di vista vogliamo vedere questa Europa, oggi siamo pericolosamente prossimi ad un punto di non ritorno, un bivio in cui la strada che sarà scelta non sarà indifferente per il nostro futuro.

L'austerità che oggi tutti disconoscono dopo averla promossa, sostenuta e soprattutto votata, ha prodotto una frattura vera all'interno dell'Unione e la crisi che da anni ormai osserviamo ha generato livelli di disoccupazione, di miseria diffusa, di rabbia, di disagio e disillusione mai conosciuti fino ad oggi. Assieme a tutto ciò si assiste ad una restrizione drammatica degli spazi democratici sia in Europa che in Italia. La Grecia è stata la prima cavia di un sistema che poi è diventato prassi e che abbiamo conosciuto anche noi con i governi delle controriforme del lavoro, delle pensioni, delle leggi elettorali con sbarramenti vergognosi, e via dicendo fino a quella formula "ce lo chiede l'Europa" che ormai è diventato il programma comune nei principali paesi europei dove si sono affermate le cosiddette larghe intese.

Lo scenario geopolitico in cui viviamo

Ma non ci sono soltanto gli assetti dei nostri stati da tenere

conto quando parliamo d'Europa.

In queste ore si è consumata l'ennesima strage nel mare Mediterraneo, persone che cercavano la salvezza nell'Europa e che, al contrario, hanno trovato la morte su un barcone. Così come al confine orientale dell'Europa assistiamo al ritorno delle pulsioni xenofobe e naziste, fra l'altro sempre più presenti anche all'interno dei singoli stati europei, si pensi a fenomeni quali Alba Dorata, Marine Le Pen o la stessa Lega Nord. Ma il caso ucraino è forse il più emblematico. Siamo di fronte ad una gigantesca opera di disinformazione pianificata e attuata dai principali media che confermano quanto purtroppo già ampiamente dimostrato nei conflitti passati e cioè che la prima vittima di una guerra è la verità. Di fronte ad assalti alle sedi sindacali e alla comunità russa da parte di gruppi di nazisti che godono di ampia protezione del governo ucraino, degli Usa e della Nato, l'informazione nostrana ha dipinto il quadro di una rivoluzione che stenta a giungere a compimento per terrorismo interno e interferenze esterne. Il rogo di Odessa, quindi, da una strage pianificata diventa un generico incidente e il referendum della Crimea (a cui ha partecipato oltre l'80% della popolazione) diventa propaganda, mentre un governo che con la violenza di piazza, guidata da gruppi di estrema destra compie massacri raccapriccianti, diventa l'unico interlocutore dell'Unione Europea. Occorre che tutto questo venga denunciato dalla nostra lista in campagna elettorale.

L'Europa oggi è al centro di questo scenario ma è incapace di offrire risposte, sbilanciata sul mantenimento delle disuguaglianze interne e l'incapacità di una sua politica estera che non sia solo espressione degli interessi economici del suo stato membro economicamente più forte, cioè la Germania o di subalternità verso gli Usa.

L'Altra Europa è con Tsipras



Questa Europa deve essere quindi radicalmente cambiata, senza cedere ai proclami populistici, ma senza accettare neppure solo piccoli aggiustamenti. Per farlo dobbiamo dare forza al progetto che in Italia è rappresentato dalla lista Tsipras. Una lista nata sulla spinta decisiva della sinistra diffusa e che ha saputo superare le diffidenze presenti nelle forze politiche. Non sono mancati in questo percorso gli errori, come la esclusione dei candidati indicati dal Pdc, un errore a cui dovremo porre rimedio dopo il 25 maggio riallacciando un rapporto positivo con questa forza politica. Ma, nonostante il vergognoso oscuramento mediatico, si sono ottenuti anche i primi risultati positivi, basti pensare alle centinaia di migliaia di firme raccolte in brevissimo tempo per presentare la

Lista. Oggi la Lista Tsipras, pur con tutti i suoi limiti che andranno corretti, è un primo laboratorio politico, importantissimo, dove partiti, movimenti, cittadinanza attiva e singole personalità lavorano assieme. Si tratta di una prima risposta alla necessità di connessione con le altre realtà europee dove già esi-

ste una sinistra d'alternativa forte nelle dimensioni e credibile nelle proposte. Sono gli esempi di Syriza, ovviamente, da dove nasce la candidatura di Tsipras, ma anche della Francia, della Germania, Spagna, laddove forze molto differenti fra loro hanno saputo generare ciò che da noi ancora non c'è.

Il voto alla Lista Tsipras parla anche del dopo  
L'importanza di questo voto è anche quindi la consapevolezza del dopo: l'idea che in fondo si tratta di mettersi assieme per superare il quorum e poi dopo il 25 maggio ciascuno va per la sua strada, per quanto mi riguarda, rappresenta il peggiore degli esiti possibili, da contrastare fermamente. Questa opzione sarebbe nei fatti l'opposto di quanto è avvenuto negli esempi che ho appena citato nel resto d'Europa. Se è vero quanto diciamo, è cioè che serve un radicale cambiamento delle politiche europee in tema di di lavoro, di sviluppo, di ambiente, se crediamo che l'austerità sin qui praticata non sia la soluzione e i diritti delle persone vengano prima dei profitti delle banche e se infine siamo consapevoli che stiamo vivendo pericolose derive negli assetti democratici dove alla volontà dei popoli si stanno progressivamente sostituendo le decisioni di ristrette aristocrazie finanziarie, allora non possiamo non porci come obiettivo prioritario la costruzione di una sinistra d'alternativa a dimensione europea che sappia garantire la massa critica e la credibilità necessaria a reggere l'impatto dello scenario in corso. Questa è l'importanza del voto il 25 maggio per L'Altra Europa con Tsipras. Possiamo davvero far nascere un Europa al servizio dei cittadini e non delle banche, oppure vedere riproposto il giorno dopo il voto lo schema delle larghe intese che impone tagli ai salari e alle pensioni, privatizzando e svendendo beni comuni dei cittadini. Possiamo assistere al recupero dei corpi al largo del Mediterraneo oppure rompere la gabbia della "fortezza Europa" e farla divenire il luogo della solidarietà e dell'integrazione. Possiamo scegliere di creare lavoro, di difendere l'ambiente, di espandere i diritti, oppure di rassegnarci ai pochi che decidono per tutti. Qui sta la scelta del voto delle prossime elezioni europee: noi stiamo con Tsipras, con la sinistra unita, contro le politiche di austerità imposte in questi anni che hanno dimostrato tutto il loro fallimento.



## LETTERA APERTA

Al segretario generale Susanna Camusso e alla segreteria nazionale della Cgil

Viareggio.  
L'Associazione "IL MONDO CHE VORREI ONLUS", preso atto della scelta della CGIL nazionale di invitare alle "Giornate di lavoro" preparatorie al Congresso Nazionale di Rimini il principale imputato nel processo per la strage di 32 persone, l'ex A.D. di FS, oggi A.D. di Finmeccanica, cav. MAURO MORETTI e di non tenere in nessuna considerazioni i familiari delle vittime della strage di Viareggio che avevano fatto regolare richiesta di partecipare e intervenire al Congresso,

### INVITA la CGIL NAZIONALE A RINUNCIARE

alla costituzione di parte civile nel processo della strage ferroviaria avvenuta il 29 Giugno 2009 a Viareggio.

Aver negato la parola ai familiari da parte di un sindacato che dovrebbe difendere i più deboli è per i familiari moralmente inaccettabile!

Questo reiterato comportamento offensivo e doloroso nei nostri confronti non può ad oggi prevedere nessun tipo di incontro e tantomeno è gradita la vostra presenza e la vostra partecipazione al processo dove noi, purtroppo, siamo i diretti interessati, per difendere e onorare la memoria, la vita negata ai nostri cari. Questo non deve pregiudicare il rapporto con la CGIL, la FILT e la FIOM a livello provinciale che in questi anni hanno comunque contribuito alla battaglia per la Verità, la Giustizia e la Sicurezza.

Abbiamo gradito l'interessamento, la solidarietà e la condivisione della nostra richiesta da parte del segretario generale della Fiom nazionale, Maurizio Landini, come ringraziamo delegati, lavoratori e lavoratrici che la mattina stessa del 6 maggio ci hanno espresso la loro solidarietà sincera ed il loro sostegno attivo.

La presidente  
Daniela Rombi



## Urne sempre più funerarie

Viste le precedenti performances relative alle elezioni dei vari parlamenti ed ai risultati ottenuti, c'è davvero da rifletterci su: il peggio del peggio è rappresentato da cosa ne è uscito dalle urne quando furono eletti autentici macellai tipo Mussolini ed Hitler, democraticamente eletti grazie alle loro virtù.

Il meglio è rappresentato dai baci dei tanti Giuda fedeli alla Fede salvo tradimenti o agli altrettanti Dracula eletti a protezione dell'Avis!

Forse è l'ambiente che li rovina o il non mantenimento della parola data di rispettare programmi e promesse a più non posso tanto per convincere la gente che loro rapresentano il meglio sul mercato?

Certo è che non c'è n'è uno che si salva visti i risultati ottenuti e l'incremento esponenziale del malaffare e della manifesta incapacità a comprendere i bisogni della gente.

Il fine di una maggiore partecipazione e della capacità di autogestire la propria vita, non è preso nemmeno in considerazione dato che contrasta col principio della centralizzazione del potere in poche mani esperte che consigliano agli altri di fare quel che dicono ma fare copiare quel che loro fanno.

Questi uomini felici per partecipazione intendono quella al VOTO, per loro, e non si accorgono che ormai più del 50% degli aventi diritto disertano le URNE sempre più funerarie. Dignità vorrebbe che si cercassero un lavoro in campagna magari producendo prodotti naturali e non OGM, e questo a causa di un meccanismo che produce di tutto fuorchè giustizia sociale e dignità del lavoro.

Visto che al peggio non c'è mai fine, non c'è da rallegrarsi troppo di questo non voto, che passivo è e non produce nulla se non disaffezione ed assenteismo da un impegno costante e giornaliero come dovrebbe essere, per risolvere con determinazione i problemi dai quali tutti siamo afflitti.

Vedremo cosa ne esce da questa Europa non federalista e non dei popoli, questa Europa dove la dittatura di avanguardie di presunte maggioranze ancora una volta viene spacciata per democrazia.

Chissà se nel vaso di Pandora, una volta in più ritroveremo solo una speranza ma avvilita.

a. m.

5 stelle

## Di fronte all'Europa

Le prossime elezioni europee saranno per l'Italia estremamente significative. I cittadini da molto tempo ormai cercano invano di stare al passo con richieste opprimenti di questa Europa che sentono lontana dalle loro esigenze e nascosta dietro a numeri e leggi poco chiare, senza che nulla e nessuno dia loro voce nel cercare di riequilibrare una situazione stagnante. Alle urne avranno quindi occasione di esprimere questo gravoso disagio dichiarando di voler sostenere una idea di politica istituzionale completamente diversa ed innovativa: quella del Movimento 5 Stelle.

Seppur ambiziosamente, il Movimento afferma di voler spargliare i giochi presentandosi con un programma finalizzato a ridiscutere le regole che in questo momento schiacciano la cittadinanza e condizionano l'economia degli stati più deboli. Grazie ai propri eletti, comuni cittadini che si incaricheranno d'essere anche veri portavoce, l'intenzione è quella di insinuare il perseguimento del bene comune in una macchina che da sempre si occupa solo di alta finanza ed interessi di lobby.

A dimostrazione di ciò, alcuni punti programmatici determinanti e decisivi riguardano l'abolizione del Fiscal Compact (il vincolo che impone all'Italia di stringere la cinghia per altri 20 anni, tagliando la spesa pubblica di 40-50 miliardi di euro l'anno ai ritmi asfittici di crescita attuali, un evidente ghigliottina per lo stato sociale e le garanzie civiche del nostro paese) e l'abolizione del pareggio di bilancio, ovvero ciò che riduce la gestione della vita del popolo di una nazione al mero esercizio imprenditoriale, a discapito di servizi e garanzie sociali. Alla base di tutta la politica del Movimento 5 Stelle vi è l'idea di una altra Europa, abbracciando l'immagine di una Europa dei popoli e della cooperazione e non della competizione al ribasso tra mercati, che si esprime anche con il progetto di adozione di Eurobond (titoli di debito diversificati per zona con solvibilità garantita dall'intera Unione) e con la richiesta di una alleanza tra paesi mediterranei dai ritmi economici simili. Devono essere poi escluse dal limite del 3% di deficit di bilancio tutte le voci che riguardano gli investimenti per innovazione, attività produttive, ricerca, sicurezza del territorio ed eventi naturali straordinari, ma in una visione di insieme che rispecchia i modelli da sempre sostenuti dal Movimento, quelli che si ispirano alla Decrescita Felice e Chilometri Zero, si aggiunge anche l'intenzione di finanziare e sostenere i prodotti alimentari nati e destinati al territorio.

Se tutto ciò non sarà accolto verrà immediatamente promosso un referendum per l'uscita non dall'Europa politica, ma dall'Euro delle banche, assicurando da ora in poi ai cittadini di avere forte voce in capitolo nel decidere del proprio futuro.

I sette punti:

Referendum per l'uscita dall'Euro

Abolizione del Fiscal Compact

Adozione degli Eurobond

Alleanza tra i paesi mediterranei per una politica comune

Investimento in innovazione e nuove attività produttive esclusi dal limite del 3% annuo di deficit di bilancio

Finanziamenti per attività agricole e allevamenti finalizzate ai consumi nazionali interni

Abolizione del pareggio di bilancio



25 aprile 1945: Liberazione d'Italia!  
25 maggio 2014: liberazione di Prato!

## Revisionismo istituzionale

**I**l venticinque aprile di quest'anno è andato in scena l'ultimo atto della tragedia portata in scena per cinque lunghi e penosi anni dall'Amministrazione comunale Cenni. Questa tragedia che ha pesantemente colpito il popolo pratese, è iniziata nel giugno 2009 quando Cenni è stato eletto Sindaco di Prato. In quella stessa sera, nelle strade di Prato si sono sentiti urli e berci inneggianti al duce ed al fascismo, lanciati da soggetti appartenenti alla galassia neofascista, che aveva appoggiato Cenni alle elezioni amministrative e che per tutti questi anni lo ha tenuto prigioniero.

Questo è il risultato che si ricava dall'esame delle iniziative pseudo-culturali messe in atto durante questa legislatura da parte degli assessori alla cultura ed alla scuola della Giunta Cenni. Infatti, a Prato, in questi anni, sono stati presentati su iniziativa dell'assessore alla cultura, esclusivamente libri di storia di chiara ispirazione neofascista. Parimenti, è successo per gli spettacoli musicali inneggianti alla pseudo-cultura di destra. Il cerchio, poi, si è chiuso con l'apertura, a Prato, di casa Pound, associazione tristemente famosa per i suoi espressi e chiari riferimenti ai miti ed alle leggende del ventennio fascista. Prato è, quindi, diventata un terreno di conquista per tutti i gruppuscoli dell'estrema destra, tanto che le scritte sui muri della nostra città, di esaltazione del ventennio fascista si sono sprecate. A Montemurlo addirittura c'è stato un raduno di naziskin, senza contare che diversi esponenti politici di destra si sono lasciati andare a dichiarazioni di pretto stampo razzista. Del resto, l'assessore sceriffo non ha mai tentato una politica di integrazione verso le altre etnie, non italiane, presenti a Prato, prima di tutte quella cinese, ma si è servito unicamente dello strumento delle perquisizioni e dei sequestri di mobili e immobili, con scarsi risultati pratici.

Come se questo non bastasse, mai in un convegno, in un'assemblea la Giunta Cenni ha portato l'attenzione sul 10 giugno del 1940, quando la stupidità e la megalomania del duce hanno fatto entrare l'Italia nella II guerra mondiale, che ha portato lutti e distruzioni in Italia e nel mondo. In particolare, Prato negli ultimi anni 1943-1944 è stata pesantemente bombardata ed il suo tessuto industriale è stato quasi interamente distrutto. Questi avvenimenti per la giunta Cenni non sono mai accaduti. Del resto nel marzo di quest'anno ricorreva il settantesimo anniversario dei grandissimi scioperi per il pane e contro il razionamento dei viveri, avvenuti a Prato tra il 6 ed il 15 marzo 1944. La bestiale reazione di Hitler a queste giuste richieste della popolazione Pratese è stata la deportazione di centinaia di nostri concittadini nei lager nazisti, da cui pochissimi sono tornati vivi. Tutti questi tristissimi e luttuosi eventi, che hanno colpito la Nostra città, sono stati dimenticati dall'amministrazione Cenni. Addirittura i suoi esponenti hanno esaltato negli anni scorsi i "ragazzi di Salò" ed hanno persino affermato che l'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) non doveva partecipare alla festa della Liberazione del 25 aprile, in quanto tale festa apparteneva all'amministrazione comunale.

in omaggio a queste errate convinzioni neofasciste, il 25 aprile scorso, come del resto negli anni passati il Sindaco Cenni ha trasformato la festa della Liberazione, che in tutta Italia è una

Festa di Popolo, in una rassegna dei vari reparti delle forze armate ed in una esaltazione dello spirito bellico, tanto che piazza delle Carceri si poteva chiamare piazza D'ARMI. In compenso, la manifestazione ha tenuto ad allontanare da sé lo spirito popolare ed unitario della tradizione Partigiana. In altri termini, Cenni volutamente ancora una volta ha militarizzato il 25 aprile, Festa della Liberazione, trasformandola nella giornata del 4 novembre: festa delle forze armate.

In sostanza, le forze politiche neofasciste, che appoggiano Cenni, si ispirano a Benito Mussolini e, pertanto, non considerano il 25 aprile la Festa della Liberazione ma "La Morte della Patria". Di conseguenza, fanno di tutto per cancellare tale Festa ed il suo più profondo significato: ritorno alla Libertà ed alla Democrazia.

In quest'ottica, la banda di Galciana, per precise disposizioni ricevute, si è attestata sul "Piave", suonando tale canzone e dimenticando le canzoni Partigiane. Soltanto, alla fine, dopo che la cerimonia di Piazza delle Carceri era stata ufficialmente sciolta e le Autorità ed il popolo si erano spostato in Piazza del Comune, la banda ha intonato, bontà sua, timidamente e senza alcun trasporto, le note di "Bella Ciao". In quel preciso momento Cenni ed i suoi amici neofascisti hanno avuto l'illusione di aver compiuto un delitto perfetto: La Resistenza! il loro comportamento molto furbesco, però non è sfuggito ai Democratici Pratesi. Proprio per questo siamo qui a dare voce al loro dissenso e a smascherare le loro malefatte. Prato, città democratica ed Antifascista, merita ben altra amministrazione! Proprio per questo il 25 maggio i cittadini pratesi diranno: Cenni, Ciao! Cenni, Ciao!

**Francesco Mandarano**



europa no tav

# La lobby del marmo colpisce ancora

Francesco De Pasquale

**N**onostante il Comune abbia visto le proprie linee difensive soccombere per ben 3 volte nel giro di pochi mesi di fronte al TAR della Toscana, la Giunta comunale non si dà per vinta e ci riprova ancora: con l'avallo della sua maggioranza fa ricorso al Consiglio di Stato certa della vittoria finale. Sarà così? Ai posteri l'ardua sentenza.

Una in particolare è quella che ora ci interessa, quella che ha portato all'annullamento della delibera di Giunta del 30/11/2011 n.579 con cui l'amministrazione comunale dichiarava non validi gli accordi con gli imprenditori del lapideo del 2008 e 2009 perché non sottoscritti dalle singole aziende (se non alcune).

**P**er non farsi mancar niente (o sicura di aver già la vittoria in tasca) ecco che, senza aspettare il pronunciamento del Consiglio di Stato (evidentemente le casse comunali piangono), la Giunta si lancia a replicare la delibera del 30/11/2011 n.579 annullata dal TAR ad Agosto 2013.

**L**a nuova delibera di Giunta, la n.112 del 14/3/2014, ci rassicura l'illustre dirigente al marmo, è "a prova di TAR", perché stavolta sono esplicitate le ragioni che portano al ritiro degli accordi con gli imprenditori del lapideo del 2008 e 2009; inoltre l'Amministrazione ha comunicato agli interessati l'avvio del procedimento di ritiro di questi accordi.

**P**er fare le cose fatte bene, l'amministrazione (con la nuova delibera) ha deciso di dividere il mondo del lapideo in due parti (in un certo senso i "buoni" e i "cattivi", dove per "buoni" si intendono le aziende che hanno sottoscritto gli accordi del 2008 e 2009, mentre i "cattivi" sono quelli che non hanno fir-

mato): per i "buoni" gli accordi sono validi e in vigore, per i "cattivi" invece si procede con la nuova tariffazione quella che prevede i valori medi del materiale lapideo estratto cava per cava, che tanto scalpore hanno suscitato nel recente passato, e che erano previsti dalla delibera di Giunta del 2011.

Quindi tutto a posto: certe aziende faranno sicuramente ricorso, ma stavolta la delibera è "blindata".

**M**a facciamo due ragionamenti. Ipotesi 1): il Consiglio di Stato dà ragione al Comune: benissimo, decaduti gli accordi 2008 e 2009 e validi i valori medi del materiale lapideo estratto cava per cava. Anticipando la sentenza il Comune ha guadagnato qualche mese, insomma ha giocato d'anticipo. Ipotesi 2): il Consiglio di Stato dà torto al Comune: gli accordi 2008 e 2009 sono perfettamente validi, quindi il Comune è a posto con le aziende che li hanno sottoscritti, mentre deve restituire fior di bagaroni ai "cattivi", quelli che non li avevano firmati.



## Sapevano, ma esentano Claudia Bienaimé Consigliere

**A** fine aprile la maggioranza in consiglio comunale ha approvato la delibera in cui si esentano dal pagamento dell'8% i beni stimati in quanto "è controversa la proprietà comunale", peccato che all'amministrazione il parere del prof. Conte e in cui è chiaro che si tratta di PROPRIETA' COMUNALE, è stato notificato il 1 aprile! Ci chiediamo su quali basi è stata determinata la legittimità della delibera? Chiederemo al consiglio di intervenire in autotutela, il ritiro della delibera. NESSUNO potrà dire che non sapeva! Infine SOTTOLINEIAMO COME, SEMPRE DALLA LETTURA DEL PARERE DEL PROF. CONTE, PERSINO MARIA D'ESTE DETERMINO' NEI LORO

to...".

Nella delibera vera e propria abbiamo: (La Giunta DELIBERA)

segue a pag.

## La lobby del marmo da pag.

“di dare atto correlativamente che verrà data integrale attuazione alle disposizioni di cui ai menzionati accordi del 2008 e del 2009 nei confronti dei soli soggetti interessati che vi hanno formalmente aderito”.

**D**etto così, potremmo dire, niente di strano se non le considerazioni che abbiamo suesposto.

In realtà è meglio andare a vedere cosa significa che “verrà data integrale attuazione alle disposizioni” dei menzionati accordi.

Ecco a voi l'inghippo.

Al pt 6) dell'accordo 2008 il Comune di Carrara si impegna a sottoscrivere entro il 31/3/2008 un protocollo d'intesa “da considerarsi parte integrante del presente accordo” su alcune problematiche del settore, in particolare ci interessano due:

- rilascio del titolo di concessione ai concessionari
- trasparenza e condivisione delle scelte relative all'impiego del gettito del marmo.

Siccome il protocollo d'intesa è “da considerarsi parte integrante” dell'accordo del 2008, vediamo cosa il sig. Zubbani ha sottoscritto in data 2/2/2009 (cioè con un anno di ritardo, rispetto al previsto):

- Il Comune... procederà al rilascio dell'atto di concessione (che avrà funzione anche di disciplinare) in conformità con quanto previsto dal Regolamento degli agri marmiferi: ad oggi le concessioni sono previste per una durata di 29 anni con rinnovo automatico, inoltre senza bisogno di metterle all'asta.
- Le parti danno anche atto che, trattandosi di concessione di agri marmiferi comunali, il relativo atto non riguarda i cosiddetti

beni stimati: quindi si mantengono in essere nonostante la sentenza 488/1995 della Corte Costituzionale e di quanto affermato in Consiglio comunale dallo stesso sindaco.

- “Il Comune, in occasione dell'approvazione del bilancio di previsione annuale, predisporrà un documento analitico che rappresenti l'andamento delle produzioni complessive delle cave suddiviso per materiali, il gettito complessivo derivante dagli oneri che gravano sul settore marmo suddiviso per prodotti, le voci di impiego del gettito sia per spese direttamente connesse al settore sia per spese relative ai vari servizi per la cittadinanza e per il territorio.” Fin qui ci si potrebbe anche stare, ma poi: “Tale documento sarà sottoposto all'esame delle Associazioni di Categoria, che si impegnano ad integrarlo con i dati sul reddito prodotto, sull'occupazione, sugli investimenti relativi alle attività lapidee.”... è evidente che le Associazioni di Categoria vogliono attuare una sorta di commissariamento del bilancio comunale.

**E**cco quindi svelata la vera motivazione della delibera di Giunta n.112 del 14/3/2014, per cui l'amministrazione si dà così da fare per reiterare un atto senza aspettare il parere del Consiglio di Stato: rilascio delle concessioni alle aziende firmatarie degli accordi 2008 e 2009 per 29 anni con rinnovo automatico e senza passare dall'asta pubblica; permanenza dei Beni Stimati contro ogni normativa; commissariamento del bilancio comunale da parte sempre delle aziende firmatarie dei soliti accordi.

Vi sembra il modo di tutelare il pubblico interesse?

**NB - Solo cava 61 ha la concessione**

IDCava	NOME CAVA	DITTA escavatrice	Superficie agro mamifero autorizzata	Superficie BE autorizzato
7	Boccanaglia “B”	Marmi Pregiati Apuani S.r.l.	24490	29274
9	Pratazzolo “B”	Dell'Amico Michele srl	22620	47428
10	Calacata	Guido M.Fabbricotti fu B.Succ. Srl	25814	47764
21	Lorano II	Esc.Marmi Lorano II Srl	63102	0
25	Canalbiano A	Escavazione Marmi Canalbiano Alto srl	35600	42839
26	Fossa del lupo	Esc. Marmi Canalbiano srl	129244	0
42	Amministrazione	Cave Amministrazione Srl	84525	85735
46	Polvaccio	Esc. Polvaccio Srl	35234	107537
58	Crestola C	Dante Tedeschi Export Srl	63630	22718
61	Valpulita	C.B.E. Calacata Bela Srl	52636	0
71	Fossalunga	Fossalunga Srl	32733	0
75	Ciresuola A	Monte Maggiore Srl	18152	0
84	Galleria Ravaccione	Marmi Galleria Ravaccione Srl	24038	0
105	Calocara C	Società Apuana Marmi S.r.l.	48357	90404
106	Carpevola B	Società Apuana Marmi S.r.l.	28788	34962
121	Novella A	Escavazione Marmi Venati srl	25794	23039
123	Fondo belgia	Escavazioni marmi fondo belgia	16820	0
127	Buca del Fagiano	Cava La Perla di Bernacca Ivan & C. sas	68306	0
139	Pizzagallo A	Pizzagallo Ravalunga Srl	97676	0
142	Pizzagallo B	Pizzagallo Srl	13844	0
147	Quercioia	MEGA STONE FACTORY srl	96341	0
159	Fosso Cardellino C	Beram srl	32384	25628
167	Venedretta A	CANALMARMIS.r.l.	113549	20328
171	Gioia Cancelli	F.Ili Antonioli Srl	41742	3613

## Beni stimati bene pubblico

### Ma è già partito il coro dei piagnistei

Non si è ancora spenta l'eco della divulgazione del parere giuridico che conferma la proprietà pubblica dei beni stimati e già iniziano a levarsi le prime voci di quello che, immaginiamo, diventerà un coro straziante volto a impietosire i carraresi sul triste destino che ha colpito i titolari di beni stimati.

### Gara pubblica per le concessioni di cava: un vero esproprio?

Aprè il coro il titolare della cava Artana B, preoccupato dalla prospettiva che le concessioni siano assegnate mediante gara pubblica e, pertanto, la sua cava, acquistata dal nonno, domani possa essere assegnata ad altri. Gli alti lai, peraltro, sono accompagnanti dall'esclamazione «se il Comune la metterà a gara, sarà un vero e proprio esproprio!», rivelatrice della convinzione che i beni stimati siano proprietà privata, come i titolari hanno sempre rivendicato. Non mancano le solite argomentazioni, economiche (se acquisto macchinari e poi perdo la cava, come li ripago?) e perfino ambientali (se sapessi di avere la cava per

un periodo limitato scaverai a man bassa senza curarmi delle conseguenze, lasciando i problemi al concessionario successivo). Segue la proposta: fateci pure pagare il canone come gli altri, ma non mettere a gara le cave e lasciatele alle famiglie che hanno pagato quei terreni.

### Primi appoggi politici: il soccorso azzurro

A loro supporto, in perfetta sincronia, interviene il centrodestra locale sostenendo che i beni stimati devono essere considerati come un "affitto perpetuo" e quindi i titolari di cava sono come inquilini che devono pagare l'affitto, ma non possono essere sfrattati.

### Concedi un dito e ti prendono il braccio

Sembra di assistere alla stessa recita già inscenata dai balneari contro la direttiva Bolkestein: in tanti anni di concessione demaniale abbiamo migliorato la spiaggia e fornito servizi, ed ora avete il coraggio di mettere a gara il frutto del nostro lavoro? È evidente il totale capovolgimento del concetto di concessione: anziché ringraziare perché è stato loro "concesso" di sfruttare (per un dato periodo e a certe condizioni) un bene pubblico, rivendicano il "diritto" di continuare ad usufruirne indefinitamente.

Allo stesso modo, i titolari di beni stimati, anziché ringraziare per aver sfruttato per decenni le cave (senza peraltro

pagare alcun canone!), si atteggiavano a povere vittime e rivendicano di fatto la perpetuità della concessione (peraltro mai rilasciata).

Sembrano dimenticare che da ormai vent'anni la Corte Costituzionale ha sentenziato l'onerosità e la temporaneità delle concessioni e che il Comune (non solo per rispettare le direttive europee) è tenuto a mettere a gara le cave (suoi beni indisponibili), evitando rendite di posizione nell'interesse di tutti i carraresi.

### Gara pubblica: uno stimolo positivo anche per l'imprenditoria

Merita ricordare infine che l'assegnazione mediante gara pubblica delle concessioni (per le quali proponiamo una durata decennale) è uno stimolo al continuo miglioramento dell'imprenditoria del marmo e delle ricadute sulla città: se il Comune accoglierà la nostra proposta, infatti, le cave saranno assegnate a chi avanza la miglior offerta economica, garantisce la maggior percentuale di blocchi lavorati in loco (quindi maggior occupazione), il minor impatto ambientale e il piano d'escavazione più razionale. Se gli attuali titolari sapranno raccogliere la sfida non avranno nulla da temere: potranno addirittura assicurarsi la concessione di una cava migliore dell'attuale.

Carrara, 15 maggio 2014

**Legambiente Carrara**

## Sul marmo escavato ed esportato

**Giuseppe Scattina**

**D**ue mesi fa valutando le singole schede sulla qualità e valore del marmo di ciascuna cava ho avanzato l'ipotesi che il prezzo dell'escavato stimato dall'amministrazione comunale per ciascuna cava fosse marcatamente più basso di quello corrente sul mercato, con danno grave alle entrate del nostro Comune.

Ricordiamoci che le cave, tutte, sono di proprietà del Comune, e quindi i cittadini, tutti, ne sono i proprietari. Il dirigente comunale Tonelli, responsabile del settore marmo e il vicesindaco Vannucci con delega al marmo mi hanno sostanzialmente dato ragione; infatti è stata avviata una procedura di revisione delle schede di valutazione di ciascuna cava.

Continuando la mia ricerca nel mondo del marmo ho chiesto di visionare i dati ISTAT sulle esportazioni del marmo della nostra provincia negli ultimi anni. Ricordo che i dati delle esportazioni del marmo ci sono sempre stati comunicati in euro, non in tonnellate e comunque non disaggregati per la nostra



Provincia, segue a pag. 13  
Sul marmo escavato  
ed esportato da pag. 12

ma per tutto il comprensorio Massa Carrara, Lucca e La Spezia. Ho chiesto allora alla Internazionale Marmi e Macchine (IMM) i dati in tonnellate relativi solo alla nostra Provincia (MS).

La loro lettura evidenzia dati clamorosi. Esaminando i dati dell'ultimo anno disponibile (2012) risulta che la produzione in blocchi della nostra Provincia è di 1.015.958 tonnellate (870.987 Carrara e 144.971 Massa). Nello stesso anno sono state esportate 931.602 tonnellate (550.005 grezzo e 381.602 il lavorato riportato a grezzo, valutando uno scarto medio del 50% per la lavorazione).

Pertanto per il mercato interno, nazionale, rimarrebbero soltanto 84.356 tonnellate (8,3% dell'escavato); un po' poco perché tutte le stime correnti concordano che il rapporto tra la quantità esportata e la quantità venduta nel mercato nazionale sarebbe di 60 a 40. Per i miei calcoli ho usato una stima molto più prudente di 70 a 30.

Visto che il dato delle tonnellate esportate è certo, perché fornito all'ISTAT dalla Dogana nazionale, si deve ritenere che il dato dell'8,3%, relativo al marmo che resta in Italia non è accettabile. Se 931.602 tonnellate sono l'esportato e rappresentano il 70% dell'escavato, il 30% che rimane sul mercato nazionale dovrebbe essere 465.801 tonnellate, dato ben lontano dalle 84.356 tonnellate che risultano dalle tabelle.

Andiamo avanti, sommando il 70% esportato (931.602 tonnellate) al 30% stimato come piazzato nel mercato nazionale (465.801 tonnellate) l'escavato dovrebbe essere 1.397.403 tonnellate e non 1.015.958 tonnellate.

Questi dati riguardanti il 2012 sono analoghi alla serie degli

Anno	EXP grezzo (tonn.)	EXP lavorati a grezzo (tonn.)	Produzione Carrara (blocchi, tonn.)	Produzione Massa (Blocchi, tonn.)
1999	343613	707032	992000	137565
2000	438617	683780	1087393	137110
2001	441657	650642	1171966	111610
2002	428752	583718	1079145	105975
2003	346844	434030	953700	90861
2004	349370	446934	912436	89826
2005	382339	383420	877965	72990
2006	391234	398890	900181	82839
2007	443587	548078	914746	94957
2008	511699	519250	936434	109799
2009	595607	349092	925933	134185
2010	646436	394724	979929	137705
2011	584231	418016	964782	142627
2012*	550005	381602	870987	144971

anni precedenti. Qualcuno dovrebbe cominciare a chiarire e giustificare questi numeri perché è ipotizzabile un grave danno per le casse comunali, regionali e nazionali. All'appello manca un terzo delle tonnellate escavate.

A questo punto torno a chiedere, come due mesi fa, che si facciano seri controlli su tutti i camion che scendono a valle per valutare il loro reale contenuto. A chi dice che sarebbe un impegno costoso faccio notare che la spesa per i controlli sarebbe ampiamente pagata dall'enorme aumento degli introiti comunali.

Sicuramente se la proprietà delle cave fosse di una qualsiasi SpA, questa farebbe controlli accurati sui suoi concessionari.

E propongo di prendere in considerazione nuovamente l'ipotesi di un deposito comune da organizzare a valle, dove possa confluire tutto l'escavato e quindi permettere un facile controllo da parte dell'amministrazione comunale. Questa è un'ipotesi di lungo periodo per l'evidente complessità

ma, se mai se ne comincia a parlare, mai sarà attuata. A questo proposito ricordo i risolini sarcastici di molti miei colleghi consiglieri comunali. Tutto questo non è in contra-

sto con il Regolamento degli Agri Marmiferi che la nostra amministrazione comunale sta disegnando in questi giorni e che speriamo veda la luce in tempi brevi.

## L' Amministrazione comunale risponde

**N**el replicare a quanto affermato dal Dott. Scattina in merito al presunto mancato accertamento di un consistente quantitativo di blocchi estratti nelle nostre cave ed al conseguente danno di milioni di euro causato alle casse comunali, l'Amministrazione comunale non può non stigmatizzare il pressapochismo della analisi effettuata dal Consigliere Comunale e l'allarmismo del tutto gratuito derivante da quella stessa analisi.

Le analisi statistiche sui dati relativi alla produzione, all'import-export ed alla distribuzione sui mercati di determinati prodotti andrebbero svolte in modo scientifico e sulla base di una specifica conoscenza del settore di riferimento che il Cons. Scattina ha dato prova di non possedere.

Prima ancora di entrare nel merito dei dati forniti dal Consigliere e di dimostrare quindi l'assoluta infondatezza di quanto da lui elaborato, è necessario e doveroso rassicurare l'opinione pubblica che il sistema di accertamento e di controllo dei mezzi che trasportano blocchi di marmo dalle cave al piano funziona correttamente ed efficacemente, essendo in grado di effettuare la registrazione non solo delle operazioni di pesatura, ma anche dei carichi trasportati attraverso riprese fotografiche.

E' inoltre pressoché impossibile eludere il passaggio dalle pesa in quanto viene accertato in tempo reale, grazie ad un apposito impianto di telecamere collegato alla centrale operativa della Polizia Municipale ed agli uffici delle pesa, se i mezzi che si immettono nella Strada dei Marmi siano o meno transitati dal centro di pesatura e lavaggio di Miseglia. Nei rarissimi casi riscontrati, la violazione viene comunque sanzionata dalla Polizia Municipale mentre gli uffici del Settore Marmo provvedono all'accertamento ed al recupero degli oneri dovuti.

Per quanto riguarda i dati, il Consigliere Scattina non ha considerato, nella quantità di blocchi della nostra provincia, la produzione delle cave del Comune di Fivizzano che ammonta a 50.000 tonn. annue. Non ha inoltre considerato l'importazione di blocchi e lastre di marmo provenienti dall'estero nella nostra provincia, che nel 2012 (anno preso

a riferimento) è stata di circa 60.000 tonn. segue a pag. 14  
**L'amministrazione comunale risponde da pag. 13**

Ma soprattutto il Consigliere Scattina non ha tenuto conto (forse perché non ne è a conoscenza) che la Provincia di Massa Carrara è il più importante centro a livello nazionale per la segazione, trasformazione e commercializzazione di marmi estratti in tutti i distretti marmiferi italiani e di marmi provenienti dai più svariati paesi stranieri sdoganati in diverse parti d'Italia. Basta aggirarsi per le segherie ed i laboratori della nostra provincia per trovare marmi estratti nella vicina Versilia e Garfagnana, a Rapolano, a Botticino, a Tivoli, a Trani, in Valle d'Aosta, in Sicilia, in Sardegna; così come marmi della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Grecia, della Turchia, dei paesi dell'Est europeo, del nord Africa, del nord e sud America, dell'Asia. Di tutti questi marmi non è possibile conoscere i quantitativi trattati dalle nostre aziende, ma si tratta certamente

di un numero di tonnellate sufficiente a compensare la differenza rilevata dal Consigliere Scattina tra quantità di materiali locali esportata e quella venduta nel mercato nazionale. Con buona pace delle 2-300 mila tonnellate di marmo sparite e dell'allarme evasione di milioni di euro!!  
 L'Amministrazione comunale vuole anche tranquillizzare il Consigliere Scattina circa l'esito della sua "preoccupata" analisi, assicurandolo che si farà carico di segnalare alle competenti autorità quanto da lui denunciato per le verifiche e gli accertamenti di loro competenza.  
 Infine è doveroso precisare al consigliere Scattina che la procedura per la rideterminazione del valore medio della produzione delle singole cave ai fini del calcolo del canone di concessione e del contributo regionale ambientale, non è stata riavviata grazie alle sue osservazioni in merito alle stime effettuate dal Comune nel 2012, ma semplicemente perché lo prevede il Regolamento Comunale sugli Agri Marmiferi, che dispone

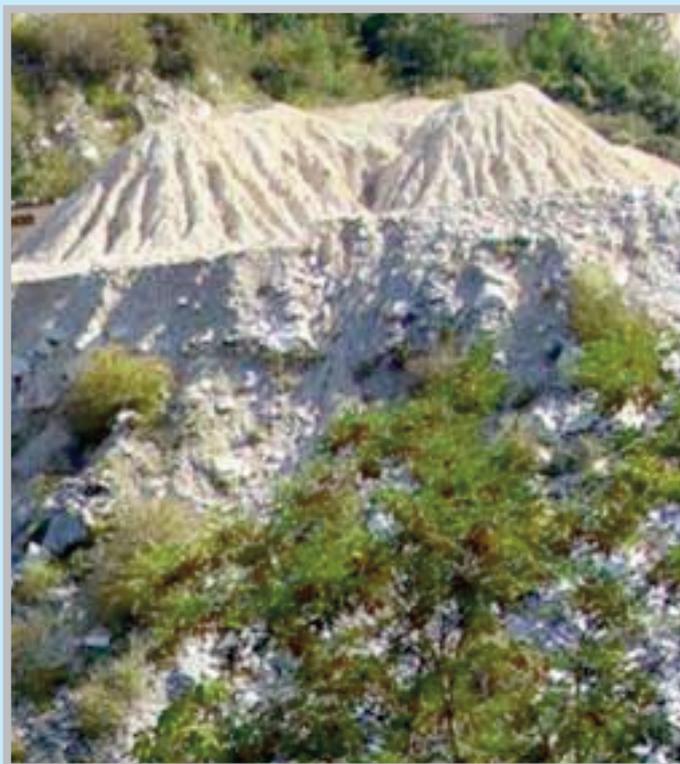
## Replica del consigliere Scattina

**I**l comunicato stampa diffuso dal Comune di Carrara per confutare le mie riflessioni relative al marmo escavato ed esportato esprime una forte irritazione con affermazioni tutte da dimostrare ed è oggettivamente confuso nel merito delle cifre visto che non offre né a me né tanto meno ai cittadini numeri e statistiche serie ed ufficiali, ma solo affermazioni e libere supposizioni.

Quando un'Amministrazione, per rispondere ad un consigliere comunale si affida al sarcasmo dimostra di avere scarsi elementi e laddove afferma che le analisi statistiche dovrebbero essere svolte con metodo scientifico e su dati certi inverte i ruoli perché io ho prodotto dati ufficiali che ho raccolto da fonti sicure mentre nello stizzito documento non vedo numeri in supporto alla loro tesi.

Leggo con piacere che il Comune di Fivizzano produce 50.000 tonn. annue di marmo. Queste quindi vanno aggiunte alle 1.015.958 tonn. prodotte nei Comuni di Massa e di

Carrara e si arriva ad una produzione provinciale di 1.065.958. Cambia poco nel calcolo e, soprattutto nella



filosofia e nel metodo di valutazione.

Secondo l'Amministrazione il sottoscritto non avrebbe preso in considerazione l'importazione di marmo dall'estero che, nel 2012, è stata di circa 60.000 tonn. (dalle statistiche ufficiali risultano 57.063 tonn.) potrei tranquillamente dire che anche queste non sono state tutte riesportate e, facendo una stima del 50% sono 28.531 tonnellate precise.

Stiamo parlando di quantità sostanzialmente irrisorie rispetto a oltre un milione di tonnellate di produzione pro-

vinciale ufficiale.

Ho letto con piacere che la nostra Provincia è il più importante centro nazionale per la lavorazione del marmo e la lunga lista delle località italiane e straniere che producono marmo, ma rilevo anche che, molto candidamente, il Comune conferma che di tutti questi "marmi" non è possibile conoscerne i quantitativi trattati dalle nostre aziende. Ma allora di che si parla?

Insomma: tante chiacchiere, un tono eccessivamente polemico e saccente, al limite dell'intimidazione, ma nessun elemento che consenta di valutare la dimensione del problema e questo sì che è sicuramente pressapochismo come dimostra la vicenda del ricorso al TAR che ha comportato minori introiti e che mi sembra ormai frettolosamente dimenticata.

Mi fa piacere apprendere che il sistema delle pesi e del controllo dei camion funzioni correttamente, visto che lo abbiamo realizzato e pagato, ma mi permetto di dubitarne, perché si limita a prendere atto del passaggio dei camion e non della qualità di ciò che trasportano e perché, come ha riconosciuto anche il dirigente al marmo, controlli sul materiale trasportato non sono attualmente possibili. Si tratta quindi di un controllo affidato all'autocertificazione, al controllo che controlla se stesso. Resta il punto che a me non torna né politicamente né tecnicamente: la quantità dei blocchi esportati è molto elevata rispetto alle quantità estratte ufficialmente e questo non favorisce di sicuro la trasformazione locale e, di conseguenza, l'occupazione. A meno che le nostre aziende non siano impegnate tutte a lavorare blocchi che vengono dal resto dell'Italia e di cui

segue a pag. 15

Un libro

## del secolo

### L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo -

**S**ono apparsi gli atti del convegno di studi storici "NEL FOSCO FIN DEL SECOLO MORENTE L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo" (Carrara, 29 Ottobre 2011), Il convegno, aveva suscitato, a causa di polemiche che niente avevano a che fare il suo argomento, maggior attenzione da parte della città e dei massmedia che non di chi, per appartenenza politica e culturale, avrebbe avuto un'occasione di approfondimento della propria storia, Senza voler rinvangare, critiche, scomuniche e assenze ormai passate in giudicato, è doveroso riconoscere l'importanza di questo volume per il valore degli interventi e contributi, non solo in sé, ma per la nostra storia di città dalla lunga, tradizionale, viva e attuale storia e presenza anarchica. Come giornale, avevamo pensato di pubblicare, in vari numeri, alcune delle relazioni del convegno. Non fu possibile, allora, se non per pochi interventi e per qualche abstract, perchè il Convegno non era stato registrato e i testi scritti erano pochi, anche se gli autori si erano

impegnati a fornirli, rielaborati, in vista della pubblicazione in volume. L'attuale pubblicazione rende giustizia a quel convegno e a chi volle organizzarlo.

Di seguito qualche spigolatura dai diversi interventi (Red)

«Il secolo morente si chiude con la rivolta del regicida che colpisce nel punto giusto. La morte di Umberto è l'affiorare in forma tragica ed esasperata di un conflitto profondo, di un contrasto di forze reali che mezzo secolo di storia ha preparato. Nella mano di Bresci prendono forma la volontà e la forza delle masse levate a protestare contro il potere dello Stato oppressore, affamatore, fucilatore e sbirro». (1)

«Nel 1853 Mazzini darà incarico al fivizzanese Giacomo Ricci di diffondere ed ordinare il PARTITO D'AZIONE TRA LA MAGRA, L'ARNO E GLI APPENNINI, ed a Felice Orsini affida seimila fiorini da impiegare per armare la banda nazionale n°2 che avrebbe dovuto sbarcare sulla marina di Lavenza per accendere la sollevazione popolare». (2)

«Nei paesi a monte prendono piede due associazioni di cavatori: **La Congiura**, presieduta, stando ai rapporti di polizia, da Domenico Mazzucchelli, che è in contatto con Amilcare Cipriani e **La Spartana**, che tende in concreto a riacquistare ai cavatori i perduti diritti di proprietà sulle cave così come il partito

repubblicano si fa sostenitore dei diritti del comune sulle tesse; entrambe dunque contro il potere dei grandi proprietari il che spiega come eccessivamente, nelle battaglie tra proletariato e padronato, anarchici e repubblicani carraresi si troveranno spesso a contatto di gomito».

«**La Spartana** - il cui nome non ha niente a che vedere con la città di Sparta ma deriva da spartire e spartani sono i lavoratori indipendenti che lavorano le cave

abbandonate e i piccoli blocchi lasciati nei ravaneti e nei piazzali, cosa ammessa dalla consuetudine è presieduta da tale Rizieri Rossi.

L'una e l'altra associazione esercitano azioni di disturbo nei confronti dei capipotti (gli operai portano tutti lo scialle)».

«E' chiaro dunque che la concezione comunistica ha a Carrara radici antiche e, quando i principi dell'Internazionale vi giungono, trovano terreno pronto a riceverli». (3)

«Comunque dopo altri vari tentativi di rivolta, un primo distacco tra repubblicani ed anarchici si ha dopo le prese di distanza di Mazzini dai fatti della Comune. Inutilmente Bakunin ammonirà il Mazzini che la sua lotta imperniata sulla teologia politica rischia di trasferire il dominio sull'Italia dai borbonici al nascente imperialismo savoirdo».

#### Note

1)- Palmiro Togliatti.

2)- Rosaria Bertolucci in 1894, GAR edizioni

3)- Rosaria B. i.c.s. (a. m.)

#### Le replica del consigliere Scattina da pag. 14

non si conosce né la quantità né la provenienza né la destinazione. E di questo se ne accorge anche chi non fa lo statistico di professione. Il comunicato, dopo avere disquisito sul nulla, chiude affermando che la rideterminazione del valore medio della produzione delle singole cave nel Comune di Carrara non è stata avviata grazie alle mie osservazioni di due mesi fa. Peccato che esista lo streaming e la registrazione audio del penultimo Consiglio Comunale in cui il vicesindaco e assessore al marmo, Andrea Vannucci, ammette che il ricalcolo è iniziato grazie alla mia denuncia.

Per me è un risultato importante e positivo peccato che i valori attribuiti, davvero molto bassi, erano stati stimati dai tecnici del Comune, come riferito anche dal direttore dell'Associazione Industriali che non mi risulta essere un pericoloso sovversivo. Detto questo credo di poter dire che la risposta alle mie considerazioni è davvero insufficiente per cui continuerò ad occuparmi di questo problema che è importante per Carrara con tutti gli strumenti di cui posso disporre in attesa di avere numeri e informazioni serie e complete che, ad oggi, ancora non ho ricevuto.

Giuseppe Scattina



# Tre fucilati a Bagnone

Enrico Peyretti

... vediamo uomini che combattevano dalla parte ingiusta compiere, anche a prezzo della vita, atti di riscatto umano dalla violenza. D'altra parte, ci fu anche chi, combattendo dalla parte giusta, fu travolto dalla propria violenza ingiustificabile (...). Ma è spesso possibile rintracciare, accanto a questi comportamenti, atti umani che restituiscono speranza di umanizzazione. E' quello che vorrei leggere in un episodio di guerra vissuto personalmente.

Come altri della mia età, io ho visto uccidere, prima che morire di morte naturale. L'unico episodio di sangue a cui mi trovo presente da bambino, durante la guerra, cresce di significato nella mia memoria.

Erano tre nemici, soldati dell'esercito tedesco che aveva occupato anche il nostro paese, aveva compiuto violenze sui civili e omicidi gratuiti, aveva deportato cittadini inermi, fatto stragi di cui già si sapeva (Vinca, Sant'Anna di Stazzema non erano lontane). Quei tre uomini avevano perso il contatto coi loro reparti sconfitti e fuggitivi, erano ormai disarmati e inoffensivi. Catturati, passavano ora sotto le nostre finestre, circondati da uomini armati, col capo chino di chi sa che va a morire. Ero un bambino di nove anni, ma capivo i loro sentimenti. Li vedo ancora, dopo sessant'anni, con la morte sul capo, camminare i loro ultimi passi, verso la piazza del paese e verso la morte. Sono tornato recentemente su quella piazza e tutta la presenza di quel ricordo è venuta per l'ennesima volta, con la forza profonda di un giusto appello, che chiede di essere ritrasmesso.

Avevamo tutti festeggiato il 25 aprile - quello originale, il primo - per le strade, dove bandiere rosse e cavalli nel sole splendente eccitavano la nostra fantasia di bambini. Ero passato per tutte le osterie del paese, dove tanta gente mescolata brindava alla fine della lunga guerra. Ero piccolo, vedevo i grandi dal basso in alto. Ricordo il contatto freddo col calcio tutto metallico di un fucile chiamato "sten". Forse è stata, grazie a Dio, l'unica arma che ho toccato nella mia vita.

Era finita la guerra! La presenza di un ospedale militare tedesco aveva protetto dalle bombe il paese in cui eravamo, Bagnone, in Lunigiana, paese nativo di

mia madre Luisa (1904-1990). C'erano state alcune scaramucce nei dintorni, non grossi fatti di guerra. Gli anglo-americani non erano ancora arrivati. In paese non c'era alcuna autorità costituita. Sulla piazza, il parroco don Aurelio Filippi, riuscì a far sospendere l'esecuzione dei tre soldati tedeschi e fece appello al popolo presente, unica autorità, chiedendo che alzasse la mano chi approvava la loro fucilazione.

Il rapporto della popolazione con gli occupanti tedeschi non era certo stato tranquillo. L'ospedale aveva protetto il paese, sì, e anche curato la popolazione, ma c'erano pure stati rastrellamenti degli uomini: nel luglio 1944 furono presi tutti, dai 14 ai 60 anni, anche i medici e i preti. C'erano stati episodi atroci: una madre era andata a richiedere il suo ragazzo quattordicenne, i tedeschi avevano finto di accontentarla, avevano accompagnato entrambi verso casa, poi, mandata avanti la madre, le avevano ammazzato il ragazzo sulla strada. In alcuni casi avevano sparato a donne al lavoro nei campi. Un giovane studente, di nome Botero, che veniva in casa nostra a dare lezioni di matematica ad una mia cugina liceale, accusato di contatti coi partigiani, era stato torturato dai tedeschi, sballottato in motocarozzetta da una frazione all'altra, infine fucilato davanti alla gente nella frazione di Lusana.

In quei giorni, a guerra appena finita, molti uomini deportati erano ancora in Germania, molti soldati erano dispersi in Russia, perduti nel gorgo della guerra nazista, non si sapeva se erano ancora vivi. ... Eppure nessuno, in piazza, dopo

la festa per la pace, eccetto (forse, secondo una testimonianza recente, di cui allora non ebbi notizia) una sola voce isolata e nessun altro, si dichiarò per la morte, per approvare che si compisse ancora un triplice omicidio, a guerra finita (1).

Credo proprio che, in quel popolo in piazza, nessuno conoscesse il concetto di nonviolenza, né avesse letto Gandhi, che era già edito in italiano. Probabilmente nemmeno il parroco. Molti avranno pensato al perdono cristiano. Altri al fatto che la fine della guerra faceva finire l'orrenda necessità o spinta ad uccidere. Col passare del tempo, mi cresce nella memoria, tra i personaggi del triste episodio, quella gente di paese, che, in tutta semplicità, non alzando la mano, alza tutta se stessa al di sopra della vendetta, del sangue per sangue. Amo registrare questo fatto, ad onore del paese di mia madre e di tanti simili comportamenti dimenticati.

Il capo imprecò, definendo "pecoroni" i bagnonesi e ordinò il fuoco. Una donna della banda diede ai tre il colpo di grazia. Da casa nostra, a breve distanza, sentimmo le raffiche. In questa casa, qualche mese prima, i miei avevano aiutato un bersagliere repubblicano (milanese, di nome Vismara) a disertare e passare ai partigiani. Le donne in casa piangevano. Noi bambini, ammutoliti, mettevamo in cuore queste cose, senza ancora sapere che le avremmo ricordate per sempre.

Vidi tornare i tre uccisi, dopo pochi minuti, ammutoliti come sacchi su un carretto tirato da un asino, rossi di sangue, che colava ancora sulle lastre di pietra della strada centrale del paese. Li ho sempre



davanti agli occhi. Ho impresso nel ricordo il contrasto impensabile tra quell'asino in cammino, vivo, la poca gente attorno, e quei tre poveri uccisi. ... Mi pare di vederli ora, su quel carretto, i tre uccisi. In essi vedo tutta l'infinita moltitudine degli uccisi di tutte le guerre. Continuano a sanguinare su tutta la terra. Su tutte le strade del mondo c'è un asino paziente, più buono degli uomini, che accompagna al riposo nella terra i poveri uccisi, piangenti lacrime esauste di sangue. E c'è anche, dappertutto, un popolo che non condanna a morte neppure i nemici, ma che non sa come fermare la catena della violenza.

**Quei tre nemici uccisi, di cui non ho mai saputo il nome, sono i miei primi maestri della necessità della pace. ...**

Né allora, né da testimonianze successi-

ve, mi è mai risultato che i tre tedeschi uccisi fossero personalmente accusati di crimini. Furono uccisi in quanto nemici, per vendetta impersonale, oggettiva. Ma

se anche fossero stati molto colpevoli, era ormai l'ora di smettere. Furono uccisi, quando la furia doveva finire. Anche se fossero stati Caino, che Dio protegge anche più di Abele (cfr. Genesi 4, 15), il loro sangue sparso a terra grida, grida, da quella piazza e da quella via di paese lastri-cata di antiche pietre, e da ogni angolo della terra. La guerra è questo, per me. Ho conosciuto anche la paura del bombardamento, ma per me la guerra è soprattutto quella fucilazione, l'animo che la produsse. Nessuna causa al mondo può giustificare queste cose.

So bene che la guerra partigiana aveva grandi ragioni, e se racconto questo epi-

sodio non è certo per disconoscerle né per fare uguali tutte le parti e tutte le violenze, come oggi qualcuno fa insensatamente. Sappiamo che allora non c'era una cultura della nonviolenza, anche se molta parte della Resistenza fu condotta nello spirito e coi mezzi della nonviolenza. So bene che, se mai ci fu una guerra giustificabile, questa è stata la resistenza al nazi-fascismo. So anche, però, che la causa più giusta, difesa con la violenza omicida, ne viene facilmente snaturata e rischia di diventare irricognoscibile e irraggiungibile.

Proprio una guerra "giusta" dimostra l'ingiustificabilità della guerra: l'arma trascina l'uomo alla brutalità gratuita, rende ingiusto e più difficile il cammino verso lo scopo giusto...

Torno a guardare i protagonisti di quel fatto emblematico. I tre uccisi; la gente del paese, che fu per i fucilati l'ultima scena di questo mondo, nell'atto umano di non condannarli, di guardarli con pietà sia pure impotente, atto che forse richiamò nei condannati tutta l'umanità dimenticata e fu forse redenzione dai loro eventuali delitti; gli uomini e la donna che spararono, armati per una causa giusta e resi ingiusti dal contagio del potere mortale delle armi, che non sentirono né leggi di limite alla guerra né pietà del nemico disarmato, e forse sono invecchiati pensando come me a quel giorno di aprile, o forse l'hanno dimenticato tra le altre durezze della guerra. Ecco i protagonisti di quel fatto emblematico, simile a mille e mille altri, ma unico per chi vi muore e per chi ne è toccato. ...

### La stessa storia narrata dal parroco Aurelio Filippi

«27 aprile 1945, A Bagnone scendevano dai monti i partigiani della Brigata Borrini, che non riscuotono per nulla, per il loro contegno, le simpatie della popolazione bagnonese. Dai medesimi vengono fatti prigionieri, nei pressi di Villafranca, alcuni militari tedeschi ritardati, nella ritirata dal fronte. Nonostante il mio personale intervento per farli consegnare prigionieri nelle mani degli Alleati, con grande ripugnanza del popolo, tre di questi militari vengono fucilati sulla pubblica piazza del monumento. La cosa suscita grande impressione in tutti i presenti e serve a peggiorare il concetto già precedentemente avuto verso le sopraddette formazioni di partigiani. Siamo in giorni di confusione, di disordini, di vendette private e personali, specialmente per la mancanza di autorità civili e politiche. Il popolo tutto nota e fa i suoi apprezzamenti e rilievi». da *Liber Chronicus parrocchiale di Bagnone in M Diaferia 1943-45 Pontremoli una diocesi attraverso i libri cronistorici parrocchiali*”



Giuseppe Petacchi

# Un libertario nella Resistenza

Mario Cucurnia (Maurin)

**T**ra gli oppositori al fascismo, esemplari, anche se meno noti, è necessario ricordare innanzitutto Giuseppe Petacchi (Avenza 1907 - 1961). Anche lui era di Avenza, di un paese cioè che ha dato un contributo molto grande all'antifascismo e alla Resistenza, ma che è stato, stranamente sempre sottovalutato da chi ne ha scritto; non certo per motivi campanilistici, ma storico-politici che avrebbero bisogno di essere chiariti con più ampiezza.

Nato nel 1907, Beppe Petacchi già nel 1922 viene preso di mira dai fascisti locali che lo buttano fuori da un locale di Avenza a calci e pugni. Da questo momento in poi, anche perché tutta la sua famiglia è antifascista, è tutto un susseguirsi di pestaggi e di ammazzioni.

Non che Beppe vada in cerca di fascisti per vendicarsi delle botte ricevute, ma è vero che quando li incontra non fa nulla per evitare lo scontro e così finisce per ritrovarsi, di volta in volta, con la testa rotta.

Ad Avenza in quel periodo, di queste cose agli antifascisti ne succedevano quotidianamente; venivano malmenati sia i repubblicani che i socialisti, ma soprattutto gli anarchici, e Petacchi era uno di questi.

Questa situazione si protrae fino al 1933 quando divenuta sempre più insostenibile, Beppe, assieme ai compagni Ercole Pisani, Pilade Menconi, Ciro Sparano, e al repubblicano Roberto Briganti, decide di espatriare.

Il compagno Petacchi deve lasciare in Italia la sua compagna, prossima a partorire, senza alcun sostegno economico.

Arrivato a Marsiglia riesce a trovare lavoro e invia varie volte somme di denaro alla moglie, ma regolarmente la questura le sequestra.

In Francia entra in contatto con Camillo e Giovanna Berneri, con Emilio Lussu, con Randolfo Pacciardi, con Aldo Garosci, con Umberto Marzocchi, Pio Turoni, Celso Persici e con i fratelli Rosselli, in particolare con Carlo, ma non c'è antifascista, anche tra i meno conosciuti e i più modesti culturalmente e politicamente, che Petacchi non cerca di avvicinare, nel tentativo di rendere sempre più incisiva la lotta contro il fascismo.

Allo scoppio della Rivoluzione spagnola, Petacchi si trasferisce immediatamente a Barcellona; quello che avviene in Spagna è troppo importante per lui perché possa sottrarsi. Partecipa alla battaglia di Montepelato assieme a Rosselli, Angeloni e Aldo Garosci.

Angeloni vi troverà la morte, Rosselli verrà ferito e Petacchi si salverà a stento dall'incendio della sua autoblindo colpita da un proiettile dell'artiglieria franchista. Riuscì ad uscire con le sue forze, ma ardeva come una candela. Venne soccorso da alcuni compagni e fu trasferito nelle retrovie in ospedale. Poi, appena fu in grado di reggersi in piedi, ritornò al fronte.

Qui assiste, con rabbia, alla controrivoluzione stalinista. Nel '38 ritorna in Francia, a Parigi, dove finalmente può essere raggiunto dalla moglie e dal figlio, e trova ospitalità in casa del professor Monti, ma, poco dopo, a causa della sua attività antifascista, viene espulso dalla polizia francese e ripara in Belgio. Con l'occupazione tedesca del Belgio ritorna a Marsiglia, clandestinamente. La sua casa, nella Casbah al vecchio Porto, diventa un centro di ospitalità per tutti gli antifascisti che hanno bisogno di un rifugio, specie per quelli che ritornano dalla Spagna ormai occupata dai franchisti, per ebrei e zingari la cui sopravvivenza è messa in pericolo dalla stessa polizia francese. E in casa sua, Lussu e la sua compagna, bravissima a imitare qualsiasi scrittura, passano intere giornate a falsificare documenti e passaporti. In questo modo riescono a far espatriare molti antifascisti di tutte le nazionalità che entrano in contatto con lui.

Scoppiata la guerra con la Francia, Petacchi riesce ad abbandonarla prima dell'arrivo dei tedeschi assieme a Emilio Lussu, la sua compagna e Pacciardi.

Con una nave raggiungono Casablanca. Qui Beppe ritrova Pio Turoni e imbarcatesi su una nave svedese, va con lui in Mosaico dove lavorano come muratori nella costruzione di piccole case, poi passano in Canada, perché hanno avuto notizia dai compagni che è possibile di lì ritornare in Europa per riprendere la lotta contro i nazifascisti.

Imbarcatisi su una nave, arrivano a Liverpool, ma, per un errore burocratico, vengono scambiati per fascisti e chiusi in campo di concentramento.

I continui scontri che hanno con i fascisti li rinchiudono, convincono le autorità inglesi dell'errore compiuto nella loro identificazione e vengono liberati.

Inviati in Nord Africa, Petacchi segue un breve corso di paracadutismo e si fa lanciare in Italia, presso Empoli, per andare ad organizzare formazioni partigiane.

Soggiorna brevemente ad Avenza e poi si trasferisce a Firenze, al Centro antifascista ed entra in contatto con molti compagni e lavora con Carlo Ludovico Ragghianti, Carlo Cassola, Adriano Milani, fratello di don Milani e altri. Ritrova, sempre a Firenze, anche il suo compaesano Gino Menconi.

Fino alla liberazione di Firenze fu un combattente attivissimo. Ritorna ad Avenza dopo la liberazione per riprendere il suo posto tra i compagni e nella lotta contro il fascismo che continuava ad opprimere la Spagna e molte altre nazioni in varie parti del mondo.

Non ha da rivendicare né onori né premi per la sua vita di antifascista e per la sua partecipazione alla Resistenza, né vuole sfruttarle per carriere politiche, ma ogni compagno che arriva a Carrara continua a trovare ospitalità in casa sua, rifugio e coperture, aiuto.

Più volte Petacchi, nel dopoguerra rischia il carcere per aver nascosto, magari in qualche casa sicura di Avenza o fornito di documenti e di aiuti i compagni ricercati dalla polizia e dall'interpol; molto spesso si trattava di compagni spagnoli braccati nel loro e nel nostro paese.

Bisognerebbe anche raccontare questa seconda Resistenza a cui parteciparono Petacchi e altri, così come si svolse qui da noi, contro l'ordine repressivo e autoritario che venne instaurato in Italia e nel resto del mondo dopo la guerra.



Don Frediano Moni

## Una storia ignorata

**L**il 5 settembre del 1967 moriva don Frediano Moni, priore della chiesa di San Pietro in Avenza dal 1929. «Se ricordare ha un senso in sé freddo nella memoria, rammemorare è il sentimento caldo ed accarezzevole del tempo che ci fu grato». Ad esso un debito non ancora onorato.

Quel tempo così lontano e presente, così fortemente inciso nella memoria, che colpevolmente oggi sentiamo non abbastanza raccontato dalla storiografia locale, almeno nei suoi tratti più metastorici, più remoti poiché appartenenti al dettaglio della cronaca forse perché, finita la cruenta contesa, molti, nella prassi tipicamente cristiana, hanno voluto chiudere nell'oblio ogni vanto, ogni rivalsa.

«Una sera tuttavia seduti nel vecchio archivio parrocchiale di Avenza in occasione dell'ennesima Conferenza Vincenziana, presieduta dalla mole imponente del burbero prete bonario, con nostra grande sorpresa, lo schivo priore, uscì in una esternazione a tratti pudica, fra il serio e il faceto, alternata da momenti di ilarità forse nel ricordo ora più chiaro dello scampato pericolo in occasione della trattativa con il Comando Tedesco che il 7 luglio, a firma del

Tenente Többens (Comandante di zona), ordinava lo sfollamento a Sala Baganza (PR) di tutta la popolazione del comprensorio carrarese.

Secondo quanto pubblicato dalle varie memorie erano presenti alla burrascosa trattativa l'Avvocato Barberi e il Commissario Buttini; ma dato il racconto di don Moni, anche il prelado doveva essere presente poiché egli riferì di aver affrontato il Comandante, sapendolo Cattolico, ricordandogli i suoi doveri di cristiano: «Se sei cattolico, comportati da cattolico!».

La discussione dovette essere violenta poiché gli astanti impauriti, temendo la fucilazione del parroco intervennero a calmarlo.

Tuttavia la frase è probabile che abbia colpito il Tenente forse egli stesso contrario alla guerra, poiché in seguito ricevette una delegazione di donne che nei giorni dal 7 all'11 luglio avevano occupata l'allora Via Garibaldi per protestare contro l'ordine di sfollamento che venne revocato. Possiamo quindi ritenere che anche l'intervento del prete garfagnino, priore in Avenza, abbia avuto un suo peso, assieme alla grande mobilitazione delle donne carraresi e dei partigiani.

Molti altri episodi sono raccontati dalla popolazione avenzina su di lui, come l'essersi offerto ostaggio in difesa di alcuni rastrellati del luogo presi dai Tedeschi, o ancora l'essersi rifiutato di suonare le campane a festa per far uscire

la popolazione dalle case ordinatagli sempre dai Tedeschi ai quali il priore, nonostante la pistola alla tempia, rispondeva che avrebbe suonato a morto.

È sorprendente come dalla pubblicistica sia laica sia religiosa (vedi Angelo Ricci e Lorenzo Angelini, Clero della Linea Gotica Occidentale, a cura dell'Opera Diocesana Vocazioni Sacerdotali, Massa 1966) non venga mai menzionato. Eppure, all'indomani della strage nazista del 10 novembre 1944 in Avenza, ebbe il coraggio di trascrivere nel Registro parrocchiale dei decessi, alla voce adnotaciones, relativa ad ogni assassinato: "Ucciso dalle truppe tedesche sul ponte", oltre a portare i poveri corpi a degna sepoltura.

Fu il don Moni un prete di grande coraggio ma sempre alieno dal raccontare i momenti di carità e di eroismo da lui operati durante il cruento conflitto di guerra.

Ho sentito il dovere di redarre questa memoria poiché, pur lontana nel tempo, la mimica del racconto sulle labbra del sacerdote è ancora presente in me assieme ai pochi confratelli presenti quella sera di un venerdì intorno agli anni '50 in cui fra un diversivo e l'altro, fra una speculazione esegetica su Ozanam o su San Vincenzo De Paoli, assistemmo ad un racconto che oggi ci sembra più valevole e chiarificatore.

Renzo Bianchi

E' una Resistenza che molti di quelli che hanno lottato contro il fascismo non hanno voluto fare, soddisfatti della restaurazione del potere della borghesia, ma che i veri resistenti, quelli che volevano sconfiggere ogni forma di oppressione e di sfruttamento, hanno continuato a fare con modestia, umiltà e consapevolezza della povertà dei propri mezzi, ma anche del grande valore che aveva per tutti, perché la lotta per la libertà e contro lo sfruttamento non può essere un mezzo per raggiungere medaglie, ma l'unica dimensione umana possibile.

da *Le Città*, febbraio 1989



## Sergio Angeloni

**L**e radici politiche della mia famiglia, affondano in un passato lontano, al tempo delle lotte sociali che si svolsero nella nostra provincia e nel nostro comune e che presero il nome di moti del '94.

Mio nonno, Oreste Angeloni, all'epoca diciannovenne, e il mio prozio, Santino Pappini, parteciparono a quell'avvenimento che fu uno dei primi in cui il proletariato dei cavatori e degli operai del marmo, si ribellò al massacrante lavoro delle cave e ai miseri salari che venivano concessi dei padroni. In risposta a questo, il padronato locale chiese aiuto al Savoia che inviò la cavalleria della Guardia regia, già distintasi i situazioni del genere. Così la rivolta fu repressa col sangue degli insorti.

E' in questo clima infernale che mio nonno Oreste, allora anarchico libertario e Santino, fratello della sua fidanzata, decisero di agire.

Mio nonno conosceva bene gli esplosivi e fu un gioco per lui costruire una bomba. Le polveriopiriche non mancavano, perchè venivano usate per il lavoro alle cave.

Confezionata la bomba, era arrivato il momento di agire. Fu deciso di collocarla nella Caserma Dogali, che ospitava le truppe mandate a reprimere la rivolta.

La casa dove abitava mio nonno era molto vicina alla Caserma, a circa 50 metri. Dei ragazzi avevano trovato un accesso, passando per le fognature. Da lì passò mio nonno per collocare la bomba, accesa la miccia si ritirò per la via del ritorno.

Lo scoppio fu spaventoso: il portone di ingresso della



Caserma andò in pezzi, con tutti i vetri del vicinato. Questo atto determinò, in città, un aumento del coraggio di tutti quelli che avevano subito prepotenze e lutti da parte dei gendarmi. Si cominciarono a vedere sui muri, scritte inneggianti alla rivolta. Ma ormai mio nonno e Santino sapevano di essere in pericolo di arresto o anche di vita. Poi vennero i processi.

La vicenda fu seguita sin dall'inizio dal giornale locale L'eco del Carrione e i compagni anarchici decisero di far difendere in un eventuale processo Angeloni e Papini da Pietro Gori e così fu. Vedi il processo di Casale Monferato.

Molti anni dopo, Medardo Angeloni, primogenito di Oreste, mentre organizza una riunione socialista sui problemi del lavoro, con i cavatori, viene intercettato dall'Ovra fiorentina, venuta a Carrara, per operare con la locale polizia politica. Arrestato finisce in carcere a Firenze. All'epoca ha solo 23 anni, è sposato con due figli e rivedrà i suoi familiari 7 anni dopo.

Da Firenze, viene inviato all'isola di Ponza, dove subi-

sce bastonature e sevizie di ogni tipo. Vogliono sapere i nomi dei suoi associati, ma mio zio risponde sputando in faccia ai suoi carcerieri, che gli strappano le unghie dei piedi. Visto che non riescono a cavargli nulla di bocca, gli propongono di dichiararsi pentito e di sconfessare le sue idee comuniste, ma lui si rifiuta, e nessuna tortura riesce a piegare la sua volontà. Dopo vari tentativi viene lasciato circolare nell'isola in attesa di un nuovo interrogatorio.

Ed è proprio in quel momento che incontra i massimi leader social comunisti dell'epoca, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro e altri, ma è con Terracini che intreccia una profonda amicizia, anche se problematica e fatta di continue critiche politiche da parte di Umberto, anche a causa dello spirito anarcoide derivato dalla terra di origine di mio zio. I rapporti con questi compagni fu una vera scuola politica che servì poi a mio zio nelle lotte future.

Seguirono altri interrogatori, con violenze simili a quelle della prima volta, ma senza nessun esito. Alla fine la direzione del carcere decise che

nio zio non era più un ospite accettabile e con il foglio di traduzione fu spedito all'isola di Ventotene, bollato come comunista irriducibile.

Nell'isola seguirono le solite persecuzioni e arrivarono anche a fare ricatti alla famiglia, ma nulla servì a piegare la coscienza di mio zio che di nuovo, ricevette l'invio a una nuova "vacanza" alle isole Tremiti. Il trattamento fu ancora violento, finchè i suoi aguzzini desistettero dagli interrogatori. O farlo fuori o digerirlo così come era. Decisero di rimandarlo a Ponza. Stremato ma vivo, fece ritorno all'isola dove trovò molti dei compagni lasciati.

Mio babbo, Renato Angeloni, fratello di Medardo, era riuscito a tornare dalla campagna di Russia per sua iniziativa: aveva messo i piedi nudi nella neve sino a congelarli, pur di tornare a casa. Dopo una breve permanenza a Sulmona, all'Ospedale militare con un congelamento di 3° grado al piede sinistro, ottenne una licenza per tornare a casa.

Mio babbo era molto conosciuto in città, perchè frequentava la palestra pugilistica locale ed era un pugile abbastanza apprezzato. Era stato soprannominato Bertazzolo, il nome dell'allora campione europeo dei welter, perchè ne ricordava lo stile. Frequentava abitualmente il bar Bufalo, davanti all'Accademia per giocare a biliardo, a bocce. Molto grintoso e coraggioso non aveva paura di niente e spesso interveniva contro Umberto Ricci, il fratello del Ministro Renato, che era nella Milizia Fascista e più tardi nelle Brigate Nere che si comportava con arroganza e prepotenza nei confronti dei frequentatori del bar.

Fu uno dei primi a scegliere di andare ai monti e anche uno dei pochi che avevano dimestichezza con le armi, per il suo passato da militare.

Nella Formazione Ulivi, brigata garibaldina, formata allora

da pochi veterani reduci dell'8 settembre e moltissimi giovani non ancora ventenni, il ruolo di mio babbo, insieme a Romanelli, detto Morino, anche lui scampato alla guerra durante il servizio militare, era quello di tenere i contatti con il C.L.N., di Firenze. Questo significava dover attraversare la linea gotica, portare informazioni sui movimenti dei nazisti, prendere le direttive e riportarle ai monti. Non era un gioco da ragazzi. Non esistevano sentieri o mulattiere che non fossero sorvegliati e occupati dai militari tedeschi. L'unico modo per passare era impegnarli con le armi o trovare qualche partigiano del posto che potesse dare una mano. Dopo un po' di tempo e vari viaggi, trovarono una formazione partigiana che li aiutava nel passaggio del fronte e che erano interessati a sapere come stessero le cose al di là del fronte, nella zona liberata. Mio babbo si accorse che le formazioni Ulivi era molto meno aiutata dagli alleati delle

altre formazioni autonome. Di fatto non aveva ricevuto né armi né vettovagliamenti, mentre le altre formazioni autonome avevano armi nuove che non avevano mai sparato e viveri in quantità. In un'occasione il Morino sfilò dalle spalle di un partigiano autonomo, uno sten e ne infilò la canna nella polenta che stava cuocendo e cominciò a girarla dicendo che sarebbe venuta bene una polenta girata con quelle armi nuove e inutilizzate. Erano evidentemente questioni politiche; i rifornimenti alleati, dipendevano dalle caratteristiche politiche di ogni formazione. I garibaldini erano buoni combattenti, ma avrebbero potuto rappresentare un pericolo politico, dopo la fine della guerra, se avessero avuto buone armi, essendo comunisti. Era già in atto una strategia anticomunista, per impedire che i comunisti potessero avere voce in capitolo, nella determinazione del nuovo assetto istituzionale dell'Italia. Mio babbo fu mobilitato, assieme a molti altri partigiani, dalla popolazione di San Terenzo e Bardine, perchè le

SS scorrazzavano assieme alla X Mas e requisivano viveri, animali e quanto volevano. Rubavano di tutto. Alcuni paesani chiesero aiuto a loro che provenivano da Carrara, avendo sconfinato da poco, per sfuggire alle rappresaglie dei fascisti dopo l'assalto al Colombarotto, perchè mettesero fine alle requisizioni. L'impresa era difficile se non impossibile, viste le forze nemiche e le armi che avevano i partigiani. Ma i paesani insistettero, nonostante il pericolo di rappresaglie e di fronte ai dubbi dei partigiani, li accusarono di essere dei paurosi che venuti in quella zona solo per mangiare a scrocco. Visto che la popolazione era così decisa, la formazione Ulivi fece un primo attacco a Forte Bastione, lungo la strada che conduceva a San Terenzo. Qui trovarono una debole resistenza da parte di giovani repubblicani molto impauriti, che consegnarono le armi e, fatti prigionieri, proseguirono con i partigiani. Pochi chilometri dopo iniziò una tempesta di fuoco, perchè la strada era bloccata da due mitragliatrici che sparavano incessantemente.

I partigiani, costretti a ripararsi, erano immobilizzati e qualcuno era anche caduto. Allora mio babbo prese prese una bisaccia, ci mise dentro tre bombe a mano e, montando per il pendio del monte, aggirò il nido della mitragliatrice di destra e dall'alto, innescando una delle tre bombe, lanciò la bisaccia sui soldati della mitragliatrice. Con un grosso boato questa cessò di sparare. Così la strada venne sbloccata. Arrivati in paese, furono accolti da un fuoco incrociato di armi automatiche che sparavano dalle abitazioni, diventate rifugio dei tedeschi. Era un vero inferno, raccontano i sopravvissuti. Ormai i partigiani combattevano con le armi raccolte al nemico. D'un tratto apparve un drappo bianco da parte dei tedeschi. La battaglia era decisa. Con un grido di gioia i partigiani uscirono dai loro ripari, alcuni erano stati feriti, ma tutti erano felici di aver conquistato una vittoria ritenuta impossibile.

Per questa azione, mio babbo fu decorato, in seguito, con la medaglia di bronzo al valor militare.

La guerra era ormai ai suoi ultimi giorni. Mio padre venne mandato a chiedere la resa alle forze delle SS di stanza alla Scuola del marmo. Si incontrò con un un maggiore di cui non ricordo il nome. Ma alla richiesta di mio padre di deporre le armi e consegnarsi prigioniero, il maggiore non esitò a togliere la sicura a una bomba che portava alla cintura e nell'atto scellerato che gli costò la vita, ferì alle gambe anche mio babbo che sanguinante cadde a terra. Subito venne soccorso dai compagni e fortunatamente si trattava di ferite superficiali che si rimarginarono in breve tempo.

Anche gli altri fratelli di mio padre, Arrigo, Amilcare, Mario, sono stati tutti impegnati nella lotta di Liberazione

## Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

**Direttore:** Marcello Palagi

**Redazione:** Viale XX Settembre, Avenza.

Tel. 320 3684625

**E mail:** redazione@trentadueonline.it // eco.apuano@virgilio.it  
www.trentadueonline.it

**Stampa:** Impronta Digitale, Via San Giuseppe Vecchio 55 54100 Massa

**Vignette:** dal Manifesto, Il Vernacoliere, Il male

**Foto** di Francesco De Pasquale; Evandro Dell'Amico  
Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero F. De Pasquale, M. Michelucci, S. Angeloni, A. Rota Martir,

*Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.*

**Chiuso in tipografia** il 7 - 5 - 2014



# Prevedere il passato

## Il metodo degli storici alla Pansa

*Si tratta di un lungo articolo pubblicato nel 2006 dall'Ecoapiano e dal Notiziario dell'Accademia della pace, molto lucido, su uno degli ennesimi libri di Pansa contro la resistenza. Avendo tentato Pansa di screditare l'Anpi di Massa che si era umanamente rallegrata della grazia concessa a Ovido Bompresi, suo socio, Massimo Michelucci si era sentito in dovere di chiarire i termini della questione, contro le insinuazioni pettegole di Pansa e aveva colto l'occasione per analizzare i metodi di analisi pseudostorici di tanto scrittore. Lo ripubblichiamo, perché i modi di fare "storia" di Pansa non sono cambiati, continuando a scrivere, con la stessa disinvoltata superficialità, pseudostorie melense, spesso grottesche e ridicole, non documentate e inverificabili, basate sulle chiacchiere, le insinuazioni, "io lo dico, ma qui lo nego". La storia è altra cosa, e Pansa lo sa bene, solo che a lui interessa confermare la sua ideologia revisionista che ha molto a che fare con la politica reazionaria del momento e non con la serietà della ricerca documentata e spassionata.*

*Sono stati effettuati, d'accordo con l'autore, alcuni tagli di passi riguardanti la vicenda Bompresi, che non è l'argomento di questo dossier (red)*

### Massimo Michelucci \*

**N**on ho l'autorità e l'esperienza e l'età di Pansa, ma mi occupo comunque di resistenza sul piano della ricerca da almeno trenta anni. Non ho nemmeno la presunzione di raffrontarmi con lui (a dir la verità nemmeno la voglia), ma i miei piccoli studi hanno prodotto convincimenti (non verità) che spesso si basano su fatti anche minuti, di grande forza. Sono i "paletti" conquistati con la fatica dello studio che come insegna il grande Le Goff (quasi mi scuso della citazione) deve adoperare il distacco per dare frutti oggettivi. Con essi le posizioni di Pansa appaiono facilmente nella



loro rozzezza e strumentalità di paradossi di polemica politica. Pansa appartiene alla schiera di coloro che prevedono il passato, osando a volte arrivare (è il suo caso) a predirlo. Ciò avviene in tanti storici, e non solo nei polemisti, quando si fanno guidare dai paradigmi interpretativi ai quali i fatti finiscono sempre per adeguarsi! L'ho scoperto anch'io con meraviglia per esempio affrontando le interviste guidate dal paradigma della divisione tra popolazione e partigiani e rilevando così episodi e quindi riscontri che quel paradigma sostengono, e che mai sarebbero emersi di per sé, ma che io ho fatto emergere. Bisogna essere coscienti di ciò nella ricerca altrimenti i particolari diventano la sostanza e la interpretazione è fuorviata e fuorviante. Il metodo paradigma purtroppo produce "verità" (e il più grande paradigma è l'assunzione di una posizione ideologica e politica, che produce sempre addirittura "grandi verità"), lo studio serio si limita a cercare di ricostruire dei fatti. Quale paradigma ha guidato il Pansa ce lo rivelerà lui di sicuro nel suo prossimo libro.

Mi viene alla mente (altra e giuro ultima grande citazione) il Borges che spiega come la memoria sia solo uno degli strumenti con i quali si modifica il passato, mettendo in ridicolo la presunzione degli uomini e la loro capacità in generale, proprio come limite mentale, di poter ricostruire la storia.

Ma veniamo ai "paletti" che mi piace offrire non a Pansa, ma ad altri in generale, magari anche solo a "quelli che la pensano come me", come contributo, anche

per verificarne la tenuta. Devo partire un po' da lontano, presumo di star facendo lo storico e non posso quindi dimenticare il contesto, viaggerò comunque veloce su esempi ed immagini.

**A - Il fascismo** - Ho trovato una vecchia fotografia di Piazza Aranci, la piazza centrale della mia città, è del 28 ottobre 1922, ci sono i fascisti con le mitragliatrici puntate sulla Prefettura. La marcia su Roma forse sul piano militare fu una farsa, una parata, come retorica è quella foto, ma le armi pesanti sulle strade contro le istituzioni (a Massa come a Roma), sono lì a celebrare l'apoteosi della violenza squadrista fascista che aveva insanguinato il paese per due anni, e che fece fuggire

all'estero tutti gli oppositori. Ecco quelli che conosco io, di cui ho studiato la vita, erano tutti operai che faticarono, patirono la fame, lasciarono le famiglie. E nella mia zona furono tanti. Di famosi mi ricordo solo il comunista Aladino Bibolotti che fuggì per salvare la vita nel 1922, si fece poi circa una decina d'anni di carceri fasciste, espatriò in Francia, ritornò per fare il partigiano, e finì alla Costituente. Ma degli altri, e furono migliaia, chi ne sa, chi ne dice? Ed erano colpevoli magari solo di aver gridato da ubriachi "Merda al Duce", o "W l'Anarchia". Come si può dimenticare tutto ciò e tutto quello che ne conseguì nell'analisi storica di fatti che comunque al fascismo sono legati? Per uno studioso diligente è inammissibile.

**B - Il consenso al fascismo - 1934** (pieno regime) un padre sgridò il figlio ventenne perché vagabondo. Ma quel figlio era un giovane fascista, mentre il padre un vecchio socialista. Così il figlio denunciò al "capomanipolo" (tristi nomenclature che speriamo non siano anch'esse riscoperte e rivalutate) della sua sezione che il padre aveva bruciato in casa una foto del Duce, ed il padre finì al confino. Esempio piccolo? Forse ma rappresenta una società dominata dalla delazione, dalla calunnia, dalla paura, e dal terrore, che attraversa le stesse famiglie. Si può parlare per essa ragionevolmente di consenso?

**C - Le legge razziali - 1939** una famiglia ebrea chiese, burocraticamente e ostinatamente, a vari livelli di autorità di poter tenere la domestica cattolica, una donna che ormai ne faceva parte di fatto,

avendo cresciuto due generazioni di figli. La nuova legge non lo consentiva. Non lo sapevo, o non me lo ricordavo. Tale esempio minuscolo a me basta e avanza per un giudizio, non mi serve neanche più ricordare il male maggiore collegato (e a volte negato): i campi di concentramento ed il campo di sterminio della risie a di San Sabba, in Italia!

**D - La RSI** - Uno stato fantoccio, un esercito mercenario. Parole grosse e gravi? Un alpino della Divisione Monterosa confessò questo ruolo avuto in Garfagnana nel 1944: rastrellatore tra la popolazione di disertori, soldati alleati fuggitivi, partigiani. Ogni cattura 200 lire di premio! I prigionieri consegnati ai tedeschi. E questi cosa ne facevano? Boh! Forse che li fucilavano. Ho anche notizia di partecipazione a pagamento dei soldati repubblicani nei plotoni di esecuzione di partigiani catturati, a Firenze nella primavera 1944, ma è tanto avvilente che nemmeno l'ho voluta approfondire. L'esercito della RSI fu utilizzato prevalentemente nell'azione antipartigiana (e non parliamo di Borghese e della Decima MAS, delle Brigate Nere e delle bande di torturatori, cose troppo grosse) e fu il protagonista diretto della guerra civile, ne fu l'artefice indiscusso. Come si possono parificare repubblicani e partigiani? E' un assurdo. Nessuno vieta i riconoscimenti sulla moralità personale, le storie vissute, etc. Anzi la storia ha il dovere di ricostruirle, ma non di usarle per una improponibile omologazione.

**E - La resistenza 1** - Un partigiano mi raccontò: "Disertai. Fu difficile. Nella RSI da soldato almeno avrei avuto un pasto caldo. I miei li perseguitarono, gli tolsero anche le tessere del pane. Io ero morto di fame e non sapevo bene cosa fare e dove andare...". Fu illuminante: la rinuncia ad un pasto caldo, una scelta che il giovane repubblicano (parlo di quello idealista, appassionato, etc.) non fece. Lì tutta la differenza. Una grande differenza. Fu, infatti, un atto di coraggio, una scelta etica, che travalicò ogni motivazione politica. Un dire basta e no al fascismo, alla guerra, anche alla violenza. Che fu ed è la sostanza della resistenza. Un altro partigiano mi tirò fuori dal portafoglio un rettangolino di carta che teneva come un oracolo. In for-

mazione avevano diviso in tanti pezzetti i fogli di un quadernetto e ognuno vi aveva scritto su il nome di colui che voleva come capo. Nella sua vita era la prima volta che votava! Si chiamano momenti di democrazia diretta, il nostro paese ne ha vissuti pochissimi, sono alla base della concezione della democrazia.

**La resistenza 2** - La resistenza militare fu minoritaria, l'han già scritto da tempo fior di storici di sinistra. L'esercito partigiano non sarebbe mai riuscito da solo a vincere le armate tedesche. I partigiani furono alcune decine di migliaia agli inizi nel 1944, alcune centinaia di migliaia nella primavera del 1945. La loro strategia fu la guerriglia e non poteva essere altrimenti. E così era voluta e richiesta, finanziata, armata, organizzata dai comandi alleati, dei quali troppo facilmente si dimenticano gli ordini volantinati o i messaggi radio che chiedevano ai partigiani azioni di sabotaggio. Vi si può leggere ancora: "attaccate i tedeschi alle spalle, minate i ponti, tendete loro agguati



“, uniche operazioni militari possibili per tale tipo di guerra. E la partecipazione alla liberazione finale non può essere misurata sui numeri (ed io non ho mai avuto ambizioni da storia militare), ma ha valenza soprattutto simbolica: la partecipazione italiana è cosa che non è necessario discutere nella quantità, perché ha di per sé un valore assoluto.

**La resistenza 3** - Il popolo fu con la

resistenza come scelta di fondo, fatta con l'anima. E come poteva del resto stare con i fascisti? Questo conta, e non importa misurare l'adesione. I fascisti della Repubblica di Salò rimasero invisibili. Un prete, don Vittorio Tonarelli, medaglia d'argento al VM per il suo comportamento in quel periodo, che era stato parroco in uno dei paesini apuani che vissero la tragedia degli eccidi (per i quali a volte si parla di responsabilità partigiane) alla mia domanda, dettata dal paradigma della divisione e distacco tra popolazione e partigiani, se il popolo fosse stato lontano, avesse vissuto con paura se non addirittura con astio la presenza della resistenza, avesse cioè avuto remore verso i partigiani, rispose con un sorriso: "E come poteva avvenire? I partigiani erano i ragazzi, i mariti, i padri, i figli e i fratelli delle famiglie. I soldati, italiani e tedeschi che fossero, al di là di essere i nemici, erano gli estranei, quelli che venivano da fuori!". Che verità tanto semplice, ma tanto forte e convincente e chiarificatrice!

Basterebbe a tutti non dimenticarla. I diari dei soldati alleati che operarono in Lunigiana, alcuni dei quali organizzatori e capi di squadre di ribelli (cito loro apposta e non le memorie dei partigiani), non ricordano tanto gli scontri o le azioni, ma l'ospitalità che ebbero nelle case private, nelle famiglie, che pur rischiavano la morte. Il popolo rappresentò il brodo nel quale la Resistenza sviluppò la sua possibilità di esistenza, e le dilazioni furono davvero poche (ma comunque da studiare, forse un altro possibile tema per un nuovo ennesimo libro di Pansa). Di nuovo assurdo per me è parlare di "zona grigia", la popolazione nella sua coscienza fece, infatti, una scelta di fondo, una scelta di campo ed è proprio ciò, aggiungo io, cioè proprio questa coscienza popolare, non minoritaria, non solo cioè dei partigiani, che rappresenta il "taglio" nella storia della democrazia del nostro paese. Io del resto ho maturato la convinzione che "popolare" è aggettivo qualificativo superfluo per la parola resistenza, che altrimenti non sarebbe tale. A tale proposito io tengo molto a rimarcare come la resistenza fu il primo e generale momento (dopo anni di dittatura) di governo democratico del territorio, basato sull'attenzione alle esigenze della

popolazione e della sua tutela, e che si configurò, per esempio, nella zona apuana, nell'organizzazione del passaggio del fronte di guerra verso l'Italia già libera per miglia di persone, ed in altre zone addirittura nella nascita di repubbliche autonome partigiane. Ritengo questo argomento il più importante nell'interpretazione della resistenza, anche perché è il tassello sul quale maggiormente insiste il grimaldello del revisionismo di destra.

**La resistenza 4** - La politica fu veramente unitaria nella resistenza, compresi, anzi io direi meglio soprattutto, i comunisti. Presidente del CLN nella provincia di Massa fu Alberto Bondielli, un cattolico ed anche ideologicamente un anticomunista. Eppure lavorò e collaborò per esempio con Gino Menconi, un comunista di ferro, di quelli che venivano dal confino. Come fu possibile tutto ciò? Semplice: la battaglia contro l'oppressore nazifascista non fu un mito, ma cosa reale che unificò gli animi, sulla base di valori superiori, etici. E Bondielli fu uomo cristallino, integerrimo, rispettato e scelto nel suo ruolo per ciò. Nel CLN i comunisti, qui come altrove, accettarono una rappresentanza paritetica, un membro per ciascuna forza politica, eppure sulla base dei numeri avrebbero potuto pretendere diversa quota. Ma erano altri tempi, fondativi, diversi dai contenziosi ai quali ci ha abituato la nostra politica. Certo i comunisti avevano anche altri fini, in base alla loro ideologia. Bisognerebbe anche spiegare che la maturità ideologica in tal campo fu minoritaria e appartenne soprattutto ad antifascisti di vecchia data che costituirono i quadri del movimento, mentre molte dichiarazioni di comunismo furono ingenuità adesioni al mito. Ma allora bisognerebbe disquisire della necessità e dell'importanza del mito nella storia, di come sia stato importante a muovere uomini e cose, della necessità del suo superamento. Su cui tutti concordiamo sognando una società di uomini tutti scientemente consapevoli delle cose da fare. Discorsi troppo lunghi e profondi, che lasciamo ai grandi storici. Avere fini considerati superiori alla vittoria contro i nazisti occupanti, come ad esempio la rivoluzione sociale, comportò anche avere meno scrupoli, e così i partigiani comunisti mal sopportarono comandanti

che non la pensassero come loro, sino ad essere pronti ad azioni conseguenti. Ne derivarono episodi anche sconcertanti: Del Giudice che fu comandante del Gruppo Patrioti Apuani (gruppo che possiamo definire apolitico e, infatti, non contemplò nelle formazioni la figura del Commissario politico e che presidiò le valli di Massa e Montignoso, a ridosso del fronte della Linea Gotica), mi confessò di aver temuto più volte che i comunisti lo avessero voluto far fuori. Ma anche il viareggino comunista Giuseppe Antonini nell'autunno del 1944 fu costretto ad abbandonare la zona di Carrara dai suoi stessi compagni, per superiori ragioni di partito, per usare un eufemismo. Laura Seghettini vice presi-

comunisti proprio non riuscivano ad accettare in tal ruolo tanto da arrivare alle calunnie (per usare un ennesimo eufemismo). Io da umile studioso affronto e conosco simili cose. E in senso storico le spiego proprio in base all'adesione ideale che per il raggiungimento del fine non escludeva alcun mezzo. Ma penso al contempo che tale meccanismo funzionò in alcune teste, non ne deduco una strategia politica programmata della quale quegli episodi sarebbero le caselle. Non dico: Ecco le prove! Perché non affronto la storia per voler dimostrare qualcosa, o come scherzando ho già detto per "predirla" in base ad un assunto.

**La resistenza 5** - La violenza ci fu da tante parti e non poteva non esserci. Ma la prima violenza fu quella legata al potere, e legata al potere più di tutte fu quella fascista, e con il suo regime, e nella RSI quando fu strettamente unita al potere nazista. La guerra per me fu civile, perché per esempio, al di là di tanti discorsi, ho trovato un fratello da una parte e uno dall'altra, o il padre ed il figlio. Nel 1994 per un Convegno di studi ospitammo a Massa Ettore Gallo, per tre giorni gli feci da cicerone e lui per tre giorni mi spiegò che la guerra del 1943-45 non fu civile dal punto di vista formale e giuridico. Ma non mi convinse. In tutta la nomenclatura resistenziale c'era tale posizione negazionista, ce l'avevano anche con Pavone che era stato mio professore, il motivo era nella paura di vedere parificate le parti. La espresse bene un altro grande vecchio, Gaetano Arfè, che scrisse: "qui va a



dente dell'ANPI di Massa Carrara che fu militante del PCI, e lei stessa comandante partigiana (una delle pochissime donne in tal ruolo), ha recentemente pubblicato un libro ("Al vento del Nord", Carocci, Roma, 2006) in cui narra la storia dell'uccisione del suo compagno Castellucci Franco, il comandante comunista Facio, che era già con i Cervi e che fu fucilato per tradimento da altri partigiani comunisti in quella che può essere considerata una faida (di potere?) che vide in qualche maniera coinvolto il PCI di La Spezia. Nel dopoguerra Facio fu rivalutato. Ma mi vengono in mente anche altri esempi, come quello di Luigi Viano, il famoso Bellandy comandante di Giustizia e Libertà nel Canavese che i partigiani

finire che si metterà sullo stesso piano il giovane socialista Matteotti ed il giovane fascista Dumini che lo assassinò". Più o meno ci siamo quasi. I vecchi avevano ragione?

C'è poi una violenza misconosciuta: quella formalmente giuridica dei tribunali partigiani contro i loro stessi compagni. Si fucilarono persone che come partigiani o presunti tali si erano introdotti nelle case e avevano prelevato cose: insomma dei ladri. E per un furto furono condannati a morte! Oggi ci sembra eccessivo certo, allora lo imponeva la coerenza di dover dimostrare che a guidare la lotta era una etica superiore che non ammetteva concessioni, soprattutto tra chi la propugnava. Al nostro Centro di

Documentazione abbiamo gli atti di alcuni di quei processi. Forse anche su di essi Pansa potrebbe farne un libro. Tutti gli argomenti diventano eclatanti, se li guardiamo in maniera avulsa dal periodo in cui avvennero e con gli occhi o la mentalità di oggi, se li usiamo pro o contro determinate convinzioni.

### La resistenza 6 - La guerra ai civili

Questa nuova categoria dello spirito antifascista, introdotta credo da Battini e Pezzino, ha illuminato e/o ravvivato molti occhi stanchi sul piano storiografico, e la vicenda dell'Armadio della Vergogna ha dimostrato che la storia non si era ancora ricostruita bene, né quindi tanto meno conosciuti e puniti i responsabili di una strategia del terrore preventivo che rientrava nei piani e nei programmi dell'occupazione nazista, così come era già avvenuto in altre parti d'Europa, e ciò al di là o meno, della presenza partigiana, anzi a dir meglio

proprio ad evitarne la nascita. C'è quindi da studiare molto sempre ed ancora in tale direzione. Io per parte mia (piccola) l'ho fatto ed ho scoperto che un tenente della Decima MAS, fu processato come responsabile di 12 episodi di omicidio, tra i quali un eccidio famoso della zona apuana con 68 vittime, e finanche per torture, come l'incisione della X della Decima sulle schiene dei prigionieri nella caserma Pinelli a Cuorgné, e condannato per ciò a morte nel 1947, a Vicenza, pena poi ridotta a 30 anni, poi a 19 per indulti etc, per finire poi libero già nel 1952. Voleva forse far capire ai tedeschi che gli italiani non erano vili, fu un sanguinario verso altri italiani, lui la guerra civile la cercò. Ebbene, purtroppo è lui a rappresentare la Decima agli occhi della storia, ed il ruolo antipartigiano che Borghese assunse con i tedeschi, e non lo furono i giovanissimi che aderirono in base all'ideale, quelli che vengono romanticamente chiamati i ragazzi di Salò. La confusione nel giudizio avviene quando si mescola il piano personale dei sentimenti e dei ricordi, con quello oggettivo dei fatti e dei riscontri. Ma ogni umile storico dovrebbe saperlo.

Io credo di aver evidenziato con i miei esempi un quadro di convincimenti che sicuramente è l'esatto opposto di quelli di

Pansa, ciò del resto nella consapevolezza che ognuno possa pensarla come vuole, non voglio imporre la mia e quindi nemmeno criticare. Ognuno, infatti, nella ricerca storica, può assumere gli assunti che vuole, difficile è contestarli in assolu-



to (perché nessuno è portatore della verità), ma si può evidenziare la loro non coerenza strutturale, il loro non rispondere all'assunzione di un quadro complessivo e generale di riferimenti, che deve costituire per tutti la base di partenza dello studio e della ricerca (che si chiami quadro storico, o contesto, etc.). Uno degli atteggiamenti peggiori di Pansa è di atteggiarsi a portatore di verità rivelata: nessun serio storico, seppur modesto, seppur dilettante, lo fa. E quando un libro (presunto di storia) inizia annunciando verità, alle persone serie un certo convulso gli viene, una certa agitazione di stomaco che impedisce di andare avanti nella lettura. Per questo per me, che sono fatto così, è difficile leggere libri di un certo genere, né tanto meno quindi aspiro a giudicarne il contenuto.

Ma veniamo alle tesi storiche, che sono altra cosa, cioè le interpretazioni che dallo studio si tirano fuori, che sono, in effetti, uno degli scopi alti della ricerca, il frutto proprio e soggettivo dell'intelletto, quelle che Pansa ha spiegato e pubblicizzato a pie' sospinto in interviste e promozioni e conferenze chiamandole appunto impropriamente verità, e che ritengo sia possibile ed anche doveroso contestare, perché sono basate su un meccanismo logico che nella sua tecnicità e/o oggettività

presunta può essere criticato, per esempio rilevandone le contraddizioni. A volte tali tesi, e sono i casi peggiori, assumono addirittura la veste di teoremi.

Due sono le tesi fondamentali di Pansa ed uno il teorema.

**a** - Il dominio della tematica resistenziale da parte comunista che avrebbe imposto una vulgata antifascista che ha costituito dal dopoguerra un vero e proprio regime culturale unilaterale, dal quale è stato quasi impossibile divincolarsi e che avrebbe prodotto i mali del mito.

**b** - L'eliminazione degli avversari, fascisti e non, dopo il maggio 1945 come programmata strategia politica dei comunisti tendente alla rivoluzione sociale, a portare i cosacchi, ormai soldati dei Soviet, ad abbeverarsi in San Pietro.

La prima osservazione è sul metodo. Si deve giocoforza rilevare che Pansa critica un mito presunto, quello della resistenza, inventandone

altri due.

Ma veniamo alle tesi nello specifico ed alla possibile loro confutazione.

Per la prima tesi la storiografia sulla resistenza, nella sua diversificazione e con la sua variegata produzione sessantennale, è la prova oggettiva dell'errore di Pansa (ricercato o no che sia). Una produzione per la quale si può addirittura parlare di "fasi" storico-politiche, per le quali mi permetto di citare l'analisi puntuale di Aldo Agosti, che ha ripreso una periodizzazione di Nicola Gallerano, in quanto a riassumere non riuscirei ad essere tanto breve, né chiaro (ricordo che io sono davvero e propriamente un dilettante!):

*"C'è una prima fase, seguita alla rottura dell'unità antifascista nel 1947, nella quale cominciano a presentarsi le diverse letture della Resistenza [...]: [...] come "guerra di popolo", che è sostenuta [...] dalle sinistre; [...] come "secondo Risorgimento", che è [...] accolta dalla Democrazia Cristiana. A questa fase ne segue una seconda, che si apre alla soglia degli anni Sessanta, nella quale [...] le due interpretazioni si compongono in chiave essenzialmente celebrativa [...]. Vi è poi una terza fase [...] il periodo 1968-1979, [...] ruotante intorno al tema della Resistenza come occasione mancata [...]. Infine con l'inizio degli anni*

Ottanta si apre una quarta fase, caratterizzata [...] da un certo diradarsi di studi sulla Resistenza, e dai primi segnali di una sua svalutazione [...]. Questi segnali si accentuano con la brusca accelerazione impressa alla revisione del “senso comune storiografico” dalla svolta del 1989, e si intrecciano con la crisi del sistema politico repubblicano e con il riemergere in modo prepotente della tematica a lungo appannata o rimossa dell'identità nazionale italiana. A partire dagli anni Novanta si assiste a un rilancio [...] e questo dibattito, che conquista le terze e anche le prime pagine dei quotidiani e le ribalte televisive, suscita molta più attenzione e eco dei risultati della ricerca storica, che pure mostra nuovi e originali sviluppi. Quando questa ricerca non passa sotto silenzio, è per isolarne una formula, o una tesi avulsa dal contesto generale. È significativa l'accoglienza riservata al volume di Claudio Pavone, - Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza-, uscito nel 1991 [...]. Quest'opera di alto livello scientifico, di cui è autore un uomo di sinistra, è fatta oggetto dai mass media e anche direttamente dalla destra di un'attenzione insolita e sospetta. In qualche modo essa viene indebitamente considerata, dal nuovo senso comune storiografico che si sta affermando, una sorta di risarcimento a posteriori della tesi propagandata dai neofascisti negli anni cinquanta, che aveva fatto largo uso del termine “guerra civile” per proiettare la macchia del “fratricidio” sulla nascita della Repubblica democratica; e altrettanto indebitamente viene assunta come un'interpretazione che deve aprire la strada a una parificazione fra combattenti e quindi come un invito alla riconciliazione tra ex partigiani e ex combattenti della repubblica di Salò. [...] la svalutazione della Resistenza negli anni novanta prescinde dai risultati della storiografia, oppure li distorce, e muove da motivazioni essenzialmente politiche”.

Questa analisi ineccepibile, datata anno 2000, distrugge la tesi di Pansa, e addirittura spiega come poi sia stata possibile la nascita di derive storiografiche, o più propriamente politico-culturali, come la sua. (L'articolo di Agosti, *La centralità della Resistenza - Rivendicazione e condizio-*

*ne politica, Vercelli 2000, che non so se sia stato pubblicato, lo si può leggere sul sito dell'Istituto Storico della Resistenza di Biella e Vercelli: <<http://www.storia900bivc.it>>.*

Le opere di questi ultimissimi anni, sia



locali e non, dedicate anche ad argomenti sensibili per le polemiche della destra politica (non ultimo il vituperato e strumentalizzato tema della Foibe, che sul piano politico ha prodotto addirittura l'istituzionalizzazione di una apposita giornata della memoria, che non ha alcuna base storiografica di valore per una equiparazione con l'altra giornata della memoria già dedicata alla Shoah) stanno a dimostrare che la storiografia di sinistra non è ottusa e chiusa in se stessa, fino ad essere settaria per la parte comunista, né che ha imposto una sua grezza egemonia culturale. Di fronte all'enorme dibattito degli ultimi 15 anni ciò davvero è una corbelleria.

**La seconda tesi** è davvero paradossale. Già Parri aveva parlato di 30 mila vittime della cosiddetta vendetta contro il fascismo nell'immediato dopoguerra e quindi nessuno contesta i fatti (che sono certo da studiare), ma farne derivare una teoria complottistica e politica, legata poi solo ai comunisti, davvero è inconcepibile. Ciò in base al fatto che avvenimenti sanguinari, collegati in qualche modo al concetto di vendetta, appartengono a tutti i periodi post-guerra, in tutte le epoche ed in tutte le geografie. Anzi gli storici, che

parlano con i numeri, affermano che l'Italia in tale campo presenta parametri inferiori al livello fisiologico che è comune agli altri paesi europei (cioè quindi meno vittime). Ma io non sono storico dei numeri e non voglio certo negare la assoluta negatività del male, anche

quando si presenta in minor quantità. Tali fatti furono grandi tragicità, e la responsabilità fu di coloro che li compirono. Quello che nego è che furono un progetto. Mi aiuto ancora con qualche piccolo esempio. Nella primavera del 1945, a Forno di Massa un presunto fascista fu ucciso dalla popolazione. Era capitato per caso in paese, dove il 13 giugno 1944 era stato attuato un vero e proprio eccidio da parte dei nazifascisti, con 68 vittime. Qualcuno riconobbe in quel giovane uno dei responsabili. Fu aggredito, colpito. Si passò addirittura nelle case a chiamare vedove ed orfani, affinché tutti partecipassero, anche solo con uno schiaffo, un calcio, uno sputo (e così fu): di fatto, un vero e proprio linciaggio. Fu poi gettato nel fiume, cinicamente finito con

un colpo di pistola. Forse, anzi quasi sicuramente quell'uomo era innocente. Un episodio di sangue e vendetta tribale, che si spiega (non certo si giustifica) solo con l'epoca, e il collegamento alla barbarie propria della guerra. Questo credo sia il quadro esemplificativo e drammatico, certo definibile come sanguinario, nel quale rientrano gli omicidi di quel tempo. Nel maggio 1945 in un altro piccolo paese delle Apuane un giovane partigiano stava cercando i fascisti con l'intenzione di vendicarsi direttamente e personalmente, di fare cioè giustizia da sé. Ne giunse notizia al CLN che scrisse al comandante partigiano responsabile della formazione di quel luogo chiedendogli di fermarlo, con una riflessione molto ponderata: “*Lo capiamo, suo padre è stato ucciso dai fascisti, due suoi fratelli sono dovuti emigrare in Francia, uno altro è morto malato al confino, lui stesso è stato perseguitato e pestato più volte, il desiderio di vendetta è forte, ma la guerra è finita, il fascismo è vinto, noi non abbiamo lottato per essere come loro. Devi parlarci, farglielo capire*”. Ci sarà riuscito quel comandante? La posizione formale e sostanziale della resistenza verso i fascisti non fu quella della vendetta di

sangue, lo può essere stata nei singoli, anche in alcune bande organizzate, credo di poter dir bene: "incontrollate e incontrollabili". Chi poteva, infatti, avere in quei frangenti una reale possibilità di controllo? Come possibile dimenticare quel clima in un giudizio che voglia dirsi storico? Un cappello politico sopra simili fatti è oggettivamente impensabile, proprio per l'assoluta ingovernabilità della situazione. Nella sostanza più propriamente si può dire che la resistenza perseguì non la vendetta di sangue, ma solo quella politica, annotando anche con rammarico che forse non ci riuscì.

Io mi sono immaginato una riunione partigiana a liberazione avvenuta, a maggio 1945, con all'odg la punizione dei fascisti, in un paese, in un quartiere di una città. I presenti sempre tutti armati, un partigiano comunista comincia a stilare un elenco dei fascisti più fascisti, quelli da catturare, magari per poi eliminare (riconosco che ci potesse stare anche tale prospettiva). Un altro partigiano, anche lui comunista, prende l'elenco, lo legge e dice calmo, sì, bene, però qui accanto, al secondo posto, prima di mio cugino mettiamoci anche tuo cognato, era fascista anche lui, anzi di più. La lista finisce così stracciata. Ognuno in casa aveva dei fascisti, tutti in Italia erano stati fascisti! E ciò non è un dato insignificante quando si pensa per esempio all'amnistia, e fa capire come l'odio ed il desiderio di vendetta pur esistenti si dovessero scontrare con una realtà di divisione politica che attraversava tutte le famiglie. Quella riunione non è quindi tanto inverosimile ed, infatti, non me la sono immaginata, ma me l'hanno raccontata. Ma siamo sempre comunque sul piano dei ricordi personali. Un aneddoto non fa testo, anche se sicuramente rappresenta senza alcuna ombra di dubbio un fatto, ed è l'insieme dei fatti che fa la storia.

Meglio allora citare dei documenti. Il 3 dicembre 1945 il CLN di Massa trasmise al Questore di Apuania un elenco di fascisti da sottoporre alla Commissione Provinciale per l'epurazione. L'elenco era composto di sole 33 persone. Si trattava o di fascisti che ebbero un ruolo istituzionale di rilievo con gravi responsabilità politiche o di violenti ritenuti corre-

sponsabili di eccidi e omicidi, o violenze estreme. Ricordo che il comune di Massa, dal 1943 al 1945, aveva subito eccidi e stragi nazifasciste con circa 300 vittime, la provincia apuana con circa 800, su un totale in Italia di presunte vittime per tali tragedie di circa 15.000 (più o meno il 6%). Insomma, al di là dei numeri, la terra era stata fortemente insanguinata dai fascisti, e l'odio per essi doveva essere



grande. Ebbene nessuno di quei fascisti fu ucciso in quegli anni (e i comunisti al tempo erano tanti!), pochissimi furono processati, e quasi nessuno finì in galera, se non per poco tempo! Nel dopoguerra, non c'è notizia in zona di omicidi eclatanti, se non quello di Forno già citato. Il dato pone la zona al di sotto anche di quella soglia di violenza fisiologica per i periodi post-guerra. Strano? Io l'ho spiegato così: la gente era stanca di violenza! Tanto stanca che non solo si ammutolì il desiderio di vendetta, ma addirittura quello di giustizia. E l'esempio sono i crimini nazifascisti non perseguiti, che finirono nell'Armadio della Vergogna per usare una metafora. Ciò avvenne sì per tutte le ragioni geopolitiche e di stato che dir si voglia (e la Germania nella Nato, e i nostri soldati egualmente criminali di guerra all'estero, etc.), ma anche perché la gente dopo anni e anni di violenze desiderava solo la pace, e pensare al lavoro, alla casa, a vivere di nuovo, e non pensare più alla guerra e alle nefandezze ad essa correlate. Io, infatti, mi sono chiesto

anche come mai non fossero nati spontaneamente, al di là della politica, nelle comunità tanto ferocemente tartassate, dei comitati, delle associazioni, che con ostinazione avessero perseguito la strada della ricerca della giustizia, delle responsabilità, della verità. Anzi, con il sano moralismo dello storico questa domanda l'ho posta di continuo ad un vecchio amico che fu protagonista diretto di tali

fatti, un partigiano addirittura fucilato dai nazifascisti e che ebbe la fortuna di sopravvivere: chi quindi più di lui? E così gli chiedevo se in quegli anni avesse sentito il desiderio di vendetta, e di giustizia, e di verità. E lui non mi rispondeva mai, forse perché non sapeva farlo, forse perché non voleva, e solo mi guardava in silenzio con gli occhi con i quali si guardano gli stupidi, lo sguardo con cui, aggiungo, si dovrebbero guardare tutti gli storici che fanno del moralismo, dimenticando che l'uomo è qualcosa di più. Ora che è morto (proprio quest'anno) credo di aver capito che lui per 60 anni abbia avuto solo una ambizione, quella di dimenticare. Quando la storia investe tragicamente le persone avviene il paradosso che lo storico fatica per ricercare ciò che la gente vuol dimenticare, non

accorgendosi di finire, in tali casi, ad assomigliare più ad un poliziotto, o ad un giudice.

Allora Pansa (la connessione è automatica, e assicuro non voluta!) avrà pur raccontato dei fatti avvenuti, che nell'Emilia, ed in Padania avranno sicuramente assunto la tragica consistenza quantitativa che cita (e che nessuno nega), tanto da dover essere affrontati doverosamente come vero e proprio fenomeno storico da studiare, analizzare, e approfondire, ma la sua volontà interpretativa non gli ha permesso di intercettare l'essenza dello spirito etico di quel periodo, quello che cioè la popolazione aveva maturato come coscienza collettiva.

Il desiderio di pace che io ho descritto nei miei piccoli esempi locali fu un vero e proprio vento che pervase l'intera società italiana del periodo (e a pensarci bene non poteva essere altrimenti) e così fu raccolto giustamente da tutte le forze politiche (compresi i comunisti!) che si rimboccarono le maniche per ricostruire il paese (Sono tra quelli che pensano che

l'Italia non ha più avuto una classe politica come quella dei costituenti!) Questa la sostanza della storia che Pansa non vede, o dimentica.

Infine il suo teorema che si riassume così: i partigiani comunisti furono gli assassini responsabili di migliaia di omicidi, eseguiti in base ad un preciso progetto politico di guerra civile, che colorarono di sangue gli anni del dopoguerra; sempre gli stessi furono i padri che allevarono i figli brigatisti rossi dando vita ad un ventennio di terrore nella nostra società, negli anni Settanta e Ottanta del secolo passato; la prova di tutto ciò sta in una piccola sede provinciale dell'ANPI dove quei partigiani comunisti, ancora loro, nel 2006, hanno festeggiato la grazia per colui che è stato condannato per l'omicidio Calabresi, l'episodio di sangue che, nel 1972, diede il là a quel terrorismo rosso che ci dilaniò come nuova guerra civile.

Io non amo i teoremi, non sono nemmeno stato mai troppo bravo né in algebra, né in geometria. Potrei comunque dimostrare che è proprio inverificabile, ma mi sembra più giusto dire che è vergognoso, di uno squallore inammissibile. Perché nella mia concezione e preparazione scientifica esistono anche teoremi squalidi, e sono i peggiori! Non meritano parole.

Pansa dunque un Zichichi della storia. Ma mi accorgo di star usando una vulgata che fa di Zichichi un incapace divulgatore di teorie, e mi scuso quindi con lui per l'accostamento.

Solo su una cosa io sarei d'accordo con Pansa, se la scopriassi sincera. La sua critica all'antifascismo di facciata e di maniera, che pervade purtroppo la nomenclatura politica e culturale, anche di sinistra che, di fatto, segue i valori antifascisti per pura comodità e conformismo. Ma di fronte a ciò c'è solo da constatare amaramente come il suo libro sia apprezzato proprio da tale fauna politica e culturale, che lo critica in pubblico, ma lo plaude dentro di sé. Perché l'antifascismo vero è ancor oggi, purtroppo, una fatica, quella della coerenza nei comportamenti e nei pensieri, e tutti oggi vogliono evitare la fatica anche chi l'etica della fatica la sostiene. Allora Pansa, nel caso cioè dell'appurata sincerità, e per il fatto

che dichiara ancora di sentire il suo antifascismo e di vedere ancora nella resistenza la sua patria morale, meriterebbe una domanda seria, etica: cosa significa essere antifascisti oggi?

Per finire ritorniamo alla sezione ANPI di Massa che festeggia Bompreschi. Il punto vero ed unico del mio interesse a Pansa. Ebbene io non sono comunista. Anche se a dir la verità un poco lo sono, ma "come" bisognerebbe spiegarlo un po'



più seriamente e non c'è spazio né tempo. Riassumo quindi brevemente che mi sento un "compagno" (se Pansa si definisce ancora di sinistra, io avrò ancora il diritto a chiamarmi compagno?), ecco a tale qualifica non ci rinuncio e, per farla corta e cruda, preciso che mi sento compagno solo di quelli che guadagnano dai 900 ai 1500 euro (non credo ci rientri Pansa!), e non penso nemmeno di dovermi sentire compagno di gente che ne guadagna 500 o addirittura niente, veri e propri poveracci, di fronte a me: un signore! Una distinzione di matrice classista! Addirittura marxiana! (Forse ho fatto un altro sbaglio perché così ho rivelato una essenza profonda, di quelle peggiori).

Ovidio non è comunista, forse lo è stato, come un tempo lo fummo tutti, almeno nel senso mitologico già ricordato. Oggi mi sembra più aspirare ad azioni umanitarie e i comunisti, è risaputo, non sono umanitari! Potrei azzardare addirittura anch'io una predizione, ma sul futuro:

non mi meraviglierei che prendesse i voti. Della Bianchina è un socialista di novanta anni, i suoi padri putativi sono Turati, Nenni e Pertini. Che gli si può dire?

Del Giudice era un socialista, ma fu anche un frate domenicano ed in più, aggiungo, un anticomunista. Un grande maestro! Perché c'è stato anche un anticomunismo sano e positivo. Al quale pure io, da comunista, sono andato a scuola (ammetto di essere persona complessa). Ce ne furono molti di anticomunisti tra i vecchi socialisti, avevano intuito, avvertivano a pelle il settarismo come male. Non erano contro i comunisti, ma contro il comunismo, vi vedevano i segnali di un sistema chiuso e ne percepivano a pelle nei fatti (non erano grandi intellettuali, parlo sempre e solo di militanti di base) la degenerazione illibertaria, come nei fatti purtroppo avvenne in tutti i socialismi reali.

Solo Torre, il Vicepresidente della Sezione, tra i membri della Segreteria può definirsi un comunista vero, che lo rivendica. Ma è uno che ha coraggio, cazzi suoi. Suo padre era addirittura un partigiano! E in una formazione garibaldina! Io son qui comunque a testimoniare che non ci ha mai minacciati e che non ha in testa il progetto di eliminarci, anzi che è un bravuomo,

come tutti i comunisti che ho conosciuto io. In ogni caso è sempre e solo uno su otto, o dieci (non mi ricordo bene di quanti membri è composta la segreteria, non stiamo molto attenti a queste cose in provincia).

Riepilogando: io non lo sono, lui non è, loro non sono, dunque non siamo comunisti, almeno all'ANPI di Massa.

Ora il problema è: chi cazzo glielo dice a Pansa?

Se il suo sentire è sincero gli potrebbe anche venire un crocchione. No. No. Io non me la sento. Che glielo dica qualcun altro. Qualcuno di quelli che malignano che forse sincero non è.

Rimane poi l'ultimo, ultimissimo, problema, che mi investe direttamente, non mi fa più dormire la notte, sempre più configurandosi come un vero e proprio dramma personale: il politburo dell'ANPI ha scelto me per un incarico estremo, sono io, infatti, che delle posizioni di Pansa dovrò informare il Torre!

# Il sindaco Marino e i Rom... non più nomadi?

**I**l sindaco Marino folgorato sulla strada di Damasco? Oppure su una di quelle strade-sentieri che conducono a qualche accampamento di nomadi? (pardon ora, per ordinanza, bisogna dire rom)... avrei preferito proprio su una di queste, perché la differenza non è da poco.

Ad ogni modo è apprezzabile da parte di un sindaco, la volontà di capire meglio e di lasciarsi "convincere" da chi la realtà dei rom la conosce anche dal di dentro perché la frequenta.

Mi auguro che l'esempio del sindaco di Roma trovi emulatore tra i suoi colleghi. Ma permettimi anche di difendere e contestualizzare il mio sintetico intervento, e che ribadisco: ordinanze di questo genere servono a ben poco e non mi piacciono tanto, come non mi sono piaciute le ordinanze anti accattoni, anti borse, anti "vu cumprà"... A quando anche un'ordinanza che obblighi il pellegrino a fermarsi a Roma?

I rom sono nomadi? Quanti studi, pubblicazioni e conferenze... Loro, i rom cosa dicono, cosa pensano? Due attività da distinguere e da analizzare con attenzione e comprensione. Buon per il sindaco che attraverso una rapida ordinanza risolve una questione che è oggetto di discussioni, ricerche, dibattiti di carattere antropologico e sociale da almeno 3 decenni, in Italia e in Europa. Ad esempio in Francia la questione manco si pone, perché è prevista la possibilità di viaggiare e spostarsi e le amministrazioni locali devono garantire e offrire alle "persone viaggianti" (siano cittadini francesi, rom, sinti, tedeschi..) strutture e condizioni eque e rispettose per tutti, sia per chi sceglie di muoversi e per chi è stabile. Sono tanti i Rom in Francia che nomadizzano in questo modo, tanti altri hanno scelto di stare in case, appartamenti o su terreni privati: è una loro scelta! Oppure in campi rom (nomadi) del tutto identici ai nostri!!

Smettiamola di far credere che i campi rom (nomadi) esistano solo in Italia.

sono anche oggetto di trasmissioni televisive molto seguite, ambientate in veri e propri campi ... nomadi! ("Il mio grosso grasso matrimonio Gipsy" trasmesso su Real Time)

Un nomade ha forse meno diritti e doveri di un rom o di qualsiasi essere umano?

Trovo un po' strano che in una società, che spesso sollecita la mobilità e la flessibilità, in nome del mercato del lavoro o per la globalizzazione (cosa non facciamo per essa), mentre tante realtà, popoli e merci sono in continuo movimento, vogliamo, ad ogni costo, i rom sedentari, costi quel che costi: per qualcuno la mobilità è quasi un dogma, quella dei rom è invece demonizzata, condannata e sospettata. E' forse così altrove? Perché in Italia l'integrazione deve passare per forza solo ed esclusivamente dalla sedentarizzazione? Possibile che tutte le Associazioni vanno in questo senso? Cosa ne ricavano?

Pochi anni fa (non il secolo scorso) delle famiglie rom di Coltano avevano espresso la loro volontà di continuare a vivere in roulotte, non gli andava di vivere in appartamenti, ma non c'è stata ragione e

sono delle imposizioni di modelli e stili di vita che non sempre coincidono con quelli dei rom. Per una famiglia rom vivere in una casa, di fatto è diverso da come vive una famiglia italiana.

So di correre il rischio di essere definito "ideologico" (oggi chi non si allinea è così che viene tacciato): mi chiedo se oggi i rom sono nelle condizioni di scegliere liberamente e serenamente il loro futuro.

So che ci sono rom la cui vita si è complicata anche perché hanno smesso di nomadizzare, altri invece vivono tranquilli in case, che poi lasciano quando ritengono utile riprendere a girare. Tanti hanno avuto il privilegio o la fortuna di averne una, a differenza di altri, che la sognano, altri invece sanno accontentarsi di una baracchina o di una roulotte.

Sono differenti i motivi che spingono gruppi di rom ad essere o diventare per dei periodi dei "nomadi": per lavoro, per opportunità, per regolarizzare i documenti, per motivi di famiglia, per paura dei servizi sociali che si prendano i loro figli, oppure per cambiare aria per un certo periodo, per le continue minacce di espulsione e di sgomberi, per delle liti tra famiglie... Spesso ciò che accomuna la maggioranza dei rom, nonostante le loro differenze è proprio quello di dichiararsi sempre come "non nomadi", un po' per convenienza ma nello stesso tempo si sentono liberi dai nostri schemi, consapevoli e fieri anche della propria diversità'.

Certo è che il nomadismo dei rom, tipico di 40/50 anni fa non è più quello di oggi; cosa ridicola riproporlo o solo pensarlo in modo nostalgico, anche se in genere l'immaginario collettivo piace pescare proprio nel mondo fantasioso del rom nomade.

Il nomadismo non è l'altra faccia della sedentarietà che ci sta un pochino stretta?

Forse ci vorrebbe un'altra circolare per scoraggiare questo immaginario mondo gitano presente in ognuno noi: e i rom mi piacciono anche perché il loro "nomadismo" sfida e provoca le nostre immobilità ...pensiero nomade!

Una società senza nomadi (rom, pellegrini, profughi...) forse è più povera, senz'altro più rannicchiata su se stessa.

Ciao



in nome della così detta integrazione, sono state indotte ad abitare in appartamento. So che ci sono amministrazioni che si rifiutano di finanziare l'acquisto di roulotte, preferendo di gran lunga spendere per le case e appartamenti, sempre in nome dell'integrazione, ma che di fatto

**Ago**

10 Maggio 2014 - campo Rom di Coltano - Pisa

**Suzana Jovanovic\*\***  
da pag.1

moderna e le mie analisi intendono affrontarlo dal punto di vista delle dinamiche culturali e di storia delle dottrine politiche. La mia intenzione è, semplicemente, quella di riflettere su delle categorie/pregiudizi, istituzionali, collettivi di lunga durata dati per "naturali".

### La mia vita nel pregiudizio

Vorrei iniziare questo nostro incontro partendo dalla mia personale esperienza. Ho abbandonato la mia gente quando avevo 18 anni. Delle vicende personali mi hanno portata a percepire il mio mondo troppo stretto e a vedere nel mondo dei gagè un'opportunità. E così è stato. Il mondo dei gagè per me è stato un nuovo inizio, l'apertura e la decolonizzazione della mia mente, a caro prezzo, però.

La prima cosa che mi hanno insegnato i gagè, è quella di vergognarmi di essere zingara. E questo l'ho assorbito così bene che l'ho subito messo in pratica.

L'essere zingari è un peccato originale. Le persone che mi sono vicino mi stimano moltissimo e io - ovviamente - ne sono contenta. Ma nel tempo ho capito che la loro stima - paradossalmente - deriva da un pregiudizio formatosi nei secoli: la convinzione che gli zingari siano dei ritardati mentali, degli incapaci, degli sfaticati, dei nulla facenti, dei non evoluti, delle sopravvivenze di qualche stadio precedente dell'evoluzione umana (caro Darwin non pensavi di ottenere tutto questo successo, eh!).

C'è la convinzione che gli zingari siano degli esseri incapaci e inferiori - intellettualmente, culturalmente, socialmente, umanamente - e questa idea è così forte che me l'hanno trasmessa.

Io non solo facevo una sana e costruttiva auto-critica di me, ma ero andata oltre: ero arrivata ad applicare su me stessa il pregiudizio razziale che i gagè hanno nei miei confronti!

Ho scoperto che al pari dei rom, i gagè dividono il mondo in categorie binarie dove gli zingari sono considerati individui associati, che non hanno la minima capacità organizzativa e diprogrammazione, privi di ogni morale, esseri irrequieti che non sanno stare fermi (**Pietro Brunello, a cura di, L'urbanistica del disprezzo, 1996**).

Ho iniziato anch'io a pensare la stessa cosa degli zingari, ma il mio era un pregiudizio assolutamente strumentale (e forse lo è anche quello dei gagè). A me faceva comodo prendere in prestito il pregiudizio sociale che vigeva (e vige) nei con-



fronti degli zingari per raggiungere il mio scopo: staccarmi dal mio mondo originario - pieno di senso e affetto - per radicarmi in uno nuovo che in quel momento per me era vuoto e privo di affetto. Avevo ridiviso il mondo in due parallele e la cosa mi è risultata facile per il semplice fatto di essere abituata ad una divisione binaria dell'umanità: Rom contro gagè!

### Mondi paralleli

Rom e gagè vivono su due parallele immaginarie. Come i

gagè costruiscono gli stereotipi nei confronti degli zingari, così gli zingari li costruiscono nei confronti dei gagè e io non ho fatto altro che trasportare le mie categorie di divisione binaria nel mondo dei gagè dove hanno attecchito benissimo perché anche lì erano presenti! Il pregiudizio è reciproco!

I rom hanno paura dei gagè e i gagè hanno paura dei rom! I rom hanno paura del gagio perché lo percepiscono come un qualcosa che può far loro male non solo socialmente e culturalmente, ma anche fisicamente. L'unico modo per salvarsi dal gagio è quello di stargli più alla larga possibile. In Italia, i rom nomadi di cui facevo parte, percepiscono il gagio come persecutore e questo li spinge ad avere con lui il minor contatto possibile per

non scatenare la sua ira.

I gagè, invece, hanno paura degli zingari perché li avvertono come un potenziale nemico dell'organizzazione statale della società. La mobilità di alcuni rom e sinti appare come il segno tangibile della loro mentalità anti stato - ovvero una concezione organizzativa diversa, concepita come egualitaria e democratica che si regge sul rapporto di reciprocità, senza imposizioni gerarchiche calate dall'alto - e questo potrebbe costituire un serio problema per le società che

fino a ieri combattevano contro la mobilità delle persone. Uno Stato che sorge e si legittima mediante il radicamento delle persone a un territorio deve combattere il più possibile sia la mobilità che la diversità.

E ciò è dimostrato dal processo di formazione dello Stato nazionale (**Giorgio Chittolini, Anthony Molilo, Pierangelo Schiera, a cura di, Origini dello Stato, 1993**) che è culminato in quella sorta di federazione degli Stati chiamata Unione Europea.

### Sedentarismo vs nomadismo

Nel processo di formazione degli stati nazionali - iniziato nel Cinquecento - che si conclude con la nascita dell'Unione Europea, si può vedere il progressivo cambio di mentalità che porta dalla non accettazione della mobilità (dimostrato dalla proliferazione dei bandi nei confronti degli zingari in tutta l'Europa medievale), e condanna della doppia cittadinanza, ad una sua valorizzazione e auspicabilità (e dunque mobilità) da parte dell'Unione Europea (**Lauro Zagato, a cura di, Introduzione ai diritti di cittadinanza, 2011**). Anzi, una delle massime tutele dei cittadini europei deriva proprio dalla loro mobilità. Dal loro essere cittadini fluidi (ibidem).

La storia ci mostra come la formazione degli stati nazionali sia nata combattendo la mobilità dei popoli, creando delle categorie da combattere al fine di usarle come esercizio di sviluppo della propria autorità e in questo contesto iniziano i bandi nei confronti degli zingari

(**Benedetto Fassanella, Vite al Bando, 2011**). In altre parole, la lotta alla mobilità degli zingari del Cinquecento aveva un senso nella misura in cui le persone dovevano costruire le radici di una legittimazione, ma ai giorni nostri non trova spiegazio-

ne. Perché tutti i gagè si possono muovere e gli zingari no? Perché i gagè acquisiscono diritti dalla loro mobilità e gli zingari no? Perché nel momento in cui le comunità si immobilizzano gli zingari sono costretti alla mobilità mediante i bandi e ora che le comunità si mobilitano gli zingari li si vorrebbe immobilizzare?

Una delle possibili risposte è che lo stato nazionale ha bisogno di due tipi di umanità per legittimare se stesso: la prima, è l'umanità di prima scelta, conforme che deve stare legata o slegata al territorio in base al concetto di stato, la seconda, è l'umanità scartata, l'*umanità anti stato* che deve servire da esercizio di potere di un "organismo" che vuole legittimare se stesso e lo zingaro, per antonomasia, è l'anti stato. Lo stato è nato creando quella che gli antropologi chiamano l'«immagine rovesciata di sé» (Povolo, *Storia del Mediterraneo, Ca' Foscari Venezia, 2012*), inventando un'umanità il cui stile di vita è assolutamente da scartare (Zygmund Bauman, *Vite di Scarto, 2008*) che si materializza nello zingaro. Progressivamente si costruisce un'umanità inquinata, poi la si trasforma in umanità inquinante (Mary Douglas, *Purezza e Pericolo, 1970*) che rischia di compromettere il progetto statuale.

Si crea uno stereotipo di umanità che viene messa al bando (B. Fassanella, 2011), perché inquinata e inquina, al fine di esemplificare cosa succederà a chi non si sottogetterà al potere centrale. Questa idea di stato, sostenuta dalla pratica del bando, porta alla necessaria mobilità dei non conformi che si trovano costretti a vivere ai confini tra uno stato e

l'altro (Leonardo Piasere, *I rom d'Europa, 2009*).

Il confine statale ha, però, determinato un confine ideale tra i perseguitati e il persecutore al punto tale che le due comunità si sono auto escluse l'una dall'altra mediante la creazione di un muro ideologico, sociale e culturale che ancora oggi persiste. E questo - a mio avviso - spiega perché la mobilità - vera o immaginata - degli zingari è la discriminante che li catapulta nel non riconoscimento e nella discriminazione sociale, giuridica e culturale. A furia di bandire gli zingari, i gagè non sanno più immaginarli capaci di star fermi e questo porta alla discriminazione nei loro confronti. Nascono, così, i muri ideologici.

#### Dinamica del muro ideologico

La dinamica del muro ideologico è ben spiegata da Anna

un sentimento identitario all'interno della comunità in cui il "campione" è isolato. Ma nel fare questo, il persecutore non tiene conto di un elemento fondamentale: la reclusione, l'isolamento fisico delle persone porta, inevitabilmente, alla creazione e rafforzamento di un'identità guscio del recluso. Il discriminato prende atto della sua discriminazione e la rielabora per poterla sopportare: per non soccombere, accetta di essere ciò che il persecutore dice di lui, ma dato che è un individuo che deve sopravvivere, si costruisce un'identità sulla base del pregiudizio che il persecutore ha di lui (Goisis, 2013). Il pregiudizio - forse sembrerà banale dirlo - crea pregiudizio.

È il caso della creazione dei ghetti, tra il Cinquecento ed il Settecento, come lo è il secolare mettere al bando (B. Fassanella, 2011) gli zingari, che ai giorni nostri è caratte-

ci mostra come l'ideologia venga usata strumentalmente ai fini del potere, creando delle gravissime conseguenze sociali.

La cosa sconvolgente è che dal Cinquecento ai giorni nostri la forma propagandistica è la stessa. È un caso esemplare che ci mostra come si costruisce un'ideologia negativa, un pregiudizio, una discriminazione verso un popolo, e come alla base dell'azione autoritaria ci sia sempre un'ideologia, un fine, un'utilità politica, ieri come oggi, conseguita trasformando un elemento neutro, la differenza, in un barriera *insormontabile*. Trasformando, cioè la naturale differenza che esiste tra gli esseri umani in qualcosa di cristallizzato e monolitico che legittima la persecuzione del diverso.

A. Foa sottolinea il muro culturale che nasce dall'isolamento fisico e visivo rappresentato dal ghetto: la costrizione di doversi muovere in uno spazio internofisicamente e culturalmente - determina un'identità isolata rispetto alla comunità che circonda il ghetto - ovviamente, la stessa cosa vale anche per il campo - e dall'esterno cresce lo stereotipo, fino a radicarsi in una ideologia negativa, nei confronti dei segregati (A. Foa, *Ebrei in Europa*).

**La prima operazione ideologico-propagandistica nella costruzione di un'ideologia**

**negativa verso un gruppo, ieri come oggi, è quella di legittimare la propria azione facendola percepire come assolutamente necessaria.**

Per questo propongo, come anticipato nella introduzione, la lettura comparata di un'ordinanza contemporanea (ocale... ma esempio di molti altri possibili "muri"! ) e un bando cinquecentesco.



Foa (A. Foa, *Ebrei in Europa, pag. 156, Laterza, 1992*) che dimostra come tale muro sia caratterizzato da un fenomeno che rinchioda in sé la reclusione, l'inclusione e l'esclusione. L'ideologia porta all'emanazione di leggi che fanno mettere in atto pratiche di reclusione che, allo stesso tempo, isolano e includono alcune categorie di persone a scopo strumentale: costruire

rizzato dalla costruzione / smantellamento dei campi dove vengono stipati i rom.

Il primo luogo recintato ad uso umano, da cui poi deriverà il termine "ghetto" inteso come luogo di segregazione e di discriminazione, nasce a Venezia nel 1516 (A. Foa, *Ebrei in Europa, Laterza 1992*). Io, però, mi concentrerò sul ghetto di Roma, istituito da papa Paolo IV nel 1556, che

**Ieri:**

«Poiché abbiamo appreso che a Roma ed in altre località sottoposte alla Sacra Romana Chiesa la loro sfrontatezza è giunta a tanto che essi si azzardano non solo a vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze della chiesa senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili (... ) ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti» (in A. Foa, **Ebrei in Europa**, pag 155, 1992)

**Oggi:**

«Premesso che - presso il sito di via Vallenari 19 e 19/A è presente una comunità di etnia Sinti; **Verificate** dalla Direzione Politiche Sociali, Partecipative e dell'Accoglienza le gravi condizioni in cui versa la popolazione dei Sinti ivi alloggiata, e in particolare:

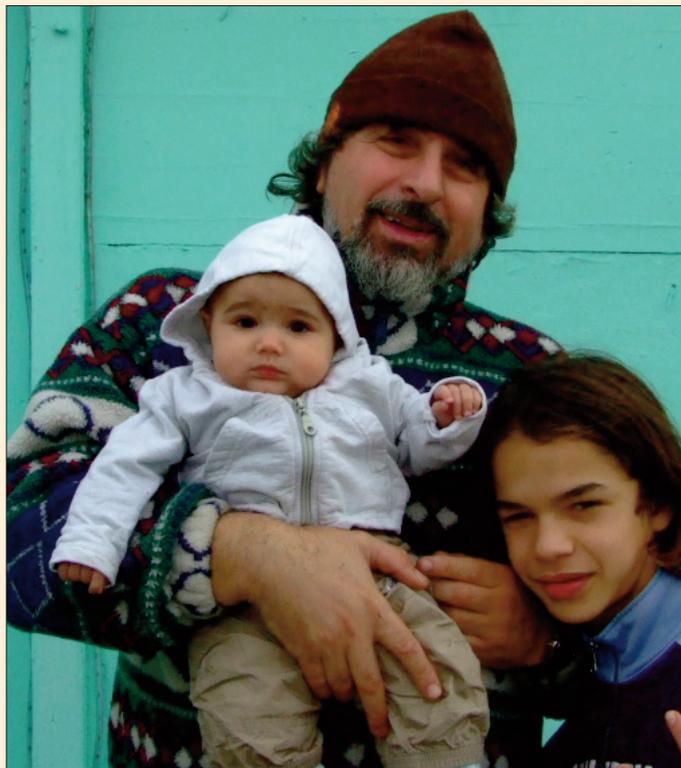
- gravissimi inconvenienti di natura igienico-sanitaria, legati all'inadeguatezza dei servizi igienici (12 turche e appena 4 docce prive di acqua calda per oltre 160 residenti);
- proliferazione di topi e altri animali che rende necessaria l'immediata disinfezione;
- costrizione alla conduzione della vita quotidiana all'aperto che, con l'approssimarsi della stagione fredda, comporta l'accensione di incontrollati fuochi per potersi riscaldare, nonché la diffusione di malattie; [...]

**ORDINA**

lo sgombero dell'area di via Vallenari 19-19/A [...I]. (Comune di Venezia, Ord. Di sgombero del 23 nov. 2009).

Emerge, a prima lettura, la "necessità", l'"eccezione", l'"emergenza" (G. Agamben, **Stato di eccezione**, 2010) dell'azione di forza per porre rimedio a delle "gravi" colpe (M. Douglas, **Purezza e Pericolo**, 1996) che hanno le persone da perseguire. Ovvero, la legittimazione

dell'azione avviene mediante: **la demonizzazione dei perseguitati e la loro trasformazione in qualcosa di inquinato:** per esempio, dicendo che



sono così... non c'è nulla da fare... sono sporchi... mal sani...hanno bisogno di essere salvati ecc. Trasformando il diverso in umanità mal sana, inquinata.

Nel caso degli ebrei del Cinquecento, la loro "sfrontatezza" nel vivere tra la comunità maggioritaria, "azzardando" a considerarsi sua pari, è il segno tangibile della loro inferiorità morale: «(...) La loro sfrontatezza è giunta a tanto che essi si azzardano non solo a vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze della chiesa senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili (...).».

Gli ebrei sono moralmente impuri e la loro impurezza rischia di contaminare la comunità sana (ibidem). La motivazione ideologica è di stampo religioso: gli ebrei sarebbero i responsabili della crocifissione e dell'uccisione di Gesù. (**www. Trec-**

**cani.it/enciclopedia**). L'accusa di popolo deicida agli Ebrei è un tema che è durato fino al 1965, quando il Concilio Vaticano II - iniziato

da papa Giovanni XIII e terminato da papa Paolo VI - abolì la definizione "Ebrei deicidi". Nel caso degli zingari dei nostri tempi, le loro condizioni materiali di miseria e povertà è il segno tangibile della loro inferiorità, del loro essere infetti, contaminati da qualche strana malattia: quasi che il loro aspetto esteriore fosse un segno tangibile della loro anima infetta. «Verificate [...]

le gravi condizioni igienico-sanitarie dei sinti, il sindaco ordina lo sgombero. Ovvero, gli zingari sono sporchi, puzzolenti, vivono come animali all'aperto ecc. E bisogna allontanarli. Qui siamo ancora in ambito umano. Ma c'è un ulteriore passaggio: la trasformazione del perseguitato in qualcosa di inquinante, in qualcosa che rischia di contaminare la comunità "sana". Ovvero, disumanizzando il perseguitato si rappresenta la propria azione come assolutamente necessaria.

Nel caso degli ebrei medievali, ciò avviene mediante il vietare

loro di «[...] vivere in mezzo ai cristiani (...).», nella misura in cui la parola "cristiano" è sinonimo di uomo inteso nella sua massima umanità civilizzata caratterizzata dalla conformità con il resto degli individui della sua comunità.

Chi non è cristiano, in un certo senso, non è uomo e lo si deve umanizzare mediante il maltrattamento (ancora non esistevano i diritti degli animali, tipici della nostra moderna e democratica società di diritto) e si dispone, per ciò, la sua reclusione: «(...) ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti».

Nel caso degli zingari del nostro presente, la metamorfosi avviene mediante l'esaltazione delle loro pessime condizioni di vita: «Ritenuto che la permanenza della rappresentata situazione igienico-sanitaria costituisce grave pericolo per la salute degli occupanti delle abitazioni vicine, per gli stessi insediati e comunque per l'intera collettività».

La comunità bisognosa d'aiuto si è trasformata in un parassita infetto che rischia di far ammalare l'intera società. Preso atto delle loro necessità, non si predispone di un piano per aiutarli, ma si «ORDINA lo sgombero dell'area [...].».

Probabilmente, la stirpe maledetta non ha ancora espiato le sue colpe (**L. Piasere, La stirpe di Cus**, 2011) e basta dichiarare l'azione rivolta agli zingari perché sia moralmente legittimata.

**Emanazione della legge che porta alla pratica persecutoria e segregazionista:**

la bolla Cum nimis absurdum, emanata da papa Paolo IV nel 1555 che «istituiva il ghetto di Roma» (A. Foa, **Ebrei in Europa**, pag, 155, Laterza, 1992);

**Ordinanza del Sindaco Massimo Cacciari del 23 novembre 2009 che «ORDINA lo sgombero dell'area di via Vallenari 19-19/A (...).».**

## Motivo politico della discriminazione

Apparentemente, l'azione sembra dettata da una "semplice" convinzione ideologica, ma in realtà, dietro ad entrambe le azioni c'è un motivo politico. Con il Pontefice, siamo in un momento in cui stanno nascendo gli stati nazionali e la legittimazione dell'accentramento del potere e del monopolio dell'uso della forza deve essere giustificato. Ciò avviene facendo percepire al popolo l'assoluta necessità di intervento da parte del potere centrale per garantire l'incolumità del popolo e la pace sociale.

Si crea un "nemico" così pericoloso di fronte al quale le persone si sentono minacciate e impotenti a tal punto che accettano volentieri una loro sottomissione ad una autorità "superiore" che manifesta la sua capacità di azione mediante l'emanazione di leggi a tutela della comunità. In altre parole, la ghettizzazione degli ebrei ha uno scopo politico: l'affermazione del potere temporale del Papa. La ghettizzazione è un esercizio di potere. E' la messa in pratica della teorizzazione/astrazione dell'accentramento e gerarchizzazione del potere.

Ciò che mi ha colpito, è l'estrema capacità del Papa di cogliere la modernità dei suoi tempi - su esempio di Venezia crea subito un ghetto - e di anticipare pratiche propagandistiche tipiche dei nostri. La similitudine tra la ghettizzazione degli ebrei di quasi cinquecento anni fa e la campizzazione degli zingari odierni - sia nella sua forma propagandistica che pratica - è sconvolgente e ci catapultava nell'attualità: l'uomo disumanizzato - nonostante la dichiarazione dei diritti degli animali - è ancora strumentalmente maltrattato.

L'azione disumanizzante del sindaco di Venezia, al pari del Pontefice di cinquecento anni fa, è politica. Lo sgombero del campo di Via Vallenari è un'azione puramente politica.

È un braccio di ferro tra le correnti politiche di Destra e di Sinistra. Lo sgombero è stato una propaganda politica dell'allora Amministrazione comunale che doveva restare fedele a se stessa mediante un'azione ideologicamente paternalistico-filantropica. E'



così che fu rappresentata l'azione. L'assistente sociale che seguì il caso, Radiana Gregoletto, definì lo sgombero come il risultato di un progetto di "ordinaria" amministrazione. La stessa, precisava che non si trattava di uno sgombero, ma dello spostamento di individui, assolutamente consenzienti, da una realtà abitativa indigente ad una che dava più dignità umana.

E tutto questo avveniva - fa notare la Gregoletto - «mentre gli altri comuni facevano sgomberare i campi senza trovare una soluzione abitativa alternativa». Anche qui la similitudine col passato è forte: l'assistente afferma che lo "spostamento" (da un campo all'altro) è avvenuto per il bene dei sinti, così come lo era la ghettizzazione per gli ebrei: «Nell'arco di due secoli, (dal Cinquecento) fino al Settecento tutti gli Stati italiani che non avevano espulso gli

ebrei finirono per chiuderli nei ghetti». (A. Foa, 1992). Per gli ebrei di ieri, come per gli zingari di oggi, l'alternativa è espulsione o reclusione.

## Piano ideologico

Il piano ideologico in base al quale agisce il Sindaco di

qualcuno che è al di fuori della comunità alle cui leggi deve rispondere. Agisce verso dei fuori legge, ovvero, degli individui che non sono soggetti alla legge della sua comunità perché considerati "eccezionali".

Il sindaco mette in atto un'azione complicatissima che esprime la più profonda cosmologia dei gagè: 1) mai presentare le proprie azioni come dettate dall'ideologia o su base etnica; 2) ufficialmente, l'amministrazione pubblica non deve gestire la comunità in modo discrezionale.

L'amministrazione pubblica deve, sempre, risolvere i problemi della comunità sulla base di accordi sociali preesistenti. Lo Stato presenta se stesso come comunità fondata sul diritto. La protezione di coloro che sono considerati interni alla comunità, ossia, di coloro che sono considerati cittadini a «pieno diritto» (Lauso Zagato, a cura di. **Introduzione ai diritti di cittadinanza, p.15, Venezia, Cafoscarina, 2011**) avviene sulla base di una legislazione preesistente. Non è ammesso l'uso della discrezionalità nella gestione della comunità riconosciuta. Ma, la "gestione" del "problema zingari" avviene in forma totalmente discrezionale da parte delle autorità. E ciò mostra che i rom, in generale, sono assolutamente sconosciuti.

## Una prospettiva di lunga durata

Ora, come accennavo sopra, la cosa sorprendente è che, a quasi mezzo millennio di distanza, in una società che proclama l'universalità della pari dignità dell'uomo e dei diritti umani, che si dichiara società di diritto, certe prassi esistano ancora. E lo dimostrano benissimo le continue pratiche di creazione e smantellamento dei campi creati per gli zingari che vengono, paradossalmente, chiamati campi "nomadi" per distinguerli dai campi di concentrazione nazi-

sti.  
Dico paradossalmente perché è assurdo chiamare "campi nomadi" dei luoghi che non hanno nulla a che fare coll'essere nomadi! A parte il fatto che non tutti i rom sono nomadi, se sono nomadi perché li si rinchioda in un campo?

Ho fatto una comparazione tra la creazione dei ghetti del Cinquecento e le pratiche di campizzazione/sgombero dei nostri tempi per dimostrare come certe pratiche persecutorie, che esistono anche oggi nei confronti degli zingari, siano di lunghissima durata: ieri ebrei, oggi zingari, e domani?

Come, anzi, le pratiche persecutorie verso gli zingari, siano ormai naturalizzate sia dai gagè che dai rom.

Come nel Cinquecento, anche oggi si parte dalla fundamenta ideologiche di stampo etnico - ieri ebrei, oggi zingari - per costruire un'umanità non conforme, nei confronti della quale le autorità sono giustificate ad agire con forza. Ma questo atteggiamento non è naturale, bensì un atteggiamento culturale che dura da secoli! Quando finirà?

La procedura ideologica è semplice e avviene mediante: l'uso di terminologia specifica che indica una comunità come "altro" rispetto a quella maggioritaria;

la rappresentazione della comunità oggetto del provvedimento come potenziale pericolo di contaminazione;

la rappresentazione della comunità vittima come inferiore (e, quindi, colpevole e meritevole di tale azione discriminatoria):

nel Cinquecento mediante la sua inferiorità morale. Ai giorni nostri, mediante la sua inferiorità materiale (comunità indigente che vive in grave condizioni igienico-sanitarie). Ovvero, le vittime della segregazione e del pregiudizio sono rappresentate come bisognose di un aiuto, di una correzione, ecco allora che li si chiude nei ghetti/campi per aiutarli, per

correggerli. (A. Foa, 1292).

tefica basta citare la "sfronta-

## CAMPO NOMADI DEL LAVELLO? LA PAZIENZA E' FINITA!



# SVEGLIA APUANI!

Venerdì 22 ore 16,00  
Via Massa-Avenza, Loc. Lavello

## CHIUSURA ED ESPULSIONE!

SCRIVI A [FORZANUOVAMASSA@HOTMAIL.IT](mailto:FORZANUOVAMASSA@HOTMAIL.IT)  
VISITA [WWW.FORZANUOVAMASSA.SPLINDER.COM](http://WWW.FORZANUOVAMASSA.SPLINDER.COM)  
CHIAMA 393 3869548 GALLERIA MICHELANGELO 6

**FORZA  
FN  
NUOVA**

**La conseguenza di tutto ciò, è ...**

L'appropriazione delle categorie persecutorie da parte del perseguitato per costruirsi una propria identità isolata dal sistema maggioritario e spesso in conflitto con esso. Il perseguitato dà origine a una cultura che genera una società chiusa al mondo che la circonda.

### Opinione pubblica

Ma c'è una differenza sostanziale tra le due azioni: quella della nostra epoca è un'azione "scientifica", messa in atto solo dopo aver verificato "oggettivamente" le pessime condizioni di vita della comunità da sgomberare. Inoltre, nella nostra società, l'uso del potere dittatoriale, discrezionale deve essere giustificato, legittimato, a differenza dei papi Medievali poco attenti all'opinione pubblica in materia di dignità umana e che agivano solo su base ideologica. Infatti, al cinquecentesco pon-

tezza" degli ebrei per giustificare la chiusura in un ghetto. Ossia, il Pontefice non deve mascherare il suo pregiudizio etnico - i suoi tempi non lo richiedono.

Al contrario, al sindaco dei nostri tempi è necessario un attento richiamo alle norme che giustificano l'uso del suo potere eccezionale in modo discrezionale, e per richiamarle viene inscenata un'emergenza sanitaria (S. Jovanovic, 2012) che formalizza l'uso della discrezionalità nei confronti degli zingari.

Il cinquecentesco pontefice deve ancora esplicitare l'ideologia che lo spinge all'azione, il sindaco dei nostri tempi non ne ha più bisogno. Basta che l'azione sia rivolta agli zingari ed è moralmente accettata: «Premesso che - presso il sito di via Vallenari 19 e 19/A è presente una comunità di etnia Sinti (...) (si) ordina lo sgombero dell'area (...)».

**Sintesi**

In sintesi, possiamo concludere dicendo che la paura dell'altro - forse- è umana e tollerabile, ma usarla a scopo strumentale, per coltivare e rinforzare una certa fede filosofica o sociale, è di fatto omicidio.

Usare la paura dell'altro per alterare la percezione del pericolo della "propria" comunità umana nei confronti di un'altra comunità umana disumanizzando quest'ultima e trasformandola in parassita pericoloso per la propria società (S. Jovanovic, 2012) non solo non è tollerabile, ma è assolutamente da condannare.

Un società - come quella in cui viviamo - che si dichiara razionale, scientifica, moderna, umanitaria, democratica, civile, di diritto, rispettosa dei diritti umani, e anche di quelli degli animali, e del suo prossimo, interculturale - non può plasmare un'umanità il cui principio fondamentale è evitare la contaminazione. Non esiste la cultura pura e di conseguenza non esistono le società pure sterilizzate da ogni forma di diversità.

Ciò che mostra questa mia breve analisi è che le gerarchie sociali hanno sempre qualche interesse che le porta a costruire dei muri di intolleranza che possono assumere svariate forme, ma noi singoli individui abbiamo il libero arbitrio di scegliere se aderirvi o meno. Bisogna fare una critica dell'altro, ma bisogna anche fare una autocritica. Non dobbiamo abituarci all'intolleranza, alla discriminazione, alla indifferenza, all'odio verso il diverso da noi, al razzismo istituzionale, sociale e culturale. Non dobbiamo negare a noi stessi la possibilità di migliorare il nostro rapporto con l'altro, la nostra tolleranza e accettazione del diverso.

L'espulsione degli zingari - intesa anche come persecuzione/segregazione/tortura - è una pratica secolare che nella nostra Era viene riutilizzata mediante la costruzione, lo sgombero, lo smantellamento dei campi per zingari e il tolle-

rare la loro presenza nei luoghi di scarto.

E' un rito, un momento in cui la società riflette sul tipo di umanità che vuole costruire, un momento di propaganda delle proprie antropologie implicite. Ma a differenza delle "società primitive" in cui questa riflessione avveniva in un momento predeterminato, al fine di dare all'individuo la libertà di esprimere la propria "umanità", nella nostra società ciò avviene in modo continuo e quotidiano per non darci il tempo di riflettere e percepire, così, le pratiche persecutorie e discriminanti come qualcosa di naturale e indispensabile.

La secolare persecuzione verso gli zingari non solo ha creato un muro ideologico "invalicabile", ma ha anche blindato il pensiero e la capacità critica degli individui. La caratteristica della nostra società è quella di non limitarsi a "civilizzare" le persone, ma di renderle disumane e far passare questa disumanizzazione collettiva come il massimo benessere,

individuale e sociale, auspicabile. Gli zingari vengono presentati come "altro" rispetto alla società, ma non è così. Gli zingari non sono "altro" rispetto alla società, ma sono una componente della società. Gli zingari non sono alieni, non sono persone sub-umane arrivate da chi sa dove, sono la componente sociale le cui istanze non hanno trovato nessun uditor. In questo senso sì che sono lo "scarto" della società, ma perché la società è incapace di ascoltare e dar voce a tutte le sue componenti

sociali e ha rafforzato questa mancanza costruendo delle barriere percettive/ideologiche che hanno ucciso le istanze non ascoltate...

Concluderei questo incontro con un umile adesione all'invito di Foucault: «Interrompo qui questo libro che deve servire da sfondo storico a diversi studi sul potere di normalizzazione e sulla formazione del sapere nella società moderna» (Michel Foucault, 1997. explicit di Sorvegliare e punire)

Ovvero, il mio invito è quello di guardare in profondità la storia (di ieri e di oggi), analizzare le dinamiche che fanno nascere il pregiudizio, la discriminazione e la soggezio-

nia differenziata. Non è facile, ma è possibile!

I rom devono rivedere alcune delle proprie strategie sociali più critiche. Non devono certo soccombere, ma devono smussare i loro spigoli più acuti, se vogliono il dialogo rispettoso. I gagè devono smettere di disumanizzare e maltrattare gli zingari, ma il riconoscimento degli zingari dipende anche da loro.

Dipende dalla loro capacità di autocritica, dalla loro capacità di coesione, dalla loro capacità di dialogare con il diverso da loro, dalla loro capacità di dimostrare che non sono "inferiori" ai gagè.

Rom e gagè devono dialogare,

conoscenza di quali sono i loro diritti e doveri umani, civili e politici.

Devono mobilitarsi mediante una rigorosa analisi delle loro attuali condizioni: da che cosa sono originate e quali possono essere le possibili soluzioni. Ovvero, iniziare a dotarsi degli strumenti necessari per un cammino basato sulla pari dignità tra esseri umani e porre fine al secolare «spregio» basato sulla privazione dei diritti e l'emarginazione sociale derivata dal non essere riconosciuti come persone capaci di intendere e volere (A. Honneth, **Riconoscimento e disprezzo**, p.27, 1993).

Noi romnia siamo pronte a lottare contro il secolare maltrattamento e umiliazione... e gli uomini? dove sono?

\* Relazione all'assemblea 2014 del Comitato Cattolico internazionale per i rom e i sinti.

\*\* Suzana Jovanovic ha conseguito la Laurea triennale in Storia presso l'Università "Ca' Foscari" di

Venezia, discutendo la tesi dal titolo *Come restare zingari nel mondo dei gagè?* Sta per conseguire la Laurea Magistrale in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Attualmente lavora come *Assistente di Ricerca* nell'ambito del Progetto Europeo MigRom2 - *The immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, effects, and future engagement strategies* (Mig Rom2 - Project Number 319901), coordinato dal prof. Leonardo Piasere presso l'Università degli studi di Verona.



**Questi i pericolosissimi delinquenti che avrebbero fatto perdere la pazienza gli apuani e contro cui si sono svolte le manifestazioni, con il programma dell'espulsione, di Forza Nuova e di Benedetti.**

ne tra individui e tra culture. Bisogna riflettere sul proprio vissuto per determinarne le criticità e poter arrivare a un dialogo collettivo tra rom e gagè, nel pieno rispetto delle rispettive differenze.

Solo così la differenza non sarà più strumento di umiliazione e sottomissione. I gagè non potranno più sbandierare la differenza etnico-culturale dei rom per discriminarli. Rom e gagè devono riflettere sulle rispettive culture, società, categorie e trovare un dialogo rispettoso della reciproca uma-

comunicare, riconoscersi reciprocamente.

Devono far sì che le rispettive società/culture non costituiscano più un reciproco ignoto che paralizza e porta al pregiudizio e alla discriminazione. In sostanza, i rom devono smobilitare i loro diritti e la loro cultura mediante la scolarizzazione - anche delle donne! -, la riflessione sulla propria situazione interna ed esterna e il dialogo, alla pari, con i gagè. I rom devono dare vita ad un "partito politico" internazionale che promuova una profonda

**Alex Zanotelli da pag**

È il caso di osservare come i morti siano trattati molto meglio dei vivi. I rom infatti vivono una condizione disumana e disumanizzante. Di fatto 450 rom, tra cui 200 bambini, vivono su una discarica.

Da anni si sta insistendo con l'amministrazione comunale perché trovi un altro spazio dove questa gente possa vivere più dignitosamente. Ma senza risultato.

Ma torniamo in Via del Riposo. Nella tarda serata del 12 marzo, nel quartiere attorno al campo rom, si è sparsa la voce che due ragazzini rom avevano molestato una ragazzina napoletana. Questa ragazzina è stata accompagnata all'ospedale dove i sanitari hanno riscontrato un stato di grave ansia ma null'altro.

Questo episodio è stato strumentalizzato per sobillare alcuni cittadini della quarta

municipalità ad attaccare il campo rom con sassi e anche bottiglie incendiarie. Un attacco che si è protratto per tutta la notte. Il mattino dopo, quando ho saputo di questi fatti, sono andato di corsa al campo e mi sono visto davanti i rom che stavano raccogliendo le loro cose per abbandonare quel che restava delle loro abitazioni. Hanno deciso di fuggire – verso altri campi come Ponticelli – soprattutto per evitare di esporre agli attacchi i bambini e gli anziani. Queste scene mi hanno davvero shockato. Ho pianto quasi tutto il giorno.

Tutto ciò è avvenuto nella più totale indifferenza delle istituzioni. Mentre i rom si allontanavano c'era un presidio di poliziotti e null'altro. A sera è arrivato l'assessore alle politiche sociali.

Ho parlato con i rom, cercando di confortarli. Ma era tanta la loro rabbia e anche la mia. Ho poi telefonato al vicesin-

daco Tommaso Sodano, chiedendo che il comune mandasse un po' di cibo, almeno qualche biscotto e un po' di latte per i bambini. È arrivato qualcosa alle sei di sera. Ho continuato a girare in su e in giù per cercare di capire che cosa potevo fare. A sera del 13 marzo, insieme con alcune donne che non hanno voluto abbandonare il campo, si è acceso il fuoco e si è mangiato del cibo inviato dal comune.

Ad un certo punto mi è stato detto che il sindaco di Napoli Luigi de Magistris era disposto a vedermi. Sono andato e sono stato molto duro perché non si possono trattare così delle persone. Gli ho anche detto che si aveva notizia che l'indomani sarebbero arrivate le ruspe per cancellare il campo rom. Mi ha risposto che non sarebbe accaduto nella maniera più assoluta. Il mattino dopo, e siamo al 14 marzo, è arrivata una ruspa privata, inviata dalla munic-

palità. Felicetta Parisi, che fa parte del gruppo di persone con le quali lavoro a Napoli, ha subito avvisato Sodano che ha bloccato questa ruspa.

Ma poco dopo è arrivata un'altra ruspa, questa volta del comune, e ha demolito il campo, nonostante l'opposizione delle donne rom rimaste. E come se non bastasse, alla sera, non si sa chi, ha dato alle fiamme tutta l'area in cui si trovava il campo. Come accadde per il campo di Ponticelli nel 2008.

Ritengo che l'amministrazione comunale debba semplicemente vergognarsi. I rom del campo di Via del Riposo andranno ad ingrossare altri campi. Non possiamo continuare a trattare così i rom che, ricordo, nella loro storia millenaria non hanno mai fatto una guerra.

Sono stati tre giorni di passione. Quando ci sarà la Pasqua per questo popolo crocefisso?

## Lettera dal fondale del Mediterraneo

e la scrive Hamid Barole Abdu:

**C**ara mamma, ti scrivo da un acquario/ uno spazio infinito senza mormorio /dove tutti dormono sonni profondi/ come le mummie dei faraoni. /Qui il tempo non è scandito da notte e dì/ C'è tanta pace, è una vita da angeli/ un vero Paradiso nel fondale marino,/ si vive senza acqua e senza cibo/ non si lavora e non si fa alcuna attività/ ci si rilassa in eternità.

Cara mamma, ti chiedo scusa / quando me ne andai non dissi nulla / la partenza fu per me uno scherzo/ avrei voluto salutarti e darti tanti baci./ farmi stringere dai tuoi abbracci/ come hai sempre fatto prima che io uscissi/ per andare a scuola o per giocare./ So che mi perdonerai/ nelle preghiere mi ricorderai.

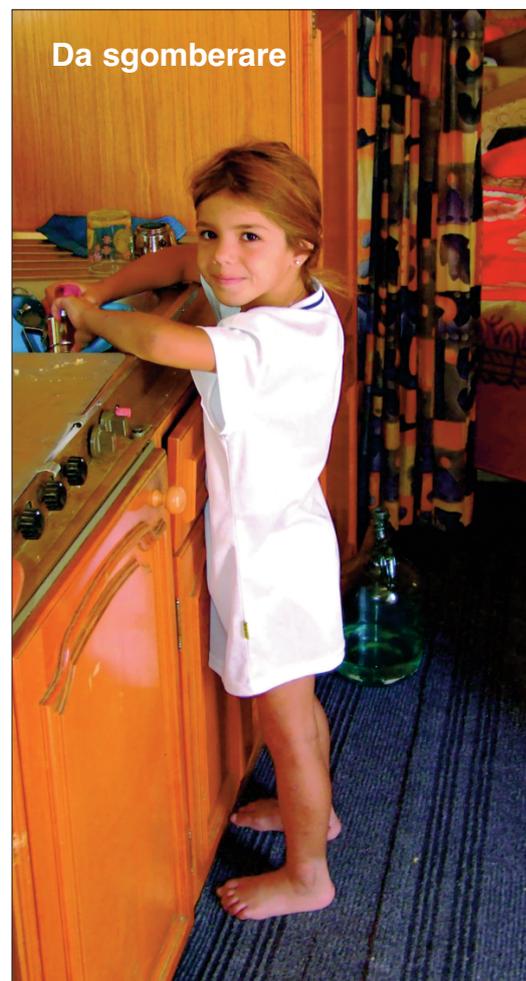
Cara mamma, ho tanta voglia di scriverti./ le mie avventure sono tante:/ era la prima volta che salpavo sul barcone/ con altri coetanei del quartiere./ Il mare era sereno con un bel sole/ l'alba silenziosa senza parole/ gabbiani sopra le nostre teste volavano /a modo loro ci auguravano buon viaggio./ Dopo alcuni giorni senza acqua né cibo/ con gli occhi sbarrati notte e giorno/ il barcone in mezzo al mare/ il motore smise di funzionare./ Le nostre risate furono interrotte dal panico/ onde alte iniziarono a farci sollevare./ e tutti coperti dal barcone rovesciato/ nessuno di noi sapeva nuotare/ e così fummo risucchiati in fondo al mare.

Cara mamma, ti ricordi quando ero bambino./ una gran paura avevo dell'acqua/ persino nella bacinella non volevo lavarmi/mi versavi l'acqua con i piedi inchiodati per terra.

Cara mamma, ti scrivo da qui: dal fondale abitato da gente di tutto il mondo/ piccoli, adulti e famiglie intere/ una grande comunità/ scheletri nel limbo in fondo al mare.

*(lettera pubblicata sul sito web Combonifem)*

### Da sgomberare



## ma chi li vuole!

### «Associazione SSS

#### A Massa tornano i volontari civici apuani

La situazione relativa alla Sicurezza del nostro territorio sta peggiorando notevolmente e i cittadini di fronte all' aumento esagerato dei fenomeni di microcriminalità (a), sono ormai passivi e non più disposti a presentare denunce alle autorità locali, non solo per il timore di eventuali rappresaglie, ma soprattutto perchè estremamente delusi dall'operato delle Forze dell'Ordine che non riescono a tenere sotto controllo l'intera città. Probabilmente, la causa principale è la carenza di organici e proprio per questo motivo, ho deciso insieme ad altri volontari di mettermi a disposizione per controllare il territorio con la nostra storica e specializzata Associazione (b), che in questo ultimo anno si è perfezionata sullo studio e l'approfondimento dei popoli nomadi che vivono in Italia (c). Quello che segue è il programma delle attività e delle iniziative che svolgerà la nostra associazione sul territorio e anche richieste, che intendiamo sottoporre all'attenzione del Comitato Provinciale sulla Sicurezza e al Sindaco di Massa che ne fa parte integrante.

### Commento

Così inizia il comunicato di Benedetti e delle ronde SSS, ansiogeno e xenofobo, se non peggio. Qui ne facciamo un commento che richiederebbe ben altro impegno, perchè dietro questo comunicato ci sono specifiche ideologie e rimandi culturali molto inquietanti.

(a) Il punto di partenza “l'aumento esagerato dei fenomeni di microcriminalità” per giustificare la rinascita delle ronde SSS è falso, lo smentiscono le statistiche di questi giorni delle forze dell'ordine. A Massa, ad esempio, i furti in appartamento e la microcriminalità in genere, che, sono quelli su cui fa leva Benedetti, per acquistare visibilità e consensi elettorali, sono diminuiti assieme ad altri reati più gravi. Certo, se ogni volta che si verifica un reato minore, Benedetti si mette a strillare

ci devianti, i rom o gli innocui punkabbestia, ma tace, da sempre, sui crimini del suo presidente, delinquente abituale, come ha detto un tribunale, condannandolo in via definitiva per una truffa, le cui dimensioni visibili rendono quasi patetici i furtarelli dei devianti? Ci deve pur essere un limite all'impudenza, in questo paese:

(b) Anche le forze dell'Ordine vengono messe sotto accusa. Benedetti si dichiara deluso del loro operato, sono incapaci di tenere sotto controllo il ter-

nici delle forze dell'ordine non se ne avvertono mai.

La capacità di indignazione morale, non potendosi sfogare nei confronti dei grandi ladri, dei grandi delinquenti abituali pubblici e privati, politici, industriali, finanziari, perché fanno comodo, essendo stata abbandonata loro, in toto, la gestione della cosa pubblica, deve pure sfogarsi da qualche parte, perchè è chiaro a tutti che questa è una società che non funziona più. E cosa c'è di meglio, cioè di più facile e meno pericoloso e impegnativo che prendersela con i più deboli, incapaci di difendersi, elevati a capri espiatori? Benedetti lo sa bene e se tace ermeticamente sul suo presidente delinquente, dimostra un impegno frenetico a favore dell'onestà, la moralità, l'ordine pubblici, denunciando come cause del disordine e della crisi della società, i “nomadi” e i “barboni” come li chiama lui o i punkabbestia, mica i depredatori dello stato o gli accaparratori della ricchezza che viene prodotta con il lavoro di tutti. Come avviene a tanti, vede il cespuglio, se mai c'è, ma non vede la foresta, o, meglio, intenzionalmente non vuole guardarla. Gli basta che la “gente”, a cui si rivolge, sia presa dall'ansia del pericolo imminente della microcriminalità e dimentichi. Così diventano più forti i pretesti per la sua vistosa e propagandistica “discesa in campo” con le sue SSS, un'associazione ansiogena, che, molto presuntuosamente, lui, definisce “storica”.

Evidentemente a Benedetti è bastata la comparsata in strada per una sola notte, quella della presenza delle controronde antifasciste che hanno determinato, di fatto non solo la scomparsa delle SSS, ma di tutte le ronde reazionarie, in tutta Italia. In quel caso, sì, c'è stata carenza da parte delle forze dell'ordine, nel senso che avrebbero dovuto impedirgli di scendere in strada con la sua organizzazione illegale



come un'oca del Campidoglio e ci imbastisce sopra una campagna securitaria, che la città è in preda ai ladri e scippatori, che ogni casa è sotto assedio, che è pericoloso uscire di sera e che ormai siamo in mano agli extracomunitari e ai rom, è facile che cresca esponenzialmente il senso generale di insicurezza e pericolo, cioè che i cittadini siano travolti da ansie securitarie e invocino l'intervento di ometti della provvidenza. Ma che credibilità può avere uno che strilla, si agita, denuncia, vuole controllare, di persona, i poverac-

ritorio. Forse, aggiunge, per attenuare un giudizio che, a destra, suona eresia ed eversione, ciò è dovuto alla carenza di organici. Ma quale carenza di organici, se la microcriminalità è in diminuzione, mentre aumentano vertiginosamente e inarrestabili la grande criminalità politica, la corruzione, la diffusione di mafia e camorra, il clientelismo, le tangenti, ecc.? D'altra parte, quando di mezzo ci sono le proteste dei lavoratori, dei disoccupati, dei giovani, o le lotte sociali, come quella dei no tav, di carenze di orga-

che ha provocato perciò disordini.

Le SSS insomma rinascono, oggi, ancora sulla base di leggende metropolitane e di pregiudizi sulla pericolosità di alcune categorie di uomini e donne marginali e marginalizzati, su cui si fanno generalizzazioni quanto meno xenofobe se non razziste.

(c) Questa "associazione storica" si sarebbe "perfezionata sullo studio e approfondimento dei popoli nomadi che vivono in Italia". L'improbabilità di studi antropologici da parte di Benedetti e compari sembra molto alta, visti i discorsi che fa contro extracomunitari e rom. I "nomadi", sono il suo cavallo di battaglia preferito e, da sempre, una delle sue ossessioni più durature e ricorrenti al centro delle sua attività di propaganda politico-elettorale. Per lui sono tutti criminali, da appena svezzati in poi (lo ha dichiarato in un dibattito televisivo di cui esistono registrazioni), e tutti da espellere dal nostro paese, nonostante che i più siano, da generazioni e generazioni, italiani. Queste e altre affermazioni offensive nei confronti di gruppi e comportamenti umani

minoritari, sono state ripetute da Benedetti in ogni occasione possibile, nei comunicati di cui ci inonda quotidianamente, nelle dichiarazioni alla stampa e durante la partecipazione a trasmissioni televisive, ma nel documento di riproposizione delle SSS, ne fa una sintesi che non lascia dubbi sul suo atteggiamento contro i marginali.

Dopo questo preambolo Benedetti e le SSS (un nome gravemente provocatorio), espongono il programma che la loro associazione "svolgerà". Non si dice "intenderebbe o vorrebbe svolgere", ma "svolgerà". Il tono è perentorio: si annuncia una decisione già presa, anche se poi si offre

la propria collaborazione alle forze dell'ordine e si dice di voler ottenere l'approvazione delle autorità competenti, sindaco e prefetto.

Il programma è chiaro: vengono elencate le categorie dei criminalizzati da loro, secondo un sentire comune dell'opinione pubblica meno avvertita. Al primo posto ci sono i "nomadi" cioè i rom e i sinti, poi i "barboni" i punkabbestia, gli extracomunitari, infine, ci si allarga a ambulanti abusivi, spacciatori e pedofili, Un'associazione poliedrica e onniscente, insomma.

Ai primi tre punti del programma, e non poteva essere

interessato (d)».

## Commento

(d) Le SSS si preoccupano di "monitorare" i "nomadi", nei 12 siti in cui stazionano, nel territorio di Massa, anche se gli piacerebbe molto poter intervenire sul campo del Lavello, citato espressamente, ma fuori confine del comune. I "nomadi" dovranno essere trasferiti tutti, anche se appartenenti a gruppi differenti, nell'ex polveriera di Mirteto, una landa deserta e fuori mano, adatta a garantire la possibilità di un controllo sulle loro uscite ed entrate dal lager, 24 ore su 24. Il lager dovrà inoltre



diversamente, i "nomadi".

«1) Monitoraggio dei campi nomadi presenti a Massa (nella nostra zona attualmente vi sono 12 siti interessati, oltre il Lavello al confine con Carrara).

2) Trasferimento del campo nomadi di Mirteto alla ex Polveriera, ovviamente, adattata e messa in sicurezza e gestita dalla nostra Associazione che controllerà 24 ore su 24 l'ingresso e l'uscita dal campo, oltre naturalmente un programma di socializzazione ed educazione

3) Chiusura del campo nomadi dello Stadio di Massa e bonifica del sito

essere affidato alle SSS che si premureranno anche di educare e socializzare i reclusi. Date le premesse di stima e solidarietà espresse dall'associazione e dal loro capo nei confronti dei "nomadi" si può immaginare con quale obiettività e simpatia potrà essere svolto questo compito. E' offensiva già la sola idea di chiedere la gestione del campo dei "nomadi", come fossero dei minori incapaci di autogestirsi. In uno stato di diritto, almeno finora lo è, Benedetti, pretende che dei privati, con finalità eminentemente politiche - il perseguimento di una propria idea di "ordine sociale" - possano entrare in casa d'altri (perchè anche un accampa-

mento, una baracca, una roulotte sono domicilia) per spiarli, catalogarli, controllarli, rieducarli, dirigerli. Se non fosse altro si tratta di un'invasione e violazione della privacy che è reato.

E se i "nomadi", o chiunque altro, magari i Carc pretendessero, nutrendo legittimamente scarsa considerazione di Benedetti e delle SSS, l'autorizzazione a monitorarli, ad entrare nelle loro case, a controllarne i movimenti in entrata e uscita, e a fargli corsi di rieducazione e socializzazione, perchè li giudicano pericolosi, cosa direbbe Benedetti?

Ci dovrebbe anche spiegare per quale motivo un'amministrazione democratica dovrebbe affidare l'eventuale gestione di un "campo nomadi" a un'associazione privata, che non solo si autodenomina SSS, ma sembra non avere documentate competenze e conoscenze, in materia, ma solo pregiudizi e disprezzo? La stessa autocertificazione di Benedetti e SSS di essersi "perfezionat(i) sullo studio e l'approfondimento dei popoli nomadi che vivono in Italia",

viste le loro e premesse ideologiche e pregiudiziali, non dimostra molte simpatie e obiettività per i "nomadi" e non è garanzia di un impegno spassionato,

Anche al punto 3, le "simpatie" "pro" nomadi di Benedetti, si traducono nella proposta dello smantellamento del "campo" allo stadio di Massa, con conseguente bonifica (sic). Bonifica di che? Da uomini o cose? Ci sono stati tempi in cui la distinzione non veniva fatta.

(4) Allontanamento di tutti i barboni, punk bestia e quant'altro possa rappresentare un pericolo ed un rischio di malattie dal centro città e dalla Marina

## Commento

Al punto 4 le sollecite attenzioni delle SSS vengono rivolte anche a “barboni (sic), punk bestia e quant'altro” possa venir considerato “causa di malattie”. E' un classico delle xenofobia di ogni tempo, se non ci sono altri motivi, basta invocare l'igiene e il gioco è fatto. Questi marginali, vivendo in condizioni precarie, sono considerati portatori di malattie. L'unica malattia che viene diffusa, invece, a piene mani è, in questo caso, l'ansia dell'insicurezza. Non ci sono esempi di malattie ed epidemie diffuse per le carenze di igiene personale, vere o presunte, di “barboni” e punkabestia.

Domanda: la maggior diffusione percentuale di malattie degenerative, di forme diverse di cancro, di malformazioni alla nascita, di aborti spontanei, di forme gravi di allergie, nella nostra provincia a chi va addebitata? Ai punkabestia e ai “barboni”?

**(5) Ordinanza anti-clochard estesa alle zone centrali della città e sanzioni previste per chi fa elemosina o somministra cibo agli stessi**

## Commento

La crociata contro poveri, marginali, barboni punkabestia, devianti e rom (gli ebrei si salvano, per ora, ma fino a quando?) fa dettare a Benedetti, un'ordinanza anti-clochard.

Per eliminarli basterà affamarli. Come? Multando “chi gli fa l'elemosina e somministra cibo agli stessi”. Non si proibisce di gettare mangime ai piccioni? E perchè poveri, marginali, barboni punkabestia, devianti e rom dovrebbero godere di maggiori diritti dei volatili.

Viene cioè abolito il diritto, di fare quello che si vuole di ciò che si possiede, anche di dividerlo con chi è nel bisogno. Un delirio insomma.

**6) Segnalazioni alle Forze**

**dell'Ordine di tutti gli individui sospetti che frequentano il centro città durante le ore notturne**

## Commento

Chi sono gli individui “sospetti”? La risposta non può essere che una “quelli che le ronde SSS, soggettivamente e in base ai propri parametri mentali, ai propri pregiudizi, alla propria ideologia, considerano tali. Quelli, in altre parole, che non piacciono alle SSS.

**7) Pattugliamento notturno nelle aree più a rischio della città, soprattutto quelle maggiormente interessate dal fenomeno dei furti.**



**8) Pattugliamento nei mesi estivi presso gli incroci centrali con semaforo, per l'individuazione di accattoni storpi con conseguente denuncia a carico di coloro che provvedono al loro trasporto.**

**9) Postazione fissa dei Volontari Civici a Marina di Massa nelle giornate festive e nelle sere d'estate a fine**

**preventivo e repressivo del commercio clandestino (Segnalazione alle Forze dell'Ordine per il sequestro delle merci).**

**10) Pattugliamento sulla spiaggia dal confine di Marina di Massa fino al confine di cinquant per la repressione della vendita abusiva e soprattutto dei venditori molesti.**

## Commento

I temi ansiogeni e perbenisti ci sono tutti: dopo gli individui sospetti, si passa a parlare di furti di accattoni storpi (sic) dei loro accompagnatori che dovranno essere denunciati, di venditori abusivi e molesti

una dimensione militaresca dell'attività delle SSS nel nostro territorio, così come la parola repressione significa intervento attivo, con uso della forza, cioè assunzione delle responsabilità e dei ruoli delle forze dell'ordine da parte di privati.

La vacuità e indefinitezza dei termini utilizzati da Benedetti e SSS in questo vademecum del, pregiudizio e dell'antidemocrazia autoritaria, aprirebbero le porte a qualsiasi possibilità di arbitrio da parte di privati che vogliano farsi giustizia da soli.

**11) Pattugliamenti anti-pedofili e contro gli spacciatori fuori dalle scuole elementari e medie della città**

## Commento

Ultimi arrivano in questo vademecum dell'antidemocrazia e dell'autoritarismo, pedofili e spacciatori.

Grande effetto propagandistico e ansiogeno, ma è più evidente qui la scarsa conoscenza oggettiva e scientifica di questi fenomeni.

Come si fa pensare di pattugliare il territorio contro i pedofili, che agiscono invece per altre vie, ad esempio internet.

**Per quanto sopra, intendo sottolineare che la nostra Associazione vuole operare nella massima legalità e in collaborazione con le Forze dell'Ordine e con il Sindaco di Massa, per cui chiedo che si provveda celermente ad annullare l'Ordinanza del Sindaco Pucci che stabilisce la sanzione pecuniaria per ogni volontario del Soccorso Sociale e Sicurezza che scende in strada.**

Massa, li 03.05.2014

## Commento

Fortunatamente né il sindaco né il prefetto intendono avvalersi di simili collaboratori pericolosi per la democrazia.

sulla spiaggia. Ma chi, ad esempio definirà chi è molesto?

Indubbiamente a Benedetti e alle SSS manca molto il senso del ridicolo e della realtà..

Ci sono in questi presuntuosi punti del programma SSS due parole preoccupanti “pattugliamento” e “repressione” Pattugliamento fa presupporre, non solo metaforicamente,

# Le controronde antifasciste e antirazziste

circa 50 antifascisti e antirazzisti organizzavano una ronda popolare in opposizione alle ronde SSS dell'allora consigliere comunale de "La Destra" Stefano Benedetti (attuale consigliere di Forza Italia presso il Consiglio Comunale di Massa), che proprio in questi giorni sono state riproposte dallo stesso Benedetti.

La ronda antifascista e antirazzista di Massa ebbe un risalto nazionale, incise nel dibattito già in corso e contribuì a mettere una pietra tombale sul decreto Maroni.

A distanza di 4 anni, 20 compagni sono stati condannati con decreto penale a una sanzione pecuniaria per aver occupato, la notte del 26 luglio, i binari della stazione

ferroviaria in risposta ai fermi e agli arresti di alcuni dei promotori di quella ronda. Alcuni di essi hanno presentato opposizione al decreto e il 13 maggio presso il Tribunale di Massa si terrà la prima udienza del processo penale a loro carico.

Come "Massa Antifascista" non intendiamo entrare nel merito della difesa tecnica dei compagni antifascisti, aspetto che consideriamo secondario, ma vogliamo portare alcune valutazioni di carattere politico.

Il tentativo da parte del Governo di istituire le "ronde", aldilà dall'essere una "garanzia di sicurezza" per i cittadini, fu invece una delle misure funzionali allo sdoganamento, allo sviluppo e al radicamento delle organizzazioni neofasciste, razziste e xenofobe.

Diverse organizzazioni razziste e neofasciste fecero infatti prontamente proprie le ronde: dalla Lega Nord, al Partito Nazionalista italiano del neofascista Gaetano Saya. Come le "ronde" siano un terreno di sviluppo per quelle organizzazioni che portano avanti una politica razzista e xenofoba è evidente.

Non a caso, recentemente l'organizzazione neonazista Alba d'Orata in Grecia, dove il processo di sviluppo di organizzazioni neofasciste è più avanzato, le riproporrà per dar vita ad una vera e propria caccia all'immigrato. Il ruolo politico

delle "ronde" come quello del fascismo e del razzismo, sotto tutte le sue forme, è quello di contribuire ad alimentare nel campo delle masse popolari quella "guerra tra poveri" così utile ai padroni e ai veri responsabili dello sfacelo sociale che stiamo vivendo: lavoratori italiani contro lavoratori immigrati, occupati contro disoccupati, giovani contro anziani, uomini contro donne, questa è la ricetta per far sì che siano le masse popolari a continuare a pagare il prezzo della crisi.

L'antifascismo per noi non è solo mero "esercizio della memoria", ma componente essenziale della lotta che ogni giorno portiamo avanti per costruire un mondo nuovo, in cui lavoro, casa, sanità pubblica e difesa del territorio non siano solo vuote parole, ma diritti garantiti per le masse popolari.

Per questo riteniamo che aver contribuito a "cacciare" le ronde razziste dal nostro territorio e dall'intero paese non sia stato solo legittimo ma doveroso!

Per questo come Massa antifascista siamo solidali con i compagni/e che verranno processati, così come siamo solidali con tutti/e gli antifascisti/e che in questi anni a Massa hanno continuato a contrastare la decisione politica di concedere agibilità alle organizzazioni fasciste e razziste come Forza Nuova e Casapound.

**Promuove**

**Massa Antifascista**

**Adesioni aggiornate all'8 maggio:**

- CSOA Casa Rossa - Coordinamento Migranti Toscana Nord**
- Partito dei Carc - Partito Comunista dei Lavoratori - Ms**

**I**l 26 luglio 2009, mentre in Parlamento si discuteva sulle ronde razziste e fasciste volute dal leghista Maroni, a Marina di Massa

